

Il problema veneto e l'Europa : 1859-1866 : memorie / di N. Blakiston ... [et al.]. - Venezia :
[s.n.], 1966. - XXXV, 142 p. ; 25 cm

(IT-MiFBE)80011964

The digital reproduction of this work is licensed under a [Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivs 3.0 Unported License](#). Permissions beyond the scope of this license may be available at customer.service@beic.it.

La riproduzione digitale di quest'opera è distribuita con la licenza [Creative Commons - Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported](#). Permessi oltre lo scopo di questa licenza possono essere richiesti a customer.service@beic.it.

ISTITUTO VENETO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

IL PROBLEMA VENETO E L'EUROPA

1859 - 1866

Memorie

DI N. BLAKISTON, G. DETHAN, R. BLAAS, M. CESSI DRUDI

VENEZIA

1966

ISTITUTO VENETO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

IL PROBLEMA VENETO E L'EUROPA

1859 - 1866

Memorie

DI N. BLAKISTON, G. DETHAN, R. BLAAS, M. CESSI DRUDI

VENEZIA

1966

VENETIA

L' ITALIA E IL VENETO

L'iniziativa dell' Istituto Veneto di S. L. A. di offrire una raccolta di testimonianze della diplomazia internazionale relativa al problema veneto dal 1859 al 1866 ha certamente recato un largo nuovo contributo, che fra l'altro permette di istituire un quadro comparativo degli atteggiamenti delle principali cancellerie europee interessate e delle soluzioni di tempo in tempo proposte intese soprattutto a evitare che un ulteriore sviluppo della crisi italiana facesse precipitare l'Europa in una guerra generale. Le pagine che qui seguono, dettate dagli studiosi, che hanno partecipato al laborioso lavoro di indagine, dal Blakiston, al Dethan, al Blaas, cui va il nostro ringraziamento, servono a mettere in luce l'importanza dei risultati, che si possono trarre dalla nuova documentazione, con una rappresentazione sintetica delle prospettive, che hanno ispirato la condotta dei singoli governi.

Non sarà fuor di luogo aggiungere qualche cenno che chiarisca quale sia stata la reazione del governo italiano.

Le improvvise decisioni di Villafranca all'indomani dei successi militari, che avevano accresciuto le speranze suscitate dalla promessa liberatrice napoleonica, dalle Alpi all'Adriatico, imponendo il sacrificio del Veneto avevano sollevato violenta reazione negli uomini di governo piemontesi, amara delusione nell'opinione pubblica e piú ancora negli emigrati, la cui schiera era destinata ad aumentare. Né le offerte di correzione, prontamente avanzate per calmare l'ondata di avversione diffusa tra gli elementi, che avevano partecipato alla ribellione dal Veneto alla Lombardia,

dall' Emilia e dalla Romagna alla Toscana, potevano considerarsi soddisfacenti od accettabili, perché, mentre presumevano eludere la cruda realtà sancita nelle clausole dell'armistizio, ne ribadivano il risultato, in tutto contrario alle aspirazioni nazionali.

Cavour se n'era andato; i dittatori dell'Italia centrale, incapaci di trovar reciproco accordo, protestavano; protestavano anche gli emigrati; il nuovo ministero piemontese formato da una coalizione eterogenea tra La Marmora e Rattazzi viveva nell'attesa degli eventi in una attività che si potrebbe definire, sotto un certo rispetto, di ordinaria amministrazione, mentre erano sul tappeto problemi, che investivano la vita della nazione.

Nell'atmosfera di disorientamento nazionale e internazionale, turbato da sussulti e incertezze, in momenti così gravi di travaglio e di sorde agitazioni, dalla caduta al ritorno di Cavour al governo, maturano le premesse del programma politico del nuovo anno dopo che il tempo avrà corretto la portata delle maggiori pregiudiziali.

Cavour, estraneo al governo, restava il più influente fattore del profilo, che doveva far uscire la vita politica dal momentaneo stato di attesa; il problema delle annessioni era gradatamente avviato a naturale soluzione superando la crisi interna che contrapponeva, con obiettivi antitetici, provincia a provincia, autonomisti a fusionisti; e il ministero macerava nell'impotenza ondeggiando tra le impazienze degli annessionisti e le rivendicazioni degli emigrati, appoggiate e favorite dal Re, spesso fra loro contrastanti, senza poter fissare una linea di condotta.

La divergenza iniziale tra Cavour e il Re, sull'accettazione o il rifiuto dell'armistizio, che diede occasione alla crisi ministeriale, poi si precisò sul terreno dell'esecuzione: l'uno e l'altro nell'intento di controperare alle conseguenze si avviarono in direzioni diverse. Cavour, forse riconoscendo fin d'ora, riavutosi dal primo impulso, impossibile una ripresa della guerra all'Austria, maturava la convinzione che convenisse trar profitto del lato più debole dell'armistizio, quello delle restaurazioni, unanimamente giudicate (salvo l'Austria) inattuabili, e assecondare l'azione rivoluzio-

narìa dell' Italia centrale simpatizzando con gli obiettivi di Garibaldi, sia per consolidare l'irrobustimento territoriale del Regno Sardo nelle provincie ribelli, contestato e oppugnato dalla politica francese, sia per costituirvi una solida base per ulteriori sviluppi. Vittorio Emanuele, suggestionato invece dalle offerte mazziniane e dalle pressioni degli emigrati, aveva accarezzato velleità bellicose e dirigeva la sua mente verso il recupero del Veneto, guardando all' Italia centrale, pur senza disinteressarsene o respingerla, con minor entusiasmo e con grande riservatezza verso l'azione di Garibaldi. Egli aveva trovato un conforto nel consenso di Rattazzi, che aveva sollecitato i Comitati degli emigrati ad accentuare l'azione e la propaganda antiaustriaca anche sul piano internazionale; e d'altronde la polemica accesa tra autonomisti e fusionisti nell' Italia centrale lasciava adito a giustificate perplessità, e la marcia garibaldina verso il sud, in terra pontificia, poteva turbare oltre gli scrupoli religiosi, anche la sensibilità monarchica del sovrano.

Gli emigrati veneti, nel Regno, all'indomani di Villafranca avevano, com'è noto, costituito i Comitati d'azione, diretti a reclamare la soddisfazione, che l'armistizio aveva negato alla loro patria: né potevano esser placati dalla promessa del fantasma di indipendenza (che del resto l'Austria recisamente rifiutava), sotto il governo di un arciduca austriaco, fatta balenare da Napoleone ai patrioti toscani per indurli ad accettare la restaurazione dello spodestato principe. Lo strano suggerimento, col quale Napoleone intendeva disimpegnarsi dalle strette delle obbligazioni di Villafranca, non gradito né accettabile per ragioni opposte da nessuno degli interessati, aveva gettato un'ombra fra Toscani e Veneti, nel dubbio che si barattasse la "libertà" degli uni con l'asserita libertà degli altri. Certo l'azione politica e diplomatica degli uni e degli altri non poteva esser condotta sul medesimo piano, perché gli obiettivi erano troppo divergenti, sì che i Veneti potessero trovare un appoggio nei confratelli.

Disgraziatamente a indebolire la loro virtù contribuirono anche le gravi divergenze, sempre vive in seno agli stessi emigrati, di

origine e di idealità diverse: l'emigrazione era composta di elementi assai eterogenei, di vecchi repubblicani, aderenti a Manin, di moderati, di fusionisti, di antifusionisti, di repubblicani intransigenti mazziniani o no. E certamente nei primi mesi nei circoli dell'emigrazione regnava una notevole confusione e grave disorientamento sia sulla condotta da seguire sia sui mezzi da impiegare per rovesciare la situazione che era sortita dalle risoluzioni di Villafranca. Non solo accentuati erano i dissapori tra gli stessi membri del Comitato torinese, fra Tommaseo, Meneghini e Cavalletto, ma anche più forte quello sordamente agitato tra il Comitato torinese e quello residente a Milano, composto in gran parte da elementi conservatori e moderati, capeggiati dal Correr: e forse per questo il Rattazzi, per temperare le occasionali "simpatie" mazziniane di Re Vittorio, piuttosto bellicose, aveva fatto leva su quelle per indurre l'emigrazione a promuovere quella diretta azione diplomatica presso i governi francese e inglese, che il governo sardo non poteva e non voleva intraprendere, prospettiva che suscitò perplessità e diffidenza nei circoli torinesi e solo tardivamente fu accolta con l'invio dell'Avesani e del Pinderle a Parigi e a Londra, con esito negativo. A Torino si era propensi a propugnare altra soluzione, quella del "riscatto per danaro", che sembrava suggerita dagli studi del Pasini sulla politica e sulla situazione finanziaria dell'Austria, accolta dall'Avesani e fatta propria anche da Re Vittorio dopo le delusioni mazziniane. Molti tra gli emigrati, specialmente quelli di vecchia data, erano scettici sulla possibilità di ottenere l'adesione austriaca: il Paleocapa, che in certo senso si può considerare il portavoce di Cavour in seno all'emigrazione, aveva cercato di dimostrare la fragilità di questa tesi e la sua infondatezza. Tuttavia molti altri apparivano fiduciosi sulla bontà di questa iniziativa sì da farla pervenire a Londra per tramite dell'Hudson, che l'aveva accolta con certo favore trasmettendola al suo governo corredata da illustrazioni del Pasini. Ma pel momento e la diplomazia francese e quella inglese erano orientate, nei riguardi del problema veneto, verso altre soluzioni. Napoleone insisteva soprattutto, tramite il Metter-

nich, dopo fallito il progetto di creare un governo indipendente nella Venezia con un arciduca austriaco, perché l'Austria concedesse alla Venezia un governo "nazionale", sia nell'ordine civile che in quello militare con riforme amministrative che offrirono adeguata soddisfazione ai sentimenti e ai bisogni delle popolazioni. D'altra parte il governo inglese, nonostante sia il Palmerston che il Russell avessero in precedenza prospettata l'opportunità di creare un regno dell'Alta Italia col regno sardo comprendente anche il Veneto, nell'atto di precisare, in previsione del proposto Congresso europeo, la soluzione della crisi italiana, con i noti quattro punti, riconosceva all'Austria il pieno diritto di conservare il Veneto e libertà di governo e di amministrazione senza interferenze esterne. Nella proposta inglese, che finì per sostituire il Congresso e tacitamente e esplicitamente sostituì anche le soluzioni prospettate a Villafranca, si cercava di conciliare la realtà emersa dalla guerra con le più strette esigenze dell'Austria. Ma non era, in verità, nei propositi degli statisti inglesi, reclamando l'indipendenza d'Italia con l'allontanamento di interventi stranieri, francesi e austriaci, di indebolire oltre misura l'Austria, perché la sua presenza era ritenuta necessaria, come elemento di equilibrio e di stabilità del sistema continentale.

Per il momento si giudicava, al pari della diplomazia francese, che, escluso ogni altro motivo di intervento diretto o indiretto nella penisola, un sano piano di riforma e l'esercizio di una politica più liberale potesse valere a tranquillizzare le passioni e mantenere lo "status quo". Le risposte austriache date e alle sollecitazioni francesi e a quelle inglesi su questo tema, furono deludenti. Le riforme che il governo s'apprestò a introdurre apparvero insufficienti, perché non deflettevano dal sistema autoritario e oppressivo congenito alla politica austriaca; peggior impressione lasciò la loro applicazione secondo i vecchi metodi di governo, giustificati dal perdurare dello stato di agitazione interna e dalle istigazioni esterne alla sedizione.

Cavour, ritornando alla direzione del governo, doveva anch'egli assumere un atteggiamento di prudente attesa di fronte alle

impazienze degli emigrati veneti e dessuaderli dall' insistere in un'azione di intervento politico straniero giudicato inopportuno e dannoso nella situazione attuale. Urgevano seri problemi non meno gravi e difficili, la cui soluzione non doveva essere ostacolata dall'interferenza di altri, quale quello veneto, pel momento assai problematici: erano in discussione il problema delle annessioni, quello della cessione di Nizza e della Savoia, ma soprattutto non poteva esser trascurato l'atteggiamento dell'Austria che esigeva dall'Inghilterra e dalla Francia assicurazioni e garanzie contro eventuali aggressioni piemontesi, previste nella riorganizzazione militare delle milizie sarde, e dal perdurare di agitazione e propaganda antiaustriaca entro e fuori i confini veneti. In particolare il governo viennese insisteva presso quello parigino perché la Francia non appoggiasse azioni di tal natura da parte del Piemonte e in caso di conflitto non intervenisse in favore di questo. Moniti di prudenza e di temperanza su questo argomento giungevano a Torino da Londra e da Parigi, e da Parigi anche giungeva chiaro avvertimento che nessun aiuto sarebbe stato dato a una riapertura delle ostilità contro l'Austria. D'altronde anche il governo prussiano, per quanto poco entusiasta di partecipare alla difesa dell'interesse austriaco nel Veneto, non nascondeva serie perplessità su propositi di riscatto della provincia da parte italiana, anche perché ancora sopravviveva in Germania nei circoli militari e nelle provincie meridionali il pregiudizio, agitato dall'Austria, che la difesa del Reno dovesse esser appoggiata al Po e al Quadrilatero.

Queste prospettive, se imponevano a Cavour rassegnata prudenza, non gli strappavano alcuna protesta di rinuncia al ricupero del Veneto, in quanto rientrava nel quadro del programma unitario, ormai in lui maturo, ma attuabile solo per gradi. Ai richiami francesi avanzati per tramite del Talleyrand, a quelli prussiani del Brassier de S. Simon Cavour non aveva esitato di manifestare il proposito di accantonare pel momento il problema veneto per tempi migliori, ma di non rinunciare quando che fosse, al completamento dell'unificazione nazionale, che ormai riteneva matura.

Il compito, cui doveva adempiere, dopo l'esperienza di Villafranca, era chiaro: l'unificazione della penisola non poteva esser conseguita che ad opera delle forze nazionali, senza diretti interventi stranieri, sotto la guida e il controllo del regno sardo. Egli aveva la consapevolezza della capacità delle forze italiane e, dopo l'abbandono da parte della Francia, che non desiderava aver ulteriormente al suo fianco, per non sottoporre la nuova Italia ad altro vassallaggio straniero, la coscienza della inopportunità di impiego, prima che avessero raggiunto un grado di robustezza tale da affrontare con successo il rischio di una grossa impresa da sole contro una potenza agguerrita e, comunque, saldamente organizzata. Perciò Cavour orientò la sua azione, piuttosto che al Veneto, tenuto in riserva pel futuro, verso il sud, la cui debolezza offriva l'occasione favorevole di successo, senza, tra l'altro, turbare le ansie europee, poco commosse del destino del regno borbonico già in dissoluzione. Volentieri egli riprendeva il progetto insurrezionale mazziniano, ma senza Mazzini, per nulla appetibile a causa della sua intransigenza politica, e piuttosto con Garibaldi, assai più malleabile e nella sua spregiudicatezza anche più facilmente suggestionabile: nello stesso tempo, attratto nella propria orbita, sia pure di mal animo, il re, piuttosto deluso dell'imperial cugino, faceva proporre al papa l'ingenua (almeno apparente) richiesta reale di cessione dell'Umbria e delle Marche, con sottile accorgimento di creare le circostanze (stimolo a insurrezioni), che giustificassero sul terreno diplomatico l'intervento militare governativo. L'iniziativa garibaldina doveva servire di avanscoperta: il suo successo, illustrò poi Cavour al fido Brassier, avrebbe aperto la strada alla diretta azione piemontese nel sud; l'insuccesso invece non avrebbe in nessun caso compromesso il governo nella politica internazionale né pregiudicati i futuri sviluppi della sua azione nazionale. Il successo siciliano, la sua avanzata nell'Italia meridionale e i disordini opportunamente eccitati nell'Italia centrale diventarono motivi necessari, secondo era previsto, per la doppia giustificazione dell'intervento sardo. In rapporto alla prima circostanza il governo di Torino poteva tacitare l'Europa con l'as-

serto di impedire che Garibaldi arrivasse a Roma e vi proclamasse la Repubblica, e di difendere l'ideale monarchico contro quello repubblicano e contro la rivoluzione; in rapporto alla seconda poteva ricercare il tacito assenso di Napoleone, siccome il più interessato nella questione romana, con la presunzione di entrare nelle terre pontificie per sedare le insurrezioni e ristabilire l'ordine. Con tali argomenti Cavour giustificò la condotta che lo portò alla conquista dell'Italia meridionale e presso Napoleone e presso la Prussia, e giustificò anche l'apparente disinteresse per il Veneto, rassicurando e la Francia e la Prussia, con un rinvio al tempo in cui l'Italia si "sarebbe fatte le ossa" e sarebbe stata in grado di affrontare da sola il "colosso" austriaco.

Non tutti gli ambienti dell'emigrazione approvarono l'iniziale atteggiamento cavouriano, e dell'amarezza prodotta anche tra elementi moderati si sentì l'eco nelle discussioni parlamentari, e, fra l'altro, se ne fece interprete Sebastiano Tecchio. Anche in seno alle provincie venete non mancarono espressioni di rammarico tra gli elementi più ansiosi, e solo il richiamo garibaldino, che convogliò le correnti più irrequiete, fiduciose che la ripresa bellica completasse il programma di liberazione interrotto a Villafranca, poi il successo siciliano, poi la promessa di Garibaldi di marciare su Roma e Venezia, fecero tacere voci discordi, risuscitarono speranze e illusioni. Ma la delusione seguita agli effetti della campagna del '60, conclusasi senza il promesso arrivo di Garibaldi a Venezia, tanto atteso, fu anche più amara e meritò in molti patrioti veneti severe censure contro la politica di Cavour accusato di complicità con Napoleone in danno di Venezia. L'impresa cavouriana aveva destato dovunque preoccupazioni ed orgasmo in misura diversa e con diversa intensità. È comprensibile che dovesse suscitare forte impressione a Vienna e inducesse il governo a immediati vigorosi provvedimenti militari, ad allestire opere di difesa nei settori presumibilmente esposti a pericolo di aggressione nel Veneto e in Dalmazia, accentuasse la vigilanza poliziesca per contenere e reprimere l'effervescenza aumentata all'annuncio dei successi garibaldini tra i ceti ansiosi di libertà: ed è pur naturale che

- *il governo viennese intensificasse anche l'azione diplomatica per ottenere dalle altre potenze garanzie che salvaguardassero la sua libertà d'azione e non aggravassero la sua posizione militare. L'Austria era meno preoccupata del crollo della monarchia borbonica (che tutti compiangevano, ma nessuno pensava veramente di proteggere) che della caduta di Roma; questa, nelle previsioni viennesi, avrebbe segnato il preludio dell'aggressione al Veneto. Il grido garibaldino "dopo Roma a Venezia", con l'abbinamento dei due termini, era destinato fin d'ora a creare un incubo sull'esistenza politica austriaca fino alla catastrofe finale, anche se l'esecuzione potesse apparire prematura. Ma a Vienna si diffidava delle ripetute dichiarazioni assicuratrici di Napoleone, sollecito e risoluto a smentire ogni intendimento di collaborazione con il Piemonte; e si diffidava anche della sincerità di Cavour, quando aveva affermato, sia pur condizionatamente, non esser suo intendimento promuovere un conflitto al nord, che, a differenza di quello meridionale, poteva degenerare in una guerra generale, incrinando l'equilibrio continentale, che la disavventura dei principotti italici spossessati non aveva affatto offeso. Cavour, più che ai consigli e alle diffide francesi, aveva dovuto piegarsi alla volontà degli statisti inglesi di rispettare per ora il possesso austriaco in Italia, abbastanza chiaramente espressa, e aveva dovuto accettare anche, in previsione di riscatto, non subito né per atto di guerra, delle provincie venete, la prospettiva inglese. Secondo gli attuali responsabili della politica inglese le aspirazioni territoriali italiane, pur rivendicando legittimamente il Veneto, non potevano estendersi al Tirolo, all'Istria, alla Dalmazia. Palmerston e Russell ne avevano dato assicurazioni all'Apponyi, incredulo e diffidente, che non aveva esitato di tacciare i due uomini di ignoranza della geografia, convinto che l'acquisto del Veneto avrebbe aperte le porte all'occupazione di quelle provincie da parte italiana. Cavour aveva dovuto adattarsi a quel precetto, che, nonostante le proteste di trentini, di istriani e di dalmati, era stato imposto anche alla rinnovata organizzazione degli emigrati. Erano assai significative le dichiarazioni pronunciate dal deputato Legnano, delegato uf-*

ficiale della "Società nazionale" lafariniana all'Assemblea generale della Società nazionale tedesca riunita a Congresso, nella seduta del 5 gennaio: invocando la stretta collaborazione del liberalismo tedesco all'azione unitaria italiana egli esplicitamente riconosceva il diritto della Confederazione sopra il Tirolo e Trieste escludendo eventuali aspirazioni italiane su quelle terre. Analogamente nella seduta preparatoria dell'emigrazione per la unificazione del movimento politico e la costituzione del Comitato centrale, pur dando la più estesa interpretazione alle rivendicazioni nazionali su base etnica, linguistica, geografica, si esprimeva l'opportunità di non nominare esplicitamente il Trentino e l'Istria per non dare argomento alla stampa austriaca di riaccendere le gelosie germaniche e le suscettibilità tedesche ancora assai legate alla tradizionale concezione federale. Nell'atto di riorganizzarsi su basi moderate, "alleggerendosi" degli elementi più rivoluzionari aderenti al "garibaldinismo" se non al "mazzinianismo", l'emigrazione, al pari della "Società nazionale", che del resto aveva sempre attribuito minor interesse al problema veneto, era rientrata nell'orbita governativa, obbedendo alle ispirazioni cavouriane e alle sue prospettive. Adottando la formula de l' "Italia degli Italiani e Vittorio Emanuele suo Re" essa si adagiava sopra il piano governativo di azione legale, diventandone quasi un organo "ufficioso", se non ufficiale, pur senza attributi specifici. Quale strumento di informazione e di propaganda, oltre che di coordinamento dell'attività dei singoli gruppi e di tutela dell'interesse dei singoli affiliati, conformemente però all'indirizzo e alle iniziative governative, si differenziava sensibilmente dalle correnti insurrezionali, che si agitavano o ai margini o fuori dell'azione del Comitato appellandosi o a Garibaldi o a Mazzini e alimentando il partito d'azione. La condotta di stretta osservanza governativa dei gruppi dirigenti finì per imprimere all'organizzazione dell'emigrazione un profilo politico moderato e conservatore sì da allontanare molti spiriti più indipendenti, di creare disorientamento e non poca sfiducia nelle masse insodisfatte degli indugi non meno del trattamento subito e dell'apprezzamento fatto, e suscitare nel proprio seno un senso

• di disagio in quei più impazienti e insofferenti, che pur fedeli all'organizzazione, non potevano condividere in pieno il comportamento politico del Comitato. D'altronde il Comitato stesso non era in condizione di esercitare una efficace azione politica per difetto di mezzi, né valida influenza sulle direttive governative per troppo ossequio a esse. La sua attività era ridotta a funzioni, alquanto burocratizzate, di propaganda e di informazione in uno stato di attesa, che certo non poteva soddisfare gli elementi animati da spirito rivoluzionario, per quanto poco numerosi, ansiosi di passare all'azione attiva, anche per costringere il governo a uscire dalle incertezze di uno stato di inerzia.

Vero è che maggior interesse era rivolto a Roma, che per il momento, era considerato l'obiettivo principale per dar corpo al nuovo Regno ricostruito sulle rovine del vecchio sistema italico: ma esso non poteva esser raggiunto con le armi, come poteva esigere il riscatto del Veneto, sia per non offendere le suscettibilità del mondo cattolico, sia per non dover scontrarsi con la Francia, al cui favore, nonostante l'intima avversione nutrita, era ancor necessario affidarsi in una Europa così diffidente anche quando si dimostrava simpatizzante. Cavour si era illuso di risolvere la "questione romana", alle cui soglie era arrivato con le armi in pugno, consenziente o no Napoleone, sul terreno diplomatico nella consapevolezza della pericolosità di impiegare un atto di forza, consapevolezza che egli non esitava a far nota anche nei confronti del problema veneto, per la considerazione, se altre, d'ordine politico, non fossero bastate, che la preparazione militare piemontese risultante dal nuovo equilibrio interno dello stato a seguito delle recenti conquiste, non era certamente in grado di affrontare un duplice aggravio bellico.

Ed è per questo che, anche nell'ultimo scorcio del '60, mentre ancora erano vivi la commozione suscitata dall'impresa cavouriana e i timori delle sue conseguenze, e da parte austriaca si accentuava l'armamento, ma con finalità difensive (almeno per sua dichiarazione), e da parte francese giungevano diffide all'Italia e da parte

inglese si affacciava timidamente (dal Russell) la tesi degli emigrati della cessione all'Italia del Veneto "per vendita" come prezzo di definitiva liquidazione del problema italiano (l'Inghilterra dava per scartata la questione romana), Cavour non aveva difficoltà di dichiarare che da parte piemontese non doveva attendersi alcun atto aggressivo contro l'Austria. E tale impegno implicitamente ripeteva, pur rivendicando il diritto italiano alla piena indipendenza unitaria, anche in occasione della proclamazione di Roma, capitale d'Italia, non alieno dall'accettare il compromesso francese su tale questione come merce di scambio per ottenere il riconoscimento ufficiale del nuovo Regno, altrettanto urgente e necessario al consolidamento dello stato, minato da gravi perturbazioni. E tale orientamento egli lasciò in eredità al suo successore, il Ricasoli, assai meno abile e flessibile di lui, anch'egli irrigidito nei propositi di rivendicare il possesso di Roma e di ottenere il riconoscimento del Regno, ma non meno disattento sul problema veneto. Prevaleva la dottrina, che direttamente o indirettamente era ispirata dall'azione governativa, secondo la quale la liberazione del Veneto non poteva che esser ottenuta se non a prezzo di una guerra, ma ad opera e iniziativa del governo, con forze regolari e sotto il suo controllo, con l'aiuto e il consenso di terza potenza, escludendo e rifiutando ogni altro progetto insurrezionale. Tale prospettiva diventò la piattaforma della propaganda, di efficacia più formale che sostanziale, da parte dei Comitati degli emigrati facenti capo a Torino, nell'ambito delle provincie venete e oltre i suoi confini. Ne sortì più forte il distacco delle tendenze politico-moderate e conservatrici di aristocratici e di intellettuali di ceto più o meno elevato, per i quali la "rivoluzione" aveva un valore in quanto non compromettesse o turbasse il loro grado sociale, dai gruppi "insurrezionali" troppo fidenti nelle virtù popolari, che inconsciamente erano dominate dalle influenze quietiste e legalitarie dei dirigenti di osservanza governativa, o anche assenti e indifferenti e talora anche rese diffidenti dal contrasto di polemiche inopportune. Non meno del governo cavouriano, quello del Ricasoli viveva in questa atmosfera, oscillante tra la collaborazione

francese, necessaria per vincere le riluttanze romane, e le simpatie prussiane, sfiorate anche da Cavour (si intravedeva già d'allora l'eventualità di conversione dall'alleanza francese a quella germanica?), per conseguire il riconoscimento e l'avallo ufficiale della nuova situazione politica. Ma il costo era piuttosto elevato. Il governo prussiano, auspicato il Bernstorff, esigeva una collaborazione antifrancese, e non soltanto passiva, e, implicitamente, che non si parlasse del Veneto, sul cui apprezzamento le opinioni prussiane erano diverse.

Del binomio Roma-Venezia, che dopo la proclamazione del Regno con Roma capitale ostacolava l'adempimento del programma unitario obiettivo inalienabile della politica italiana, indispensabile per consolidare l'assetto del nuovo stato, il governo di Torino era costretto in obbedienza alla situazione generale europea disgiungere i due termini nella presunzione che il problema romano potesse essere di più facile e sollecita soluzione di quello veneto. Si nutriva l'illusione, che già Cavour aveva accarezzato, di poter superare le resistenze romane sul piano diplomatico con allettanti lusinghe e seducenti condizioni, che non avrebbero urtato neppure la Francia, nonché le altre potenze non cattoliche (quelle cattoliche si limitavano a proteste verbali). Il Veneto invece doveva essere riscattato con la forza delle armi, intraprendendo un'azione bellica, che non riscuoteva il consenso di nessuna potenza. Anche il governo inglese restava nettamente avverso ad una ripresa bellica, e mentre esercitava la maggior pressione sulla Francia per indurla ad abbandonare il potere temporale pontificio al suo destino, adottava la tesi dei moderati italiani di una cessione volontaria del Veneto da parte dell'Austria, non più contro indennizzo pecuniario, respinto dall'interessata come indecoroso e offensivo, ma mediante compensi territoriali, che non si sapeva dove trovare, magari in ... Mesopotamia, commentava ironicamente qualche scettico.

In presenza di questi temporeggiamenti, che il governo, fosse esso diretto da un rigido conservatore, quale il Ricasoli, o da un flessibile democratico, quale era Rattazzi, e tutti i moderati e

conservatori accettavano e praticavano, la frattura e la contrapposizione tra questi e gli aderenti alle correnti "rivoluzionarie" del partito d'azione, dei garibaldini, dei mazziniani, insieme confusi e rafforzati dai malcontenti dei tentennamenti dei piú responsabili ambienti politici e desiderosi di rompere gli indugi e passare all'azione diretta, era inevitabile. Coloro che avevano combattuto con Garibaldi o comunque animati dallo spirito garibaldino, fossero o no repubblicani, seguaci della vecchia dottrina "insurrezionale", che non s'attendeva la liberazione da governi ma dalla virtù combattiva del popolo, non potevano rassegnarsi all'attesa predicata dagli organi moderati con un "rivoluzionarismo" a freddo, inerte. Questo, a loro avviso, anziché riscaldare gli animi e incitarli all'azione li mortificava con una propaganda, che profetizzando il futuro frenava il presente e soffocava il "vero spirito rivoluzionario". Su questo piano essi, all'infuori e contro la volontà del governo, costretto all'inerzia dalle pressioni straniere, e in antitesi al comportamento dei gruppi moderati, ripresero l'agitazione e la preparazione dell'"azione" diretta, illuminati dalla guida morale e militare di Garibaldi. Per essi il binomio Roma-Venezia era inscindibile, e doveva esser risolto non con l'arte diplomatica, ma con le armi, non dall'aiuto straniero, ma dalle energie nazionali con il favore popolare. Di qui la marcia verso il Tirolo, nei primi mesi del '62, soffocata a Brescia e arrestata a Sarnico; l'avventura meridionale, diretta contro Roma, a metà dell'anno, che ebbe luttuoso epilogo tra le boscaglie dell'Aspromonte, sempre per l'intervento repressivo degli organi governativi. Era il prezzo che il nuovo regno, diretto da un uomo della vecchia democrazia diventata legittimista e conservatrice, Rattazzi, pagava, sia pure inconsapevolmente, all'Europa liberale e reazionaria per ottenere il riconoscimento ufficiale di pieno diritto della propria esistenza ed inserirsi con tale titolo nel sistema europeo. Ma, nonostante l'insuccesso dei tentativi insurrezionali, forse appoggiati da forze insufficienti, la frattura tra i seguaci del "riscatto" per vie legali, o militare, a opera di governo, o diplomatico (vendita o compensi territoriali) e gli agitatori "insurrezionali" restava piú viva che mai,

si che non a torto il Rechberg, sollecitato ad associarsi al riconoscimento pronunciato dalle potenze "conservatrici" (Russia e Prussia), si domandava se in Italia dominasse il governo o l'insurrezione, Vittorio Emanuele o Garibaldi, e chi avrebbe garantito il libero possesso del Veneto.

A che prò allora raccogliere armi (senza munizioni), come sembra fosse nelle intenzioni del Comitato torinese nel '63, per introdurle nel Veneto (se mai furono raccolte, e certo mai introdotte), se esse non dovevano servire per organizzare una insurrezione, che negli ambienti moderati degli stessi Comitati era aspramente combattuta, manifestando aperta ostilità ai movimenti garibaldini e mazziniani decisi all'azione?

Il fatto è che se le difficili condizioni interne di riorganizzazione civile e soprattutto militare dello stato imponevano sia pur indirettamente un senso di prudenza e di raccoglimento per imprimere omogenietà allo spirito di elementi eterogenei e consolidare con adeguata attrezzatura un organismo, sulla cui dissoluzione molti all'estero facevano assegnamento, sul governo anche gravava un'ipoteca della diplomazia internazionale, che, interessata a preservare la pace, era decisamente impegnata al mantenimento dello "status quo", nonostante le dissimulate aspirazioni napoleoniche, e avversa a iniziative belliche, che lo alterassero.

È vero che il governo torinese, e fin dal tempo di Cavour, aveva mantenuto contatti più o meno attivi con le agitazioni antiaustriache delle provincie orientali, aveva ospitato i profughi, aveva più o meno direttamente dimostrato forti simpatie per l'azione dei ribelli e anche aiutata e istigata, sollevando proteste da parte soprattutto dell'Austria; ma è da rilevare che l'azione e la propaganda promossa dal governo si sviluppava in forma diversa e con diversi obiettivi di quella dei partiti rivoluzionari (garibaldini, mazziniani, partito d'azione), operanti con piena indipendenza e con direttive non coincidenti con i propositi governativi. La presenza di un Turr a fianco di Vittorio Emanuele non significava che il governo ne condividesse i propositi. D'altra parte per guadagnare il favore russo-prussiano, e soprattutto per indurre la

Russia al riconoscimento del Regno, il governo era disposto ad accentuare sul piano internazionale l'accento conservatore e abbandonare, almeno formalmente, gli esuli, specialmente polacchi, com'era richiesto dal governo russo. Questo atteggiamento allontanava ancor più i "rivoluzionari" dai moderati e gli avvenimenti del '62 approfondirono la frattura.

Allorché poi nel '63 lo scoppio della insurrezione polacca sollevò altre nuove speranze, la diversità di condotta tra governo e moderati da un lato e tutte le gradazioni degli aderenti all'azione diretta si fece anche più manifesta. Il governo di Torino si illuse di poter ottenere soddisfazione alle aspirazioni degli immigrati inserendosi nella "entente à trois" anglo-franco-austriaca, promossa dalla diplomazia francese, con coloritura anti-russa. Era obiettivo del promotore non tanto risolvere il problema polacco, ma piuttosto dare un nuovo assetto all'Europa, come aveva preannunciato a Metternich, sbalordito, l'imperatrice Eugenia, portavoce forse esagerata e incauta del marito, traendo partito della crisi polacca e facendo fra l'altro giocare le sorti della Galizia e del Veneto a spese dell'Austria compensata con promesse irrealizzabili. Si affacciava la "grande idea" napoleonica, che avrebbe dovuto sostituire integralmente i trattati del 1815, come esplicitamente l'imperatore francese propose all'Europa il 5 novembre nel noto discorso, dopo il fallimento dell'"entente", che l'aveva preceduta. In questa confusa atmosfera, nella quale una dopo l'altra cadevano tutte le prospettive inscenate col pretesto di aiutare la ricostituzione dell'indipendenza e dell'unità politica e territoriale della Polonia, che nessuno desiderava, il governo di Torino aveva concepito la speranza che il successo dell'"idea" napoleonica assicurasse la restituzione delle provincie venete invano attesa dalle inconcludenti proposte inglesi, senza doversi impegnare in un'azione militare, del resto neppur prevista dall'ideatore del grande piano europeo: questo doveva realizzarsi in un Congresso, non sui campi di battaglia. Vana illusione! La risposta della liberale Inghilterra non poteva essere, come fu, che seccamente negativa.

Il governo di Torino e i Comitati di agitazione a questo obbe-

dienti restarono sul piano delle speranze e dell'attesa, accentuando la propaganda patriotica con deciso rifiuto di ogni azione insurrezionale, che invece gli uomini dei partiti d'azione di tutte le gradazioni perseguivano con tenace intensità. Si erano diffuse le voci più strane, di un accordo franco-piemontese contro l'Austria negoziato con ulteriori cessioni alla Francia; di offerte sarde di 60.000 uomini per una imprecisata azione bellica; di immaginari invii di armi da parte degli emigrati nelle provincie venete senza precisare l'impiego; un complesso di informazioni, che da fonte prussiana senza controllo, mescolate a quelle più consistenti dell'attività dei partiti d'azione, erano trasmesse a Vienna per disturbare i negoziati dell'"entente". Se i preparativi per promuovere una insurrezione nel Veneto da parte soprattutto mazziniano-garibaldina corrispondevano a realtà, l'azione promossa dal governo e dai suoi accoliti appariva piuttosto fallace sì da suscitare le diffidenze dei circoli polacchi. È in ogni modo certo che l'azione del governo e dei moderati si muoveva in direzione diversa e opposta di quella della coalizione insurrezionale, e fra esse non esisteva né convergenza né cooperazione. Tramontate col declino dell'insurrezione polacca e il ripudio dell'"idea" napoleonica le speranze della promessa revisione, governo e Comitati si raccolsero nell'ordinaria opera di quotidiana propaganda dell'attesa "guerra di liberazione", che al momento ritenuto opportuno sarebbe scoppiata, mentre i partiti d'azione aumentarono la loro attività fiduciosi di provocare insurrezioni che costringessero il governo a uscire dall'ostinato riserbo, nel quale si trincerava per difetto di qualsiasi aiuto esterno.

Se i Comitati di emigrazione moderati, nonostante segni di impazienza dei meno rassegnati, persistevano in un atteggiamento piuttosto legalitario, il campo avverso di attività rivoluzionaria era indebolito da forti dissensi nella scelta dei mezzi e dei tempi per promuovere l'insurrezione, tra diversi orientamenti influenzati da diverso temperamento ideologico. Tra l'intransigenza di Mazzini e dei mazziniani e la flessibilità possibilista di Garibaldi e dei garibaldini, tra la fede repubblicana degli uni e la fedeltà monarchica degli altri conviventi nel partito d'azione esisteva un forte divario

che si rifletteva non soltanto nelle polemiche, ma anche nell'azione aderendo a obiettivi diversi, dall'azione diretta contro il Veneto alla pregiudiziale preparazione rivoluzionaria nelle provincie orientali. E di questo divario si risentirono le conseguenze nella crisi dell'anno successivo, quando gli avvenimenti danesi avvolsero l'Austria in una situazione politica e militare di estrema delicatezza al nord, che pareva offrire la miglior occasione a quanti desideravano cogliere i frutti della preparazione rivoluzionaria. Si trovarono allora di fronte in Italia Vittorio Emanuele e il suo governo, Mazzini di fronte a Garibaldi, la tesi dell'azione diretta sul Veneto e quella dell'insurrezione orientale. Mazzini, diffidente delle incertezze di Garibaldi, saggiate durante il trionfale viaggio londinese, non esitò a complottare con Vittorio Emanuele, pronto anche a sacrificare per un momento il suo ideale repubblicano nella fiducia di poter associare governo e comitati politici, esercito regolare e bande volontarie in un comune sforzo di azione contro il Veneto. Egli giudicava che fosse giunto il momento propizio per sviluppare una grande impresa: la questione romana non era urgente, e meglio sarebbe stata risolta dopo il riscatto del Veneto e allontanata dall'Italia l'Austria. Occorreva un governo che sapesse operare rivoluzionariamente, che non ostacolasse l'opera dei partiti d'azione, che ad essi si associasse nel sostenerne lo sforzo insurrezionale con partecipazione diretta. Il re, pur accogliendo con simpatia le offerte mazziniane, restava esitante e preferiva rovesciare la tesi del Mazzini esigendo prima lo scoppio della insurrezione in Oriente, poi l'attacco al Veneto, e, nonostante la convinzione opposta, Mazzini non volle spezzare il filo di speranza che le momentanee simpatie regie gli offrivano, accettò il mutamento di programma incalzando il suo interlocutore, perché diventasse quasi suo complice in una azione prettamente nazionale di sapore cavouriano. Ma l'incauto difficile segreto colloquio doveva esser infranto prima che si concludesse non solo per le incertezze di Garibaldi o per difficoltà dell'Oriente, quanto per sopraggiunte reazioni negative interne.

Perdurava un intimo dissenso tra il partito d'azione e Mazzini. Questi esigeva il mutamento di Ministero, perché nutriva sfiducia

in uomini, che con i loro temporeggiamenti e con le loro esitanti contraddizioni costituivano un ostacolo all'azione, non solo non accordando il loro concorso all'azione diretta, ma anche impedendo l'azione altrui; gli altri invece, dal Mordini al Bixio, al Cairoli, non erano alieni dal prender contatto col governo nella fiducia di una stretta collaborazione. Ma anche in confronto dell'azione da svolgere nelle provincie orientali, nonostante il patto concluso tra i comitati italiani e polacchi, non esisteva una perfetta armonia: Mazzini non era troppo entusiasta di Klapka e d'altra parte le prospettive che si coltivavano a Londra dal Mazzini e dai suoi aderenti non concordavano con le visioni garibaldine, fiduciose del fallace appoggio governativo. Il quale era assai dubbio, se si rifletta all'azione contraddittoria spiegata dal Comitato centrale torinese e dai comitati a questo aderenti, guidati dalla tenace volontà del Cavalletto, portavoce delle intenzioni governative. Essi persistevano ad incitare gli adepti alla preparazione di un'ipotetica guerra liberatrice, ma nettamente avversavano qualunque iniziativa insurrezionale suscitando anche nell'ambito delle provincie venete una fosca atmosfera tra moderati e insurrezionali e creavano tra le forze antiaustriache un pericoloso disorientamento con dannose divisioni e polemiche. A rendere più precaria la situazione si aggiungeva anche la diversione governativa verso la questione romana contrastante con i programmi del partito d'azione e neutralizzante gli obiettivi.

Mentre il sovrano discuteva con Mazzini un vasto programma di azione antiaustriaca e prendeva contatti con Garibaldi, il governo, che forse ne era ignaro, pur ascoltando le sollecitazioni del partito d'azione, altrettanto segretamente preparava l'infelice soluzione della questione romana consacrata nella convenzione di settembre, con la rievocazione dello schema del Thouvenel, integrato dal cambio di capitale, suscitando un'emozione, che sorprese e lasciò perplesso il sovrano nei suoi propositi. Ma più grave fu la reazione dei partiti d'azione, quando si riseppe che l'azione insurrezionale doveva esser trasferita dall'Italia all'Oriente, e provocò l'irosa censura del "Diritto", che, rivelando il mutamento di obiettivi con-

siderato quasi un tradimento, denunciava la condotta di chi se ne era reso responsabile.

Il colloquio fu bruscamente interrotto. Mazzini accusato di aver compromesso l'azione dovette discolarsi dalle pubbliche recriminazioni: invano poi tentò riprendere la fila di nuove trame, rese anche piú difficili dal disgraziato fallimento del moto friulano e bellunese, che egli aveva sollecitato, ma non era riuscito ad arrestare tempestivamente, quando l'intesa col re era venuta meno. La condotta del governo, che aveva fatto arrestare i soccorsi che a quelli dovevano esser portati dal Bezzi, e piú ancora il comportamento del Comitato centrale di Torino, che non solo non aveva cooperato ad aiutare gli insorti, ma li aveva senz'altro sconfessati, inasprirono i rapporti tra moderati e azionisti, e anche in seno all'emigrazione suscitarono, tra gli antigovernativi, forti recriminazioni contro i dirigenti che affrettarono la crisi e la dissoluzione dell'organizzazione con l'aperto distacco dal governo. Le dimissioni del Cavalletto, che ne era stato l'anima, l'elezione a Presidente del De Boni rovesciava l'orientamento del Comitato; ma lo sbandamento, che intorno ad esso si verificò, non servì che a diminuirne il prestigio e annullarne la capacità operativa. La crisi, però, che colpiva il "Comitato centrale" era la conseguenza della condotta politica del governo e del Comitato stesso seguita dal 1861 in poi, giunta a maturazione nell'ultimo anno per il tenace irrigidimento del Cavalletto, che era stato l'ispiratore e l'artefice di contraddittoria azione moderatrice, oscillante tra una accentuata propaganda antiaustriaca e il ripudio di ogni azione concreta. L'abbandono dei moti del Friuli e del Bellunese nell'ultimo scorcio del 1864 non meno di quelli trentini dell'inizio era stato l'ultimo errore. Quelli che nel febbraio del '65 davano il voto a De Boni non erano tutti mazziniani, anzi forse costituivano una esigua minoranza: quel voto significava censura rivolta al Cavalletto, che si era assunta la grave responsabilità di avallare la politica rinunciataria del governo, e, traverso la persona del Cavalletto, alla condotta governativa, che aveva risposto agli sforzi del partito d'azione con la repressione poliziesca. Il motivo del fallimento dei programmi insurrezionali

del 1864 e dell'azione diretta dei gruppi, che vi avevano aderito, va ricercato in primo luogo nell'equivoco atteggiamento del governo che contemporaneamente istigava alla rivolta e perseguitava quelli che la preparavano e scendevano in campo per eseguirla. Era stata operata la disgregazione tra le file delle diverse correnti politiche, era insinuata perplessità e anche sfiducia in chi stava in attesa ansiosa, più di quanto non suscitasse l'eco dei grandi avvenimenti europei, dalle vicende danesi all'inattività inglese, al declino dell'insurrezione polacca, al consolidamento dell'alleanza conservatrice austro-prussiana, all'atteggiamento russo, ai convegni dei monarchi di Berlino e Karlsbad, alla conferenza di Schonbrun. L'apparente rafforzamento dell'Austria sul piano internazionale, confortato anche dalla promessa, piuttosto amara, di aiuto per il ricupero in Italia, avanzata da Bismarck al prezzo di rinuncie al nord, non era motivo sufficiente ad arrestare lo slancio rivoluzionario nella penisola, come non lo sarebbe stata l'inaspettata soluzione romano-franco-piemontese, se non fosse venuto meno fino dall'inizio il concorso governativo, anzi questo non avesse controperato sfaldando l'unità dell'azione e diffondendo, oltre l'impiego di misure poliziesche, una vasta propaganda antinsurrezionale per tramite del Comitato torinese del Cavalletto. La circolare del Dandolo ministro della guerra, intesa con la calorosa riaffermazione delle rivendicazioni tradizionali a costituire un antidoto alle interpretazioni dedotte dalla Convenzione romana (per l'Austria rinuncia a Roma capitale, per gli azionisti italiani rinuncia al Veneto), non poteva tradursi in un incentivo all'azione, sia per la sollecita smentita seguita alle proteste francesi, sia anche perché la propaganda antinsurrezionale aveva troppo profondamente depresso la coscienza di molti patrioti. E i generosi impulsi nel Trentino prima come nel Friuli e nel Bellunese poi si trovarono isolati all'interno e all'esterno, in parte anche osteggiati da una propaganda di attesa, che non sapeva indicare alcuna meta. Essi furono definiti gli ultimi tremiti dell'assalto rivoluzionario in grande stile contro l'Austria segnando la fine dei movimenti rivoluzionari e insurrezionali europei, che colla fine dell'anno si spensero. In realtà,

almeno per quanto riguarda l'Italia, l'iniziativa rivoluzionaria aveva perduto ogni vigore dal momento in cui Cavour dopo il successo con lo strumento insurrezionale aveva sovrapposto all'iniziativa popolare, soffocandola, quella pesante governativa, nella speranza che l'Italia rigenerata potesse presto "farsi le ossa" e operare con forze proprie senza intervento di terzi l'unificazione ancora imperfetta: egli non ebbe il tempo di avviare ad esecuzione il precetto da lui dettato, né i successori furono in grado di adempierlo, seguendo una linea politica di attesa e ripromettendosi l'avvento del "miracolo" dalle forze esterne anziché da quelle nazionali smentendo la profezia cavouriana non senza gravi danni. Il rimprovero fatto alle forze insurrezionali di aver perduto l'occasione propizia offerta dalla situazione del 1863 e di aver dilazionato nel tempo l'iniziativa al momento più sfavorevole creato dal rapido succedersi delle vicende del 1864, non regge: la loro capacità di operare era compressa dall'azione neutralizzatrice del governo sia nel 1863 che nel 1864. Il governo faceva predicare la guerra come unica soluzione del problema veneto (per Roma altro era il discorso), ma rifiutava i mezzi per eseguirla e reprimeva chi avesse voluto assumersene la responsabilità. La guerra doveva esser faccenda di governo non di popolo per l'eterna paura della Repubblica, e il governo era impotente ad affrontarla, perché in tutto quel lasso di tempo non era riuscito "a far le ossa". Perciò la crisi scoppiata in seno al Comitato centrale torinese nel febbraio del 1865, più che altro come risentimento delle sofferte amare delusioni recate dai recenti insuccessi, non migliorò la situazione, né l'avvento del De Boni portò maggior vigore all'attività del movimento dell'emigrazione, contrastato dalla crisi già latente nel partito d'azione e dal ricomporsi, anche senza formale organizzazione, del gruppo moderato attorno al Cavalletto.

In realtà l'attiva azione insurrezionale, che aveva suscitato tanti timori, dissimulati con ostentato ottimismo e non senza accenti di amara ironia e di irata e sprezzante polemica, era sì stata soffocata dalla pronta reazione austriaca, che aveva avuto via libera, ma era fallita anche perché all'interno non aveva trovato consensi e aiuti e

nella popolazione e neppure nei comitati patriottici e all'esterno era stata ostacolata facendo mancare il concorso morale e materiale, che avrebbe potuto almeno sopperire al difetto interno. Si avverta però che la diffusa e quasi totale "indifferenza" (lasciando da parte le ostilità) della popolazione, che fu la miglior alleata del governo austriaco, facilitandone la repressione (e anche troppo le fonti austriache la esaltarono come documento della fedeltà dei sudditi), e soprattutto di quei ambienti, che pur erano o impegnati o simpatizzanti per i patrioti, non significava che fosse spento nella coscienza di buona parte della popolazione ogni aspirazione alla libertà nazionale, come si illudevano (o volevano far credere) gli organi responsabili del governo austriaco. Essa era assai più radicata e più diffusa di quanto allora si sospettasse o si può sospettare: ad essa aveva posto un limite non soltanto la naturale inclinazione ad atteggiamenti moderati, ma anche la propaganda antinsurrezionale istigata dal governo torinese interessato a mantenere il favore francese, come necessario tutore dei suoi interessi in un mondo politico infido. Ed era anche troppo noto quale fosse l'esigenza della politica francese sul problema italiano, che il governo parigino non esitò a ribadire esplicitamente, in presenza del clamore suscitato intenzionalmente più dagli avversari che dagli amici del partito d'azione. Anche se ridotta alla "calma" la situazione veneta dopo le misure repressive austriache e quelle cautelative, come asserivano le autorità governative, l'atmosfera restava sempre turbata da un profondo malessere, che sebbene dissimulato, pur manifestava l'esistenza con atti "inconsulti" di meno "prudenti". Se è vero che nelle masse contadine prevaleva la "fedeltà", vantata dai delegati governativi (ma non dobbiamo dare troppo credito ai loro interessati rapporti), o meglio un senso di assenteismo, se è vero che nei ceti nobiliari e del clero, fatte le debite eccezioni, prevaleva un sentimento conformista anche se non sempre tale, accanto alla lunga schiera dei membri attivi e operanti per l'ideale di libertà, stava una copiosa massa il cui sentimento d'italianità e libertà sostanzialmente antiaustriaca restava inattivo per la "prudenza" dettata dal Comitato torinese e dall'ispirazione del governo italiano.

Era ormai evidente che dopo l'esautoramento delle forze popolari, fossero esse moderate o rivoluzionarie, il governo indebolito all'interno militarmente non meno che politicamente, accantonata la questione romana, per riscattare almeno il Veneto non poteva che sollecitare il concorso dall'esterno: e già si delineava il dilemma della scelta: o la Francia o la Prussia; scelta non meno difficile in un momento di precarietà del sistema internazionale europeo.

La Marmora nella seduta del 12 novembre per correggere e placare le recriminazioni suscitate dall'"imprudente" circolare del Dandolo, con molta cautela da cittadino piú che da uomo di governo aveva espresso la speranza che la Francia, valorizzando l'evento messicano, aiutasse l'Italia a risolvere il problema veneto. Era vano invocare l'esempio delle fortune dell'arciduca Ferdinando Massimiliano per applicare questo precedente al Veneto: Vienna prontamente smentí, da Parigi risuonò il vecchio monito che qualunque atto di forza contro l'Austria da parte dell'Italia sarebbe compiuto a suo rischio. Né la politica napoleonica, che entrava in una atmosfera di sfasamento, di incertezze, di contraddizioni, lasciando trasparire il difetto di capacità di esercitare una efficace azione e la disposizione a lasciarsi dominare da opposte influenze in vani ondeggiamenti con sacrificio del proprio prestigio, era in grado di offrire all'antico alleato un appoggio, nonché militare, ma nemmeno politico o morale nella torbida situazione che lasciava intravedere oscuri presagi. Il discorso pronunciato dall'imperatore il 15 febbraio all'inaugurazione della nuova sessione parlamentare era chiara indicazione di una condotta di strana neutralità, che piuttosto che disinteresse era manifesto sintomo di quello stato di atonia politica, alla quale l'inquieta imperatrice, fortemente preoccupata, aveva invano tentato di reagire con attiva e decisiva partecipazione all'azione di governo sostituendosi al marito. Il penoso spettacolo offerto dalla politica napoleonica quando l'aggravarsi della crisi austro-prussiana preparava all'Europa la prospettiva di una guerra di imprevedibili conseguenze era l'effetto di stanchezza piuttosto che di abili equilibri tra contrastanti interessi o di meditato sottinteso per trarne profitto. L'istigazione alla guerra

contemporaneamente rivolta ai protagonisti, intorno ai quali si raccoglieva ormai l'attenzione del prossimo futuro europeo, sortiva dalla penna di un decadente e non era ispirata dall'avveduta mente di un calcolatore, che ritiene forse giunto il momento di realizzare la propria fortuna sulle disgrazie altrui. La questione del Reno non era in discussione: il tema principale restava il riassetto della Germania sotto nuovo governo al cui conseguimento restavano aperte due vie: o una "rivoluzione" politica, convocando un parlamento nazionale, che sancisse la nuova costituzione, o la guerra, come mezzo per rovesciare l'attuale situazione. La Francia, che pur poteva esser piú sensibilmente interessata, di fronte alla duplice soluzione, non meno del resto dell'Inghilterra e della Russia, restò spettatrice quasi inerte, attendendo con compiacimento che la valanga della guerra maturasse senza preoccuparsi di scongiurare l'evento, ma anche senza prospettive di vantaggio. L'ottimismo di Metternich sullo sviluppo della situazione internazionale era suscitato da questa atmosfera di attesa fiduciosa, dal fascino esercitato dall'imperatrice e dalla convinzione che il governo italiano non sorretto dall'aiuto francese non avrebbe tentato alcuna aggressione e che anche la Prussia non sorretta dall'esterno difficilmente avrebbe osato pericolosa avventura.

In verità il problema veneto nella visione di una situazione così incerta e afflosciata, quale pigramente avanzava nel corso del 1865, era impallidito. La soluzione "per danaro" o "per compenso" era ormai tramontata. Lo stesso Palmerston l'aveva abbandonata e i rinnovati tentativi napoleonici, assai blandi e assenti di convinzione, avevano riaffermato l'inutilità di insistere: e l'esperienza diretta compiuta traverso la segreta missione confidenziale del Malaguzzi Valeri a Vienna aveva luminosamente dimostrato quanto fallace fosse non solo la prospettiva di un contratto di quel genere, ma anche la possibilità di un riavvicinamento. Il governo italiano, che ormai aveva sconfessato l'opera dei volontari e dell'azione diretta, era ripiegato sulla dottrina della grande guerra, dalla quale si attendeva, dopo la tacita rinuncia, almeno

temporanea, a Roma, la soddisfazione tanto attesa del compimento dell'unità.

La Marmora era però riluttante di staccarsi dalla Francia, per quanto il governo francese non potesse più offrire diretto concorso: si prospettava la lusinga prussiana, che il peggioramento dei rapporti austro-prussiani e la probabilità sempre più prossima di un conflitto tra i due paesi suffragavano con notevole allettamento. Ma ad una intesa italo-prussiana antiaustriaca faceva ostacolo una reciproca diffidenza politica e militare, che nel corso degli scambi diplomatici della prima metà del 1865 spesso affiorò; soprattutto nell'aspetto militare. La Prussia per tentare la grossa avventura, che doveva assicurarle l'egemonia germanica, aveva bisogno di duplice concorso, negativo da parte della Francia, con aperta neutralità, positivo quello della cooperazione dell'Italia, specialmente militare: se il primo poteva esser facilmente assicurato, non sembrava altrettanto valido il secondo. Le esitazioni italiane, non meno della nebulosità francese, consigliarono Bismarck ad accedere al compromesso di Gastein, che dopo quello del Rechbug nell'anno precedente costituiva il secondo insuccesso della diplomazia austriaca, guidata dal Mensdorff, nel problema tedesco. La porta alla guerra era aperta: restava da perfezionare gli strumenti di esecuzione sia per assicurare il successo sul terreno dell'azione bellica, sia per garantirne preventivamente gli effetti politici. Dall'incontro di Biarritz tra Bismarck e Napoleone alla conclusione dell'accordo militare italo-prussiano dell'8 aprile 1866 in un faticoso lavoro diplomatico erano sviluppate le premesse, non della "grande guerra", che esaltava le speranze italiane per la risoluzione del proprio problema, ma la "guerra tedesca" pazientemente preparata da Bismarck, della quale si rendeva complice la diplomazia europea. L'intervento italiano era "necessario": senza la cooperazione italiana difficilmente la Prussia avrebbe affrontato il rischio di pericoloso esito: ma la diplomazia internazionale si dimostrò impari ai propri compiti. La chiave di volta della situazione non stava a Parigi, come disse il Mensdorff, ancora fiducioso della validità dell'influenza napoleonica nell'equilibrio internazionale, ma inconsa-

pevolmente in Italia, a Firenze, dove si possedeva la "pistola carica", il riscatto del Veneto, assai più compromettente della "pistola scarica" parigina, che ormai non riscuoteva il credito di un tempo; e le minacce di intervento per costringere il governo austriaco ad accettare impegno di cessione del Veneto non erano che testimonianza della vacuità della politica francese. Nei momenti cruciali che prelusero l'atto bellico il problema veneto venne alla ribalta come strumento decisivo della situazione: dalla sua soluzione dipendeva la guerra o la pace: ed intorno ad esso si affaticò, disordinatamente e stancamente la diplomazia per prevenire il peggio suscitando intorno al governo italiano un'atmosfera di indecisione e di incertezza, che sia pur indirettamente influì sulla condotta delle operazioni belliche. Alle promesse prussiane, in verità poco suggestive, s'opponne il tenace rifiuto di ogni transazione della politica austriaca, dal diniego di riconoscimento del regno al ripudio di negoziati diretti suggeriti dall'Inghilterra, alla ripulsa di accettare il responso di un Congresso proposto dalla Francia. Anche quando la necessità delle cose persuase l'inesorabile dovere di una rinuncia al possesso del Veneto, si credette a Vienna di poter compensare il dolore del sacrificio con la fiducia di un annullamento dell'unità italiana rievocando anacronistici programmi federativi. Anche le offerte prussiane, che pur assicuravano il riscatto del Veneto, non precisavano impegni atti a superare le diffidenze, che era legittimo nutrire di fronte alla genericità delle clausole proposte. Un acuto diplomatico, quale era Costantino Nigra, assai esperto della situazione, pur approvando la condotta politica del governo di Firenze, aveva avanzato serie riserve sulle prospettive prussiane e avvertito la necessità di integrare con maggiori specificazioni le reciproche obbligazioni; e il difetto non fu senza conseguenze.

Nella confusa contraddittoria situazione politica europea del 1866 due sono i punti di riferimento, che ne segnano lo sviluppo: l'accordo militare italo-prussiano dell'8 aprile, concluso in poche imprecise clausole; la convenzione franco-austriaca del 12 giugno per la cessione del Veneto alla Francia. Quello nella sua genericità era un atto di guerra a breve scadenza; questo doveva essere l'e-

stremo sforzo per prevenirla; l'uno e l'altro, mal concepiti, peggio eseguiti, lasciarono una eredità fatale di guerra poco lieta. L'assenza nel primo accanto ai fini politici dell'azione bellica di una adeguata definizione della condotta militare, alla quale nel momento di esecuzione mancò il necessario coordinamento operativo, fu non ultima causa, anche se indiretta, del dissesto militare italiano prima, poi della poco felice soluzione diplomatica, che solo parzialmente fu sanata dall'intervento francese, nel silenzio o quasi dell'alleato prussiano. D'altra parte l'accordo franco-austriaco del giugno, che avrebbe dovuto in qualche modo tentar di arrestare lo scoppio delle ostilità, quando ancora lo stato di guerra non era dichiarato, influendo sopra l'Italia (ché altro scopo non poteva avere), anche se mal congegnato, restò inoperante per l'inerzia e il disordine, che paralizzavano l'iniziativa politica francese.

A distanza di tempo l'imperatore austriaco, alludendo alla condotta francese lamentò di esser stato vittima d'infamia e di scaltro inganno preparati da lungo tempo tra Parigi, Berlino e Firenze, sfruttando l'onestà e la stupidità austriaca. Certo la politica austriaca si era irrigidita in una formula antiitaliana contro la sua unità, che le aveva procurato l'isolamento, e per la troppa fedeltà alle concezioni del vecchio conservatorismo non era riuscita a trovar consensi tra le potenze europee, neppur nella liberale Inghilterra, che pur considerava necessaria per l'equilibrio continentale l'esistenza di un'Austria forte e vigorosa nel cuore d'Europa. Nondimeno l'accusa di malafede diretta dal giovane imperatore alla Francia forse è frutto di giustificata amarezza piuttosto che di obiettiva valutazione dello sviluppo politico, che era sbocciato nell'azione bellica nelle condizioni le più sfavorevoli.

La politica napoleonica in realtà traversava un momento di grave crisi, sì che aveva perduto in gran parte il prestigio e l'influenza conquistati in un decennio di abile attività politica: essa dopo il clamoroso fallimento del 5 novembre 1863 era progressivamente scivolata sopra un piano inclinato di decadenza, che nel 1866 toccò il limite più acuto, dal quale invano tentò risollevarsi con una nuova esibizione nel settembre di quell'anno. Non minore

però era il disorientamento degli uomini politici austriaci, sui quali si rifletteva l'atmosfera di contraddizioni, che viziavano la diplomazia internazionale. Il governo austriaco era indotto a ondeggiare senza precisa linea di condotta tra iniziative diverse — accordo commerciale con l'Italia, armamento di guerra, proposte di disarmo reciproco, cessione condizionata del Veneto, accordo con la Francia, — suggerite da un uomo, il Mensdorff, che non sapeva più come dirigersi in una situazione di estrema confusione, sí da lasciarsi trascinare ad accogliere con disinvoltura la guerra su due fronti, e magari su tre, senza aver prima ponderate le capacità di resistenza della nazione e le conseguenze, che potevano derivare. Il monito di Metternich, che invitava a considerare attentamente se l'Austria era sufficientemente preparata a sostenere una prova così pesante, con amara e commossa previsione del peggio, restò inascoltato: e la soluzione del 12 giugno, strappata tra acidi rancori, non fu la più felice.

E si giunse alla guerra, una guerra inutile perché la soluzione politica che ne doveva scaturire era già ben delineata nell'accordo italo-prussiano dell'8 aprile ed avrebbe potuto avere la debita sanzione dal Congresso europeo indetto per il 12 giugno, se l'Austria non avesse preferito affrontare la fortuna nella vana speranza del meglio, quando già per vie tortuose aveva accettato quel sacrificio, che, ostinatamente sempre rifiutato, tempestivamente eseguito forse l'avrebbe salvata.

Certo è che il beneficio del doppio successo nel settore meridionale non poté giovarle, dacché la sorte del Veneto era stata già decisa, non tanto l'8 aprile, quanto il 12 giugno: e non aveva torto Francesco Giuseppe di lamentare che « il risultato della vittoria è che proprio là dobbiamo pagare il conto ai vinti, e ciò solamente per il fatto che già prima della guerra eravamo traditi e venduti ». Si faccia grazia alla presunzione di tradimento: resta però valido il melanconico accertamento che l'esito della guerra non avrebbe in nessun caso modificato le basi dell'8 aprile, che trovavano indiretta sanzione nella cessione "incondizionata" del 12

giugno. Mancò l'esecuzione del corollario, che questo logicamente doveva integrare, l'arresto dell'Italia sulla via della guerra.

Per quel che concerne l'Italia, la guerra non le arrecò né danno né utile maggiore di quello previsto l'8 aprile e il 12 giugno. Il duplice insuccesso, come il fortunato scontro garibaldino di Bezzecca non valsero a mutare le conclusioni di quei due documenti né in senso sfavorevole, né in senso favorevole. L'illusione di conquistare il Trentino, anche se accarezzata, non poteva trovar soddisfazione, perché vi si opponeva tuttora una prospettiva politica, che nessuna forza d'armi poteva infrangere né piegare: l'accordo dell'8 aprile ancora una volta escludeva la possibilità di trovare consenziente l'interesse prussiano pregiudicato da quello della Confederazione germanica.

La guerra era stata intrapresa e sviluppata senza convinzione. Agli scontri fatali si era arrivati quasi di mala voglia, senza valida preparazione, e quasi per accidente. Sull'incertezza dei piani operativi gravava l'oscura influenza di esigenze non soltanto politiche, ma anche militari, che la critica storica e quella militare, nonostante il largo impegno di studi e indagini, non ha esaurientemente chiarito, né la recente pubblicazione di documenti austriaci relativi alle operazioni belliche, presentata con grande presunzione di novità, offre in materia alcun contributo. Il tema della politica militare austriaca, che ebbe così ampi riflessi sulla condotta della guerra, è completamente ignorato, come se fosse inesistente, alterando anche con inopportuna interpolazione di elementi estranei e con strane confusioni tra operazioni di terra e di mare, la prospettiva degli episodi salienti, già da tempo abbondantemente documentati nei particolari contingenti.

I documenti raccolti dagli amici Blaas, Blakiston e Dethan integrando le grandi raccolte francesi e tedesche, permettono di dare un apprezzamento diverso e più conforme a verità anche di questo aspetto, intorno al quale si accesero calorose polemiche di esaltazione e di condanna. Il presupposto delle responsabilità dei La Marmora, dei Cialdini, dei Persano, dei Depretis, di quanti

insomma furono coinvolti in quelle dure prove va forse ricercato piú lontano.

Il fatto è che l'insuccesso italiano non è nato da meschini contrasti personali o da insufficienza di uomini, ma è il risultato di un processo politico di vecchia data. Esso affonda le radici almeno indirettamente nella deviazione dal programma cavouriano, che dopo i successi meridionali aveva additato per quali vie, come si è detto sopra, il residuo compimento dell'unificazione territoriale doveva esser effettuato: Roma capitale doveva esser riscattata attraverso l'azione diplomatica; il Veneto col solo sussidio delle forze nazionali, quando lo stato avesse fatto le ossa e fosse diventato capace di rivendicarlo da solo, senza l'intervento di terzi con le proprie forze. L'indirizzo politico dei successori, perseguendo l'illusione di promesse irrealizzabili, mancò a creare la premessa necessaria alla meta da raggiungere, e suggestionato dalla "grande politica" svalutò e ripudiò la vigorosa forza, di cui Cavour aveva saputo far sapientemente uso, pur dominandola, quella offerta dal "volontarismo", che aveva compiuto miracoli e aveva aperto le strade alle realizzazioni della grande impresa cavouriana. I governi italiani, dopo Cavour, facendo affidamento sui dubbi consensi della diplomazia internazionale per cattivarsene i favori adottò una politica di ostilità verso i partiti d'azione e i movimenti insurrezionali, combattendoli anziché sorreggerli e guidarli.

Il convincimento che il riscatto del Veneto non si potesse ottenere se non col concorso esterno, partecipando a una grande guerra, fece ignorare la valida riserva delle forze rivoluzionarie ancora vive ed efficienti, svigorendone le energie, e trascurandole e quasi negandole anche nel momento piú critico della guerra. Di qui lo scarso apprezzamento e la poca cura accordata alle bande operanti nelle retrovie e l'insufficiente impiego delle forze garibaldine nelle aree montagnose del Trentino, quando si sapeva quanto vana fosse la speranza di correggere con un atto di forza, dopo tanti insuccessi, il dettato dell'8 aprile, che escludeva dal riassetto italiano quella regione.

R. CESSI

NOEL BLAKISTON

LA POLITICA INGLESE
NELLA QUESTIONE VENEZIANA
1859-1866

La misura dell'aiuto offerto dalla politica inglese al Risorgimento italiano non deve essere sopravvalutata. Tuttavia non fu accidentale il fatto che l'unificazione d'Italia – tutta eccetto Roma – fra Villafranca e l'estate 1866 abbia coinciso con il governo liberale di Palmerston e Russell. Noi possiamo solo arguire come le cose si sarebbero svolte in Italia in modo diverso in quegli anni se in Inghilterra vi fosse stato un gabinetto conservatore accanto alla regina, con le sue simpatie austriache e tedesche, sospettoso di tutte le forme di rivoluzione, scandalizzato di fronte ai rovesciamenti di ogni regime legittimo. Se al conservatore Lord Cowley, ambasciatore inglese a Parigi, fosse stato permesso di incoraggiare Napoleone nel suo piano per un regno italico centrale e se Garibaldi fosse stato fermato allo Stretto, o gli fosse stato impedito di sbarcare a Marsala, forse difficilmente nel 1866 si sarebbe presentata all'orizzonte una questione veneziana. La diplomazia avrebbe potuto continuare a discutere su una questione toscana o siciliana.

La politica inglese in questi anni era diretta da due vecchi, Lord Palmerston, che aveva quasi 75 anni quando divenne primo ministro nel giugno 1859, e Lord John Russell, segretario agli esteri, che ne aveva quasi 67. Vecchi d'età, essi erano giovani in modo allarmante nello spirito e il loro entusiasmo per la liberazione d'Italia, sia dalla dominazione straniera che dalla tirannia dei regimi ecclesiastici e reazionari, causava preoccupazioni anche fra i membri dello stesso partito. Il saggio ed esperto Lord Clarendon, per esempio, che aveva rifiutato di prendere parte del nuovo governo di Palmerston, ma come segretario agli esteri nel 1856 si era pronunciato al Congresso di Parigi per la liberazione d'Italia dai suoi oppressori, scriveva a Lord Cowley il 18 giugno 1859 esprimendo i suoi timori circa i nuovi ministri.¹ Pal-

¹ F. O. 519/178.

merston, diceva, vedeva le cose esclusivamente attraverso gli occhi di d'Azeglio, il ministro di Sardegna a Londra.

« C'è una cricca qui – scriveva – composta da Panizzi, Lacaita ed altri, con i quali stanno agendo Azeglio e Gladstone il cui fanatismo contro l'Austria non conosce limiti. Chiunque non è con loro è contro di loro e poiché essi desiderano di mantenere il risentimento di Napoleone e della Sardegna contro l'Austria, essi probabilmente temono la vostra influenza nell'ottenerle condizioni moderate e nel risparmiarle un'umiliazione superflua, quando sia giunto il momento dei negoziati. Io non credo che Lord John darà retta a queste persone, poiché egli era pienamente d'accordo con me due giorni fa circa le provocazioni all'Austria da parte della Sardegna. Sfortunatamente, tuttavia, non ci si può fidare di lui. La sua debolezza di carattere lo rende sempre vacillante, ma il suo rispetto per voi e la sua confidenza nella vostra coscienza e nel vostro talento, non è da credere vadano incontro ad alcun mutamento ».

Lord Cowley, poi, può aver posto qualche freno a "quei due terribili vecchi", come la Regina chiamava il suo primo ministro e il segretario agli esteri.²

Sembra tuttavia, dai dispacci e da lettere private, che sia stato Cowley a cedere. Il 20 gennaio 1860 Palmerston gli scriveva una lettera di biasimo con queste parole:³ « Sono sicuro che non ve la prenderete a male, se io dico che temo non vi siate ancora del tutto liberato da quei pregiudizi in favore dell'Austria e contro l'Italia, e più specialmente contro la Sardegna, che, come credo, era facile vedere influenzavano la vostra mente al principio di queste complicazioni italiane ».

Cowley protestò la sua innocenza nei riguardi di tali pregiudizi; né si deve supporre che vi sia stato alcun serio attrito fra il Foreign Office e l'ambasciata parigina. Quando, un anno dopo, si parlò delle dimissioni di Cowley, Palmerston chiese a Russell di fare ciò che poteva per impedire la cosa:⁴

« L'allontanamento di Cowley da Parigi sarebbe una grande e seria

² *The letters of Queen Victoria*, 2nd. series, Vol. I, p. 168. Lettera al Re dei belgi del 25 febbraio 1864.

³ F. O. 519/292.

⁴ P. R. O. 30/22/21. 5 feb. 1861.

perdita per noi. Avreste dovuto vederlo, come spesso ho fatto io, in rapporto personale con l'Imperatore. La sua umanità, franchezza e perfetta onestà gli hanno procurato una posizione di rapporto personale libero e senza riserve con l'Imperatore, quale nessun altro ambasciatore vorrebbe o potrebbe acquisire per lungo tempo».

Se Clarendon considerava l'influenza di Cowley come limitativa sul nuovo governo, egli espresse all'ambasciatore a Parigi le sue apprensioni anche circa Sir James Hudson. Quanto sarebbe stato in grado Russell di resistere allo zelo intemperante del ministro inglese a Torino per la causa piemontese? Difatti, l'italofilo Russell, il cui carattere e la cui discrezione diplomatica sembrano essere state sottovalutate da Clarendon, era capace di rimproverare anche Hudson. A metà della tempestosa estate 1860 egli gli scriveva:⁵

«Dovreste stare molto attento a tenere sempre presenti gli interessi della Gran Bretagna e a non farvi portare troppo lontano dalle vostre simpatie italiane.

Ma *Evviva l'Italia* (in italiano nel testo) ciò non di meno».

Lord Granville e altri membri del Gabinetto erano lungi, a volte, dal seguire interamente l'indirizzo di Palmerston e Russell, ma la più grave opposizione alla politica italiana di questi ultimi veniva senza dubbio dalla Regina e dal Principe Consorte. Continuamente, nella sua corrispondenza privata con Russell, Palmerston si lagnava di essi:

«La Regina adotta esattamente la visione di Elcho su argomenti italiani. La pace di Villafranca è pessima e ingiuriosa per gli italiani. Per amor del cielo lasciatela rimanere così e non tentiamo di ripararla per loro. Se lo meritano; che diritti avrebbero di pretendere la libertà?».⁶

.....

«Quando andai dal Principe, che mi aveva chiamato, tirai fuori il vostro dispaccio del 25 luglio... Il principe contestò l'esattezza della vostra opinione che se l'Austria fosse un membro di una Confederazione Italiana, essa avrebbe la prevalenza in Italia. Io dissi che è una conclusione quale nessuno che guardi spassionatamente la materia possa negare... La coppia reale fu molto cortese e gentile, e la sola cosa

⁵ P. R. O. 30/22/109. 25 luglio 1860.

⁶ P. R. O. 30/22/20. 16 agosto 1859.

scambiata fra me e la Regina su questi argomenti fu che dopo l'udienza ella mi disse: Allora avrete la prossima riunione di Gabinetto lunedì! E io dissi che voi sareste stato in grado di tenerne una il giorno stesso. La Regina evidentemente si sentiva incapace a tenere una discussione su questa materia, ed è chiaro che le obiezioni che sono state addotte provenivano dal Principe che tiene fortemente dalla parte dell'Austria; non per i meriti austriaci ma in quanto è dalla parte di una potenza tedesca contro gli interessi italiani ».⁷

.....

« Il fatto reale è che abbiamo in mente cose interamente differenti ed ella, o piuttosto il Principe, che è il suggeritore in questa materia, mira alla restaurazione degli Arciduchi come a un interesse tedesco e sta sempre tentando di costringerci nel solco che ci condurrebbe a tale risultato; come ha fatto con l'artificiosa sostituzione da lui proposta di un tempo con un altro nella formazione del vostro dispaccio a Cowley. Ma noi dobbiamo mantenere la nostra politica *coûte que coûte* ».⁸

Si sarebbe potuto supporre che con la morte del Principe Consorte, alla fine del 1861, il freno reale alle simpatie italiane del governo sarebbe divenuto piú debole. Difatto, la regina, lontana dal ritirarsi dagli affari di stato sembra essere divenuta una lettrice di dispacci piú assidua. Non solo le minute di quasi tutti gli importanti dispacci in partenza sugli affari italiani sono segnati come visti da lei e di tanto in tanto annotati con i suoi emendamenti; ma una nota occasionale a matita, mostra che essa leggeva anche quelli in arrivo. Per esempio, accanto ad un capoverso in un dispaccio di Elliot da Torino, che cominciava con le parole: « Io dissi al Re che niente avrebbe dato tanta soddisfazione al Governo di Sua Maestà quanto l'unità d'Italia completata dall'aggiunta di Roma e Venezia », Sua Maestà annotava: « Non alla regina. Discorso imprudente »!⁹ La pressione da parte del palazzo era divenuta se mai piú forte.

Palmerston scriveva nel 1863 a Russell:¹⁰ « I sentimenti e le opinioni e le inclinazioni tedeschi del Principe Consorte, che egli era abbastanza sagace da tenere in un'ombra sopportabile, esplodono in lei, ed ella

⁷ P. R. O. 30/22/20. 28 agosto 1859.

⁸ P. R. O. 30/22/20. 6 dicembre 1859.

⁹ Elliot a Russell, n. 3, 11 ottobre 1863. F. O. 45/43.

¹⁰ P. R. O. 30/22/22. 16 novembre 1863.

pensa sia un ossequio verso la sua memoria mettere ogni energia nel realizzare tutto quello che, secondo lei, il principe aveva pensato o sentito. Temo dovremo ricordarle che è Regina d'Inghilterra e non una sovrana tedesca ».

Nel difendere presso la Regina la loro simpatia per le azioni sovversive degli italiani contro governi stranieri o tirannici, i suoi ministri avevano un argomento contro il quale ella non aveva alcuna risposta. Dicevano di essere fedeli ai grandi principi del 1688. L'argomento era usato da Russell in quel famoso dispaccio ad Hudson del 27 ottobre 1860, pubblicato, con il quale l'Inghilterra, sola delle grandi potenze in Europa, dava la sua approvazione all'invasione degli stati papali e del Regno di Napoli.

« Quell'eminente giurista di Vattel (egli scriveva), discutendo la legittimità dell'assistenza data dalle provincie unite al principe di Orange quando egli invase l'Inghilterra e rovesciò il trono di Giacomo II, dice: L'autorità del principe di Orange ebbe indubbiamente un'influenza sulle deliberazioni degli Stati Generali, ma non li spinse a commettere un atto di ingiustizia perché quando un popolo per buone ragioni prende le armi contro un oppressore non è altro che un atto di giustizia e generosità aiutare gli uomini valorosi nella difesa della loro libertà ».¹¹

All'intelligenza della regina non sarà sfuggito che ella era sovrana d'Inghilterra in virtù del rovesciamento del trono di Giacomo II. Ella passò la minuta di questo dispaccio, per lei sgradito, senza apparente obiezione.

Quali erano, allora, esattamente le ragioni che muovevano il governo liberale nella questione italiana e, più specificamente, in quella veneziana? Esse possono essere divise in simpatie ed interessi. Negli stadi precedenti del movimento le une spesso contrastavano gli altri; ma verso il 1866, quando l'Italia non era più un fantoccio consenziente nelle mani della Francia, ma emergeva come potenza nuova ed amica, con dimensione e forza che potevano essere d'ostacolo a tutti i possibili piani dell'Imperatore francese di attaccare la Germania da Sud o di

¹¹ F. O. 67/254, n. 195. Vedi anche una lettera del 12 gennaio 1860 di Russell alla Regina in cui si diffonde sulle « dottrine che sono state professate da ogni ministro della Corona dopo il 1688 » (*The later Correspondence of Lord John Russell* pubblicata da G. P. GOOCH, vol. 2, p. 253).

espandersi verso l'Adriatico e i Balcani, simpatie e interessi andavano d'accordo.

La simpatia per le nazionalità oppresse era una parte della dottrina liberale. Agli occhi di Palmerston e Russell la volontà di un popolo contava piú di tutti i diritti dinastici o di trattato del suo sovrano. Nel caso di Venezia dove non solo un popolo stava subendo un malgoverno, ma un malgoverno straniero, essi sostenevano di tutto cuore la causa della liberazione. Nei riguardi dell'Italia per di piú la simpatia era molto di piú che un principio della loro dottrina. Perché c'erano legami sentimentali con gli italiani che mancavano, per esempio, con i lontani polacchi o ungheresi, i cui movimenti di liberazione non incontravano grande incoraggiamento da parte dell'Inghilterra.

Gli interessi dell'Inghilterra, per quanto concerneva la questione veneziana, erano che quella questione non avrebbe dovuto provocare una guerra generale; il che avrebbe rappresentato certamente una perdita immensa per il commercio e l'industria inglese e se avesse comportato una collisione fra Inghilterra e Francia, avrebbe potuto condurre a disastri imprevedibili; che essa non avrebbe dovuto, sia a causa di mal valutate trattative o per ostilità, causare uno spostamento dell'equilibrio di potenza sul continente europeo e che non avrebbe dovuto rovesciare l'equilibrio di potenza, cioè la superiorità navale inglese, nel Mediterraneo.

La lettura dei dispacci mostra quanto Palmerston e Russell fossero lontani dal lasciarsi trascinare dalle loro simpatie italiane, come fossero attenti a tutta la scena europea. Benché auspicassero, come avvenne, ogni *fait accompli* nel processo dell'unificazione d'Italia, in fondo il loro consiglio agli italiani era — per lo piú — di prudenza. Quando la cessione di Nizza e della Savoia pose ai ministri inglesi il timore che l'unità d'Italia poteva solo essere pagata con l'ingrandimento della Francia, il Foreign Office insistette con i successivi governi italiani sostenendo che nessun guadagno territoriale valeva tale prezzo.

I dispacci di gran lunga piú interessanti sulla questione veneziana sono quelli scambiati fra Russell e gli inviati inglesi in Francia e in Italia. Perciò fino agli ultimi mesi del 1866 si presumeva che l'attacco, inteso a strappare all'Austria la sua provincia italiana, se fosse venuto, sarebbe stato lanciato dagli alleati del 1859. La Russia non aveva alcun interesse a privare l'Austria di Venezia, particolarmente se non avesse trovato un compenso territoriale in Turchia: né fino al 1866 ne aveva

la Prussia. Francesco Giuseppe, nel frattempo, non ammetteva esistesse una questione veneziana, piú di quanto Pio IX ammettesse l'esistenza di una questione romana. Ogni suggerimento di un negoziato era altrettanto repellente al primo quanto al secondo. Solo la forza bruta avrebbe costretto sia l'uno che l'altro alla rinuncia della loro eredità legittima. Ciascuno di questi monarchi vacillanti dichiarava il proprio assoluto *non possumus*.

Un turbamento, poi, dello *status quo* nel Veneto, se avesse avuto luogo, si pensava potesse avvenire sia da parte dell'Italia che da parte della Francia. Neppure nei momenti di maggior esaltazione né Vittorio Emanuele, né Garibaldi avrebbero mai potuto pensare seriamente di attaccare il Quadrilatero senza l'appoggio materiale di qualche grande potenza. È perciò a Parigi, il centro diplomatico d'Europa, che noi dobbiamo andare a studiare la questione veneziana. A Parigi i voleri di un uomo indeciso, il principale aggressore potenziale d'Europa, tenevano non solo i governi vicini, ma anche i propri ministri e inviati in uno stato di continua ansia e incertezza.

Napoleone III nel 1859, teoricamente era ancora amico dell'Inghilterra. L'alleanza di Crimea non era stata mai ufficialmente ripudiata. Al tempo stesso i frequenti cambiamenti della politica dell'Imperatore scuotevano continuamente la fiducia degli alleati, che avevano osservato allarmati la sua improvvisa intimità con la Russia dopo la guerra di Crimea, il suo improvviso intervento in Italia e la fine non meno improvvisa di questo e il rafforzamento del suo armamento navale. Un dittatore, un Napoleone, deve avere successi militari. Chi avrebbe attaccato la prossima volta?

La possibilità di una guerra fra la Francia e l'Inghilterra era certamente presa in considerazione nelle Cancellerie d'Europa durante i primi anni del nostro periodo. In talune di queste la prospettiva dava nient'altro che soddisfazione.

« Il Papa – scriveva Odo Russell a suo zio – considerava il cardinale Wiseman come la migliore autorità della politica inglese e Sua Eminenza ha sempre assicurato Sua Santità, che prima o dopo, vi sarebbe stata una grande guerra fra Inghilterra e Francia, che si sarebbe dimostrata vantaggiosa per gli interessi della Chiesa, in qualsiasi modo finisse. Se fosse stata vittoriosa l'Inghilterra, il Papa si sarebbe sbarazzato dell'Imperatore, di cui Sua Santità non aveva alcuna ragione di essere soddisfatto, ma se d'altra parte fosse stata vittoriosa la Francia, Sua

Maestà imperiale avrebbe concesso un'amministrazione cattolica romana alla Gran Bretagna e una volta liberata dal servaggio eretico dei suoi governanti protestanti essa sarebbe ritornata rapidamente nel seno della Madre Chiesa. Le prospettive sono molto confortanti per il Papa che devotamente assicura i suoi intimi che questa guerra sarebbe una gran benedizione ». ¹²

Tuttavia un lettore dei dispacci di questo periodo almeno non ha l'impressione che l'Imperatore francese, non ostante il suo passato e il nome, morisse dalla voglia di attaccare qualcuno. Il nipote di Napoleone I era tornato dal campo di battaglia di Solferino disgustato dallo spargimento di sangue. Non si potevano conciliare i contrasti tra le grandi potenze con negoziati? Tre volte durante il nostro periodo di sette anni egli propose un Congresso per ritracciare la carta d'Europa in maniera pacifica. I Congressi, rispose Bismarck alla vigilia della guerra Austro-Prussiana, generalmente hanno luogo dopo le guerre, non prima. Di fatto Napoleone non fece guerra a nessuno dei suoi vicini europei in questi anni; alla fine di essi il ruolo di aggressore europeo era passato ad altri.

La perplessità dell'Imperatore francese decisamente desta la nostra compassione, piú che mai sul caso degli affari italiani. Là, come in Germania, gli avvenimenti sfuggivano completamente al suo controllo. Quando egli promise di liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico è chiaro che non aveva la visione di uno Stato italiano unificato che abbracciasse l'intera Penisola. Il massimo che egli aveva in mente era una Confederazione di Stati, la modificazione concessa a Villafranca era che il Veneto vi avrebbe partecipato come uno Stato austriaco piuttosto che italiano. Quando, a dispetto dell'Imperatore, nel 1861 fu posto in essere un unico Regno Italiano, la confusione della sua politica divenne evidente. Perché "la questione italiana" si era risolta in due questioni piú piccole, "la questione veneziana" e "la questione romana", in entrambe le quali egli era in contraddizione con se stesso.

Riguardo la prima l'Imperatore desiderava mantenere la sua promessa a Cavour, di liberare dalla dominazione straniera i Veneti sottomessi e tener fede alla parola data a Francesco Giuseppe a Villafranca

¹² NOEL BLAKISTON, in *The roman question. Extracts from the despaches of Odo Russell from Rome, 1858-1870*, London 1962.

di non farlo. Riguardo la seconda, egli cercava invano una via per conservare l'appoggio della Francia cattolica al mantenimento del potere temporale del Papa, e contemporaneamente di sfuggire al ruolo di oppressore reazionario straniero nel quale questo lo coinvolgeva.

«Io ho fatto osservare all'Imperatore – scriveva Lord Cowley da Compiègne l'8 dicembre 1962 – che non era solo il Papa che Sua Maestà proteggeva, ma il piú tirannico dei governi. Si dice che in questo momento ci siano nelle carceri di Roma 15.000 persone accusate di reati politici e non giudicate. Non avevo mai visto l'Imperatore cosí eccitato come quando gli ho detto questo. Egli veramente balzò sulla sedia ed esclamò, portandosi le mani al viso: "E le mie truppe proteggono questa infamia!". Voi sorriderete per la mia ingenuità se vi dico che... io credo alla sincerità delle proteste di dolore dell'Imperatore e al suo sincero desiderio di abbandonare l'Italia, nel suo complesso, agli italiani. Ma egli è riuscito a impigliarsi in una rete nella quale non ha per ora via d'uscita».¹³

È difficile non provare simpatie per Napoleone, le cui vittorie avevano dato la Lombardia al Piemonte e la cui guarnigione manteneva il potere temporale del Papa, benché ristretto, quando i soli ringraziamenti che riceveva dai beneficiati ai quali aveva dato tanto erano insulti perché non aveva dato di piú.

Nei sette anni che seguirono Villafranca il potere dell'Imperatore francese era in declino. La sua politica, sia in Germania che in Italia, era fallita. Il suo calcolo sbagliato sulla potenza della Prussia doveva essere il suo disastro. A Sud delle Alpi, invece di un gruppo di Stati nella penisola italiana, in cui la dominazione francese avrebbe soppiantato la precedente influenza austriaca, egli aveva creato, o lasciato creare, una forte nuova potenza europea alla sua frontiera meridionale, molto piú cordialmente gradita all'Inghilterra che a lui. La diplomazia che girava attorno alla questione veneziana, portò alla fine ad una transazione molto meno gloriosa che il dono della Lombardia a Vittorio Emanuele da parte del vincitore di Solferino; a una trattativa particolarmente vuota e immaginaria, il dono del Veneto da parte di un indesiderato mediatore francese a un destinatario nolente, come risultato di una vittoria prussiana. Il ruolo finale dell'Imperatore Napoleone nel

¹³ F. O. 519/230.

liberare l'Italia fino all'Adriatico, fu, non ostante tutto, un piccolo ruolo, permessogli solo dalla forzata cortesia dell'Austria.

* *

La politica del governo inglese verso gli affari italiani dopo Villafrauca, fu, come ho detto sopra, una politica cauta. Essa non fece alcun tentativo per dare il passo agli italiani, benché riconoscesse quasi subito che la proposta Confederazione non si sarebbe fatta. « Mi sembra – scriveva privatamente Russell a Cowley il 19 luglio 1859,¹⁴ – che se l'Austria sarà un membro della Confederazione, qualunque possa essere il numero dei voti, essa avrà i due Ducati, il Papa e probabilmente il Re di Napoli al suo seguito e così governerà una Confederazione austriaca, non italiana ». Cowley naturalmente proseguiva questo ragionamento.¹⁵

« Che cosa direste – scriveva – di una Confederazione italiana senza l'Austria, cioè senza il Veneto? Desumo da alcune vostre lettere che questo vi andrebbe bene, ma temo potrebbe essere difficile ottenere questo consenso dall'Imperatore, che si versa nell'anima l'unguento dell'adulazione (*"lays to his soul the flattering unction"* - Shakespeare, Amleto), che portando il Veneto alla Confederazione, egli ha *liberato* l'Italia dalle Alpi all'Adriatico! Tuttavia noi possiamo essere spinti a qualche espediente di questo genere ».

Tale infatti era l'espediente al quale il governo inglese era preparato a consentire secondo il dispaccio ufficiale di Russell del 25 luglio:¹⁶

« Le conclusioni cui arriva il Governo di Sua Maestà sono: 1° Che se deve esservi una Confederazione italiana, l'Austria non deve esserne membro. 2° Che il solo modo di rendere efficaci le vedute dichiarate dalla Gran Bretagna e dalla Francia alla Conferenza del 1856 è di liberare al più presto possibile l'Italia dalla presenza di truppe straniere, sia francesi che austriache.

È vero che se il Veneto non sarà membro della Confederazione, quella provincia rimarrà più completamente austriaca di quanto è con-

¹⁴ P. R. O. 30/22/103.

¹⁵ F. O. 519/226. 19 luglio 1859.

¹⁶ F. O. 27/1284, n. 177.

templato nel trattato di Villafranca. Ma altre parti d'Italia verrebbero così ad acquistare la loro indipendenza ».

Tuttavia stava già divenendo chiaro che non era probabile che si realizzasse nessuna Confederazione, almeno non una che somigliasse affatto a quella proposta a Villafranca. Né la Romagna né i Ducati evidentemente volevano ritornare ai loro primitivi governanti. E i due Imperatori avevano fatto solenne promessa di rinunciare all'uso della forza per reimporli. Napoleone vedeva crollare la sua Confederazione e con ciò la sua speranza di ritirarsi da Roma. Mentre i plenipotenziari a Zurigo stavano abbozzando un trattato nei termini di Villafranca, egli premeva sulle potenze europee per incontrarsi con lui in un Congresso sugli affari italiani e condividere con lui il peso della decisione. Cowley riferiva da Biarritz il 5 ottobre¹⁷ che l'atteggiamento dell'Imperatore sulla questione italiana era di « completa apatia e disgusto. Egli ora è disorientato non sapendo come fare ed evidentemente sperando nel caso ». Un Congresso sembrava a Napoleone la sola via d'uscita dal suo dilemma.

« Viene provato – scriveva Cowley¹⁸ – ciò che ho sempre pensato ed espresso, che Sua Maestà è così compresso nella questione italiana dai suoi precedenti, che egli sa che ogni soluzione egli potesse trovare, non soddisferebbe i liberali italiani e perciò il suo unico scopo, da quando è stato *le chef élu* della nazione francese, è stato quello di rigettare sull'Europa la responsabilità di dire ciò che si dovrebbe fare ».

Contemporaneamente, il governo inglese stava osservando gli eventi nell'Italia centrale con soddisfazione. Il 25 agosto Russell scriveva a Corbett, ancora ministro inglese a Firenze:¹⁹

« Un regno d'Italia del Nord, forte e compatto, comprendente Firenze e Modena, sarebbe, credo, una cosa eccellente per quell'espedito automatico che è l'equilibrio di potenze. In tutti i casi è abbastanza per noi che il popolo toscano lo desideri o che non vi sia forte ragione contraria. Io credo bene che i sognatori desiderino unire Napoli e Sicilia e fare un regno di tutta l'Italia. Ma questo è incontrollato e sciocco. Formerebbe un dispotismo invece di un governo libero, una potenza

¹⁷ F. O. 519/226.

¹⁸ F. O. 519/226. 28 ottobre 1859.

¹⁹ P. R. O. 30/22/109.

impacciata anziché compatta, e aumenterebbe di dieci volte le difficoltà europee ».

Nessuno, in verità, potrebbe accusare Russell di aver forzato il passo del Risorgimento italiano! Un regno d'Italia del Nord, tuttavia, sarebbe stato gradito al segretario agli esteri, quanto al primo ministro. Benché Cowley pensasse che gli interessi inglesi avrebbero sofferto per la creazione di un Regno Italiano forte – ma non forte abbastanza – Palmerston, già prima di Villafranca, argomentava in senso contrario.

« Quali sono gli interessi dell'Inghilterra in questa materia – egli scriveva in un *Memorandum* per il Gabinetto il 28 giugno 1859²⁰ – e come dovrebbero essere diretti i nostri desideri e l'influenza morale? È sicuramente nell'interesse dell'Inghilterra la creazione nell'Italia del Nord di uno Stato il piú indipendente possibile dall'autorità straniera, e il piú incline possibile a tenere conto dei propri interessi che dovrebbero consistere nel commercio e nella pace. Ma quanto piú uno Stato è debole, tanto piú esso dipende dai propri vicini; quanto piú forte è, tanto piú è in grado di avere una politica propria. Sembra perciò essere nel nostro interesse che nell'Italia del Nord debba esserci uno Stato tanto importante e perciò tanto forte quanto le circostanze lo permetteranno... Io non vedo alcun pericolo per gli interessi inglesi nell'annessione di Venezia a tale Stato: al contrario uno Stato comprendente Genova e Venezia di necessità farebbe del commercio il proprio principio vitale, e avendo due porti marini, entrambi i quali potrebbero in caso di guerra con l'Inghilterra essere bloccati da squadre britanniche, tale Stato avrebbe una doppia ragione contro la rottura con l'Inghilterra. Quanto dovrebbe estendersi a Sud il nuovo territorio sardo, ciò dipenderà dagli eventi; ma io credo che Parma e Modena in tutti i casi dovrebbero essere incluse, e possibilmente la Toscana ».

L'argomento era ripetuto in una lettera a Russell del 13 dicembre 1859.²¹

« Io non sono d'accordo con un'opinione espressa da Cowley... che l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte sarebbe equivalente ad estendere l'influenza francese su tutta l'Italia e perciò contraria agli interessi inglesi. Piú l'Italia è divisa in piccoli Stati e piú un'influenza straniera

²⁰ P. R. O. 30/22/27.

²¹ P. R. O. 30/22/20.

o un'altra prevarrà in Italia, e siccome l'influenza austriaca probabilmente cesserà o diminuirà, l'influenza francese prenderà il suo posto. Mentre il Piemonte è debole e ha un potente nemico alla sua porta nell'Austria, esso deve essere più o meno ossequiente alla Francia: più il Piemonte è rafforzato... meno sarà obbediente al volere della Francia in tutte le occasioni. Di conseguenza se è interesse dell'Inghilterra diminuire o in tutti i casi limitare l'influenza della Francia sull'Italia, la annessione dell'Italia centrale al Piemonte rinforzando il Piemonte, contribuirebbe agli interessi dell'Inghilterra ».

Per il momento, tuttavia, Venezia deve essere esclusa dal nuovo Regno.

« Noi non sosterremo – scriveva Russell a Cowley ²² – alcuna proposta che interferisca con l'Austria per il Veneto. Essa deve essere lasciata governare là come una potenza indipendente, il cui possesso è riconosciuto da un trattato e confermato dalle armi. Ma se essa arriva a Bologna o Firenze, ricomincerà una Iliade di guai ».

Benché avesse ripetutamente consigliato l'Austria a governare le sue provincie italiane meno dispoticamente, il governo liberale non cercò di aumentare l'umiliazione austriaca nel 1859. Rechberg fu rassicurato che la politica inglese era di « mantenere l'Austria come un elemento essenziale del sistema europeo », e che « noi eravamo molto desiderosi di vedere l'Austria conservare la sua posizione di grande Stato centrale in Europa, controllando la espansione della Francia da un lato e della Russia dall'altro ».²³

Il consiglio non fu accolto cordialmente. « Io ho chiesto – scriveva Loftus, il ministro inglese a Vienna, a Russell ²⁴ – se non fosse stato preso un impegno dall'Austria di dare (al Veneto) un governo nazionale con istituzioni nazionali. Il conte Rechberg con una certa animazione replicò che nessun impegno del genere era mai stato preso, e che l'Imperatore d'Austria non avrebbe mai consentito a prendere alcun impegno verso alcuna potenza straniera circa il governo interno di alcuna porzione del suo impegno ».

Rechberg proseguiva spiegando che « il principio elettivo era prati-

²² 15 novembre 1859. P. R. O. 30/22/103.

²³ 4 agosto 1859. Fane a Russell. F. O. 7/574, n. 29.

²⁴ 12 dicembre 1859. F. O. 7/578, n. 827.

cato piú generalmente colà che in nessuna altra parte d'Italia », mentre « in tutto il governo del Veneto c'erano solo 87 funzionari governativi che non erano di origine italiana ».

Gli argomenti di Rechberg in difesa del governo di Venezia erano completamente smentiti da una lettera di un abitante del luogo che Loftus inoltrò al segretario degli esteri.²⁵

Ancor meno cordiale fu l'accoglienza riservata ad ogni apertura diplomatica per un componimento negoziato della questione veneziana.

« L'idea — scriveva Loftus il 13 ottobre 1859²⁶ — che l'Austria possa essere disposta a cedere il Veneto in cambio di una indennità pecuniaria è stata lasciata intendere ma *sprezzantemente respinta*. Non c'è la minima speranza che l'Imperatore d'Austria consenta mai a nessuna proposta di questa natura, neppure se venissero offerti 2 miliardi. Egli non rinuncerà al possesso delle fortezze o del Veneto se queste non gli verranno fisicamente strappate ».

L'altra grande potenza tedesca subí una forte *démarche* dall'Inghilterra nell'interesse del suo alleato e degli italiani nel corso della guerra in Italia del Nord. Il governo di Sua Maestà aveva osservato con grande ansietà una tendenza in Germania a prendere parte alla guerra a fianco dell'Austria. « È senza alcuna mira alla Germania — scriveva Russell²⁷ — che questa guerra è iniziata ».

« L'asserzione che la Francia vittoriosa sul Po e sul Brenta diverrà aggressiva sul Reno è un'ipotesi arbitraria. È stato argomentato che la Germania, benché non assalita direttamente, è assalita indirettamente... che le fortezze dell'Austria sul Mincio e l'Adige sono di fatto le barriere della Germania contro la Francia. Ci sono in questa tesi asserzioni molto vaghe e infondate... Il Principe reggente di Prussia nella sua saggezza peserà l'impoliticità di esporre il suo Paese ad essere considerato il paladino della mala amministrazione in Italia. Non può essere necessario per la sicurezza di Berlino e del Magdeburgo che il mal governo debba prevalere a Milano o a Bologna... »

« C'è un'altra considerazione della massima importanza. Sino ad ora vi è stata ben poca agitazione circa la guerra in Francia... Ma se la

²⁵ 1 marzo 1860. P. R. O. 30/22/40.

²⁶ P. R. O. 30/22/40.

²⁷ Russell a Bloomfield, 22 giugno 1859. F. O. 64/472, n. 1.

Francia è provocata in difesa del suo proprio territorio da un'aggressione della Germania, è impossibile dire a qual punto possano venire accese le passioni dell'animosità nazionale, né per quanto tempo il continente europeo possa soffrire le calamità della guerra...».

La risposta del barone Schleinitz fu una proposta all'Inghilterra e alla Russia di accordarsi per una mediazione fra i due belligeranti. Questa proposta era appena stata fatta, quando l'Europa fu sorpresa dall'armistizio di Villafranca. Dopo di che, almeno per quell'anno, che fu un anno tanto decisivo, Inghilterra e Prussia non si trovavano in alcun conflitto pratico nei riguardi degli affari italiani, ciascuno seguendo una politica di non intervento. Lo stesso si poteva dire dell'Inghilterra e della Russia. Nelle loro posizioni teoriche, naturalmente, le due monarchie del Nord differivano grandemente da Palmerston e Russell. « La Prussia – disse Schleinitz a Bloomfield – in linea di principio astratto è contraria ad appellarsi alla voce delle popolazioni per eleggere o deporre un sovrano ».²⁸ Tuttavia essa non era disposta a rendersi garante per i territori italiani dell'Austria. Ancora meno disposta era la Russia, ora mezza alleata della Francia ed ancora amaramente risentita per l'atteggiamento austriaco durante la guerra di Crimea.²⁹

Alla fine un Congresso sembrava imminente e Cowley scriveva una lettera alquanto apprensiva a Hudson sulle difficoltà che avrebbero atteso i delegati. L'opinione di Cowley era che il risultato, cui si doveva puntare nel problema italiano, sarebbe stato la formazione di due Stati, uno settentrionale e uno centrale. La creazione di un unico grande regno sarebbe stata il colpo mortale alla libertà costituzionale, perché « tale regno non avrebbe potuto esser governato senza l'esercizio di un potere più o meno arbitrario. Di più, un singolo regno con una frontiera verso la Francia sarebbe stato molto più ossequiente verso il suo potente vicino che non due regni. La Francia otterrebbe uno sbocco nell'Adriatico, ci sarebbe una nuova minaccia alla potenza navale inglese nel Mediterraneo ». Prima che Cowley avesse raggiunto la fine di questa sua lettera sfortunata, il Congresso era stato silurato da dove meno si aspettava: la pubblicazione di *Le Pape et le Congrès*. Forse nessuno rim-

²⁸ 31 gennaio 1860, F. O. 64/489, n. 41.

²⁹ Vedi le osservazioni del conte Thun, nuovo ministro austriaco a Pietroburgo, in Crampton a Russell, 25 gennaio 1860. F. O. 655/551, n. 6.

pianse la caduta del Congresso; molti dettero il benvenuto al *pamphlet* e alla simultanea sostituzione di Walewski con Thouvenel, come presagio di una mossa da parte dell'imperatore verso un modo piú liberale di trattare gli affari italiani. Di piú, se le grandi potenze erano prossime a permettere l'istituzione di un unico regno centro-settentrionale italiano, il ritorno in carica di Cavour nel gennaio 1860 significava che la nuova nazione sarebbe stata realizzata e messa in funzione da una persona molto brillantemente qualificata al compito. Infatti nessuna delle potenze era disposta ad opporsi a tale risultato. Napoleone avrebbe potuto agire da solo. Non lo fece, per una ricompensa. In meno di due mesi Cavour, facendo a pezzi il trattato di Zurigo, aveva condotto a termine l'annessione e inaugurato il nuovo regno.

L'avvenimento fu caldamente gradito da Palmerston, Russell e Hudson e non da ultimo perché riduceva i pericoli della questione veneziana. In una lettera privata del 31 gennaio 1860 Russell aveva scritto a Hudson:³⁰ « Mi sembra che se la Sardegna può assicurarsi la Lombardia e l'Italia centrale nel corso di questa primavera con le attuali frontiere, essa può bene scoraggiare ogni movimento nel Veneto o nei rimanenti Stati del Papa, che rinnoverebbero la guerra e porterebbero di nuovo grandi eserciti in campo ». Lo stesso giorno, in un dispaccio ufficiale, egli aveva reso noto al governo sardo « che ogni tentativo di creare disturbo e rivolta nella provincia del Veneto, negli Stati romani ancora obbedienti al Papa e nel regno di Napoli, dovrebbe essere scoraggiato dal Re di Sardegna ».³¹ Tali avvenimenti sarebbero stati reiterati molte volte negli anni avvenire.

Gli amici inglesi dell'Italia ricevettero poi una seria mortificazione. Cavour pagò all'imperatore il suo prezzo: la Savoia e Nizza. Si sarebbe potuto pensare che le grandi potenze territoriali di Europa si sarebbero indignate piú che l'Inghilterra di questo trasferimento alla Francia di provincie che in alcun modo non allargavano la sua potenza navale. L'amico tradito tuttavia era piú offeso che tutti i nemici aperti e confessati e piú riluttante a consentire.

Benché questo particolare accordo, per di piú, non potesse minacciare in alcun modo specifico la potenza dell'Inghilterra, esso destava

³⁰ P. R. O. 30/22/109.

³¹ F. O. 67/253, n. 9

il timore di altri accordi che portassero una tale minaccia. Non appena cominciò la campagna siciliana di Garibaldi, i ministri inglesi mostrarono la loro ansietà. Il 17 maggio 1860 Palmerston scrisse a Russell:³²

« Mi sembra che noi dovremmo venire senza indugio ad un accordo definito e ad un chiaro impegno con la Sardegna sugli affari siciliani. Nessuno può dubitare che la spedizione di Garibaldi è stata progettata, incoraggiata e aiutata dal governo di Torino. Lo scopo dichiarato di quella spedizione è di rovesciare la presente dinastia napoletana, prima in Sicilia, poi a Napoli e di anettere la Sicilia e il territorio peninsulare napoletano alla Sardegna; e noi abbiamo forti ragioni per sospettare che c'è un patto segreto, se non un accordo effettivo, fra Francia e Sardegna che, nel caso di tale aumento del territorio sardo, Genova passerà alla Francia. Io ho visto un rapporto due giorni fa che navi da guerra francesi sono già ormeggiate a Genova, che i francesi ancora vi occupano edifici, e che essi diffondono in tutti i caffè fogli che raccomandano ai genovesi di domandare l'annessione alla Francia. Ora noi forse non avremmo nessuna forte obiezione all'unione di tutta l'Italia e dell'isola siciliana sotto una sola monarchia. Ma all'annessione di Genova alla Francia ci opponiamo con la massima energia. Tale posizione data alla Francia la renderebbe signora di tutta Italia, qualora volesse diventarlo e le darebbe un tale controllo sul regno italiano da renderlo praticamente una dipendenza della Francia. I sardi qui respingono l'idea di ogni cessione del genere, e Cavour, se fosse interpellato su ciò, ci assicurerebbe solennemente che il Re di Sardegna mai cederà, venderà o scambierà Genova, benché proprio lui, Cavour, possa già avere nel cassetto un impegno con la Francia a fare esattamente queste cose! ». Russell scriveva a Hudson con ugual tenore:³³

« Io non nasconderei al conte Cavour che esistono rapporti che nel caso di ogni futura acquisizione di territorio da parte della Sardegna, sia nella penisola italiana o per annessione della Sicilia, la Francia domanderebbe, e il governo sardo cederebbe alla Francia, Genova o l'isola della Sardegna, una delle due o entrambe. La cessione di Genova sarebbe assolutamente rovinosa per l'indipendenza dell'Italia. La cessione dell'isola della Sardegna sarebbe un serio sconvolgimento dell'equi-

³² P. R. O. 30/22/21.

³³ 22 maggio 1860. F. O. 67/352, n. 107.

librio di potenza nel Mediterraneo. Ella perciò ha istituzione di chiedere al conte Cavour... di impegnare il governo di Sardegna a non vendere alcun territorio alla Francia oltre a quello che è stato ceduto col trattato di Torino del 24 marzo 1860 ».

Contemporaneamente Cavour era energicamente messo in guardia a non commettere alcun atto di aggressione contro l'Austria o il regno delle due Sicilie. « Se Cavour è deciso a prendere il Veneto, una flotta britannica può opporsi al suo tentativo ».³⁴ « Gli italiani – scriveva Russell in questo tempo³⁵ – mi sembrano altrettanto malaccorti dei tedeschi nel 1848, quando, invece di rafforzare le loro libertà, non pensavano ad altro che alla conquista dello Schleswig e allo stesso modo l'Italia cerca di conquistare il Veneto ».

I successi di Garibaldi in Sicilia aumentarono la preoccupazione del segretario agli esteri su entrambi i punti, sia per il prezzo, vale a dire che cosa si sarebbe dovuto pagare per essi, e sia per il limite cui sarebbero giunti. Il 25 giugno egli scriveva a Hudson che egli temeva Cavour fosse poco di più che un prefetto del Dipartimento del Po. L'imperatore aveva detto che la cessione della Savoia era materia da preordinare prima dell'inizio della guerra. « Chi può dire quale preordinamento può esistere ora? Comprende la Sardegna, Genova, Malta, Gibilterra? ».³⁶

Doveva l'Inghilterra intimare o no all'aggressione sarda di fermarsi, e a quale punto? Su tale questione la politica inglese si adattò agli eventi nel corso dell'estate. Più che di adattamento si dovrebbero parlare di oscillazione. Ma si può rimproverare a Russell che le sue prese di posizione venissero superate nel giro di poche settimane, quando gli avvenimenti stessi erano così sorprendenti? In maggio Cavour era avvertito di non compiere alcun attacco verso l'Austria o il regno delle due Sicilie. Due mesi dopo quest'ultimo Stato era escluso dall'avvertimento. Il 23 luglio Russell scriveva a Cowley « che mentre dovremmo sforzarci di conciliare le pretese della Sardegna e di Napoli riguardo alla Sicilia, tuttavia, se tale sforzo dovesse fallire, Francia e Gran Bretagna dovrebbero accordarsi per lasciare le popolazioni dell'Italia meri-

³⁴ 22 maggio 1860. Privata. P. R. O. 30/22/109.

³⁵ 22 maggio 1860. Privata. P. R. O. 30/22/109.

³⁶ P. R. O. 30/22/109.

dionale libere di decidere sui propri affari interni. Ma poiché una guerra della Sardegna contro l'Austria si estenderebbe probabilmente alla Germania e probabilmente ad altri Paesi europei, Gran Bretagna e Francia dovrebbero usare tutta la loro influenza a Torino per prevenire ogni aggressione nel Veneto da parte del Re di Sardegna». ³⁷

L'aver cambiato la sua politica in questo modo e in quel momento e l'aver trascinato la Francia con lui, fu il grande contributo di Russell all'unificazione dell'Italia. Era giunto il momento in cui, superati tutti i consigli, l'Inghilterra avrebbe dovuto usare effettivamente la forza per mutare il corso del Risorgimento. Russell, che così recentemente aveva pensato che l'unione di Napoli e della Sicilia al regno settentrionale fosse un sogno avventato e sciocco, ebbe la forza di carattere – Clarendon avrebbe detto la debolezza – di mutare opinione. A Garibaldi fu permesso di passare lo Stretto. Russell (e per una volta il suo Gabinetto fu con lui) era pronto a correre il rischio di impedire agli italiani di sfruttare il loro successo nel sud con un attacco su Venezia; e su ciò la sua opinione non era mutata. Giacché, sebbene egli non discutesse l'opinione di Palmerston, espressa in privato, che «dire che le fortezze sul Mincio sono gli avamposti e le difese della Germania è quasi altrettanto razionale che dire che Galton e Old Sarum sono baluardi della costituzione britannica», ³⁸ l'opinione ufficiale del governo era che un assalto al Veneto avrebbe incontrato la resistenza non solo dell'Austria ma anche della Confederazione tedesca. «La Prussia e tutta la Germania possono agire nell'ipotesi che la frontiera fra la Lombardia e Venezia sia considerata... la frontiera fra la Germania e l'Italia...». ³⁹

Hudson, naturalmente, era lietissimo del passaggio dello Stretto e salutava Russell come il salvatore d'Italia. Il governo francese tuttavia era lungi dall'essere lieto. Esso si trovava di fronte alla creazione di un vicino alla frontiera meridionale della Francia, di gran lunga più grande di quanto si intendesse con la liberazione d'Italia dalle Alpi all'Adriatico proposta dall'imperatore; ed era meno fiducioso di Russell

³⁷ F. O. 27/1327, n. 719.

³⁸ Palmerston a Russell, 6 ottobre 1860. P. R. O. 30/22/21. O, come aggiunte in un'altra occasione, «che Venezia sia una difesa della Germania, è come dire che il campanile è per una chiesa una difesa dal fulmine: non fa che attirare un pericolo che non può respingere». Palmerston a Russell, 25 dicembre 1860. P. R. O. 30/22/21.

³⁹ Russell a Cowley, 13 agosto 1860. F. O. 27/1327, n. 792.

che Garibaldi potesse esser fermato prima di Venezia. Cowley riferiva al segretario agli esteri l'espressione di risentimento di Thouvenel per la svolta che la politica inglese stava dando agli affari italiani. Vi sarebbe stato un attacco italiano al Veneto, che sarebbe stato facilmente respinto. Sarebbe stato difficile biasimare gli austriaci nel caso di una incursione di rappresaglia. Grazie a Russell, la Francia avrebbe dovuto o combattere per la difesa della Lombardia o acconsentire alla sua riconquista da parte dell'Austria.⁴⁰ Il rischio che Russell si era assunto, tuttavia, si dimostrò giustificato. Dopo quest'anno denso di azione, sarebbero passati sei anni senza che nessuno dei due problemi rimasti nella storia dell'unificazione italiana, la questione Romana e la questione Veneziana, trovassero la loro soluzione. La politica inglese durante questo periodo fu occupata a tentare di trovare una soluzione pacifica e a evitare una soluzione violenta a questi problemi.

Lo sforzo per persuadere l'Austria a venire a un accordo negoziato sulla questione veneziana si dimostrò, come si è detto, vano. Tuttavia si continuò a farlo. Furono fatte proposte per l'acquisto diretto di Venezia. Varie somme furono offerte da varie persone in vari momenti. Forse l'offerta migliore venne dal generale La Marmora, il ministro italiano degli affari esteri che nel 1864 disse a Elliot, il ministro inglese a Torino, che il governo italiano era pronto a pagare 1000 milioni di franchi, circa 40 milioni di sterline.⁴¹ Già nell'autunno 1860, quando era stata proposta la metà di quella cifra, Palmerston aveva scritto a Russell che « dire che il suo (dell'Austria) onore e il suo interesse proibiscono il trasferimento del Veneto per 20 milioni di sterline è tutta una *sciocchezza* ». ⁴² La somma maggiore non aveva migliori probabilità di esser accolta che la minore. Alla vigilia della guerra con la Prussia, il governo austriaco era ancora un macigno di fronte a queste proposte. « Il conte Mensdorff – scriveva Bloomfield a Clarendon il 16 aprile 1866,⁴³ – ha detto che non si può pensare ad alcuna proposta pecuniaria per il Veneto ».

Mensdorff, tuttavia, ammetteva al tempo stesso di poter considerare

⁴⁰ Cowley a Russell, 17 agosto 1860, F. O. 27/1343, n. 1099.

⁴¹ Elliot a Russell, 17 novembre 1864, F. O. 45/60, n. 314.

⁴² 6 ottobre 1860, P. R. O. 30/22/21.

⁴³ F. O. 7/706, n. 180.

uno scambio territoriale, per esempio, la Slesia. « Questa è la prima volta – scriveva Bloomfield – che il governo austriaco abbia ammesso la possibilità di tale accomodamento. Io non so fino a che punto l'imperatore sia disposto ad ascoltarlo e dubito che si sia fatto alcun reale progresso in questo senso nella mente dell'imperatore ».

Benché senza alcun risultato, furono proposti molti piani per la cessione del Veneto in cambio di compensi territoriali. I ministri inglesi erano altrettanto fertili di tali proposte quanto i francesi. Il 23 ottobre 1861, per esempio, Russell scriveva privatamente a Bloomfield:⁴⁴

« Non potrebbe l'imperatore (d'Austria) lasciare che gli italiani gli procurassero l'Erzegovina e conferissero 3 milioni di sterline per costruire fortezze e abbandonare il Veneto a queste condizioni? L'Italia potrebbe dare alla Turchia oltre 7 milioni di sterline per l'Erzegovina da trasferire all'Austria. Chieda privatamente a Rechberg che cosa penserebbe di tale piano, ammesso, naturalmente, che la Turchia acconsentisse ». A cui Bloomfield rispose il 31 ottobre:⁴⁵ « Non è ancora venuto il tempo per l'abbandono del Veneto ed è impossibile iniziare serie trattative con Rechberg sull'argomento. La sua risposta fu che la Turchia poteva tenere province ma il Corano non le avrebbe permesso di venderle; inoltre, ha detto, noi non pensiamo ad un'acquisizione o ad uno scambio. Rechberg ha preso l'argomento di buon umore, in ogni caso, cosa che non aveva mai fatto prima ».

Ancora il 7 novembre 1864 Russell proponeva ai francesi che si potevano offrire all'Austria i principati danubiani, per i quali l'Italia potrebbe pagare alla Turchia 20 o 30 milioni. « Tale è il mio sogno », scriveva Russell, e un sogno rimase.⁴⁶ Non solo l'Austria, ma nemmeno la Turchia mostrarono alcuna disposizione ad allinearsi con questi piani. Il 6 giugno 1861 Bulwer, il rappresentante inglese a Costantinopoli, mandò a Russell il telegramma che segue:⁴⁷

« Aali Pascià mi ha pregato di richiedere alla Signoria Vostra di non compromettere, prima di sentire le vedute e le opinioni della Porta, il governo di Sua Maestà in favore di una transazione da effet-

⁴⁴ P. R. O. 30/22/98.

⁴⁵ P. R. O. 30/22/40.

⁴⁶ Russell a Grey. Privata. P. R. O. 30/22/106.

⁴⁷ F. O. 78/1561, n. 373.

tuare dando Venezia alla Sardegna e la Bosnia ed Erzegovina all'Austria. Sembrava allarmato su questo argomento ».

Al quale Russell rispondeva:⁴⁸

« Il governo di Sua Maestà non è in alcun modo compromesso in una transazione da effettuare dando Venezia all'Italia e Bosnia ed Erzegovina all'Austria. Nessun ministro degli esteri o ambasciatore ha sino ad ora proposto un simile piano al governo di Sua Maestà. È stato vagamente suggerito in conversazioni, ma il governo di Sua Maestà ascolterebbe le vedute e le opinioni della Porta prima di comprometersi in qualsiasi modo ».

Nei riguardi della Moldo-Valacchia la riluttanza turca era anche piú accentuata. In un telegramma a Musurus, ambasciatore turco a Londra, del 9 marzo 1866, Aali dichiarava:⁴⁹

« Des informations dignes de foi confirment le soupçon que l'Italie n'a pas été complètement étrangère à la dernière révolution des Principautés. Elle cherche maintenant à en profiter, et veut qu'on offre la Moldo-Valachie à l'Autriche en compensation de la Vénétie, qui serait incorporée au royaume d'Italie. Superflu de dire que la Sublime Porte ne consentira jamais à une telle spoliation, qu'Elle ne reculera devant aucun sacrifice pour en empêcher la perpétration. Nous sommes persuadés que les Puissances garantes n'hésiteront pas non plus à rejeter péremptoirement cette odieuse question ».

Mentre all'Austria si suggeriva a titolo di consiglio e senza successo che la cessione di Venezia sarebbe stata a suo vantaggio, all'Italia il governo inglese diceva chiaramente e ripetutamente che essa doveva frenare tutti i piani aggressivi contro il suo vicino tedesco. « Dopo i conflitti degli ultimi anni — Russell scriveva a Hudson il 27 gennaio 1861,⁵⁰ — l'Europa ha il diritto di attendersi che il regno italiano non sia una nuova sorgente di dissenso e di allarme ». Un mese dopo egli scriveva una severa lettera a Garibaldi, esprimendo il desiderio che il generale riesaminasse la sua dichiarazione con cui proponeva di iniziare la guerra a primavera.⁵¹

⁴⁸ P. R. O. 30/22/40.

⁴⁹ Carte Clarendon c. 101, f. 261r.

⁵⁰ F. O. 45/1, n. 14.

⁵¹ 18 febbraio 1861. P. R. O. 30/22/109.

Era appena morto Cavour, che il suo successore Ricasoli, veniva impegnato sulla promessa di Cavour a non cedere o barattare l'isola di Sardegna o alcuna porzione di territorio italiano.⁵² E quando il primo ministro italiano offrì al Parlamento speranze di una rapida annessione del Veneto, fu inviato a Torino un dispaccio di ammonimento nel quale le parole di biasimo erano inasprite da una correzione della regina.⁵³ Ma, naturalmente, come spiegava Hudson, non era Ricasoli l'elemento pericoloso. Erano il re e Rattazzi, i Garibaldini e i Mazziniani, che erano decisi alla guerra con l'Austria nella primavera del 1862. «Questi – diceva Hudson – stavano tutti vogando nella stessa barca, con il monarca infatuato per pilota, una navigazione che avrebbe inevitabilmente fatto naufragare l'Italia; e ciò probabilmente non dispiacerebbe al mio eccellente collega francese a questa Corte (Benedetti), che attenderebbe di raccogliere i pezzi a suo agio, senza la possibilità per noi di gettare una fune di salvataggio».⁵⁴

Russell, scrivendo a Cowley il 12 febbraio 1862,⁵⁵ seguiva lo spunto offertogli dall'ultima frase di Hudson. «Penso – scriveva – che è alquanto impudente da parte del governo francese fingere di essere spiacente o allarmato per lo stato dell'Italia, mentre essi stessi sono la causa sola e completa del fatto che l'Italia è disorganizzata, che Ricasoli è in pericolo e Mazzini ha l'opportunità di creare confusione. Se l'imperatore lasciasse l'Italia a se stessa, l'*Italie rendue à elle-même*, Roma sarebbe capitale, Napoli contenta, e tutti i partiti soddisfatti di Ricasoli. Venezia potrebbe rimanere com'è per cinque, dieci, venti anni. Mi consta che in Germania c'è l'opinione che l'imperatore è pronto a lasciare Venezia all'Austria purché possa ottenere Napoli per un principe francese. Sono incline a crederlo: l'accurata copertura delle ceneri della rivolta nelle province napoletane per far esplodere le fiamme in primavera, mi fa pensare ad un disegno premeditato di dividere il

⁵² 10 giugno 1861. F. O. 45/1, n. 119. Un rapporto del console inglese a Cagliari, William Craig, del 21 agosto 1860, affermava che la maggior parte degli abitanti di quell'isola negletta che era la Sardegna sarebbero stati fin troppo contenti dell'annessione alla Francia. In Hudson a Russell, 6 settembre. Privata. P. R. O. 30/22/26.

⁵³ 20 gennaio 1862. F. O. 45/19, n. 14.

⁵⁴ 26 gennaio 1862. Privata. P. R. O. 30/22/69.

⁵⁵ P. R. O. 30/22/105.

sud dal nord. Se è così, la Francia dovrà andare incontro all'inimicizia italiana in una misura poco prevedibile ora ».

Russell evidentemente credeva che in quel momento la nuova Italia avesse maggiori probabilità di esser messa in pericolo da parte dell'imperatore francese che dalle teste calde italiane. Egli scriveva a Cowley che aveva sentito funzionari francesi a Roma parlare apertamente di andare a Napoli. « Questo, lo credevo da tempo, è lo scopo recondito dell'occupazione di Roma ». L'alternativa per l'imperatore era: amicizia con l'Austria e acquisizione di Napoli per la sua famiglia, o guerra con l'Austria e acquisizione del Veneto.⁵⁶

Napoleone, tuttavia, non rischiò nessuna delle due alternative. L'anno 1862, di più, vide la sconfitta del partito d'azione italiano. Il vigore inaspettato dimostrato dal governo di Rattazzi nell'arrestare la spedizione garibaldina contro i domini austriaci, a Brescia, fu applaudita dal governo inglese;⁵⁷ l'insuccesso di Garibaldi ad Aspromonte fu bene accolto. I movimenti aggressivi o rivoluzionari in Italia erano per il momento sospesi, mentre i pensieri dell'imperatore francese erano deviati dai problemi d'Italia a quelli della Polonia.

Il tentativo fallito di persuadere i russi a mitigare la repressione della rivolta polacca e di ottenere da qualcuna delle grandi potenze un effettivo aiuto per esercitare pressione sui russi, lo spinse nell'autunno del 1863 ad una delle sue proposte di congresso per sistemare le numerose questioni che minacciavano l'Europa, le questioni polacca, danese, danubiana, veneziana.

L'Inghilterra, sola fra le potenze, declinò l'invito dell'imperatore. Le ragioni del governo inglese per declinare erano date in dettaglio da Russell a Cowley il 25 novembre 1863.⁵⁸ Il suo argomento era, in breve, che il congresso sarebbe fallito e il fallimento avrebbe fatto precipitare la guerra. Perché i problemi d'Europa potevano esser risolti con concessioni territoriali e nessuna potenza era disposta a fare troppe concessioni pacificamente. « Dopo la guerra che ha devastato la Germania dal 1619 al 1649 e dopo le guerre successive che hanno afflitto il continente europeo dal 1793 al 1815, fu possibile distri-

⁵⁶ 31 marzo 1862. P. R. O. 30/22/105.

⁵⁷ Russell a Cowley, 24 maggio 1862. F. O. 27/1423, n. 559.

⁵⁸ F. O. 27/1483, n. 1226.

buire territori e definire diritti con un congresso, perché le nazioni d'Europa erano stanche del macello e del peso della guerra e perché le potenze che s'incontrarono al congresso avevano... i mezzi per rendere la loro decisioni... effettive. Ma, al momento attuale, dopo il lungo periodo di pace, nessuna potenza intende dare alcun territorio sul quale ha un titolo per trattato o una rivendicazione di possesso».

S'intendeva, per esempio, chiedere all'Austria in un congresso di rinunciare al possedimento del Veneto? Il governo di Sua Maestà aveva buoni motivi di credere che nessun rappresentante austriaco avrebbe preso parte ad un congresso in cui si sarebbe discussa tale proposta. Se la questione fosse stata presentata senza preavviso, il ministro austriaco avrebbe abbandonato l'assemblea, le cui deliberazioni « avrebbero presto messo in luce l'alternativa della nullità o della guerra ».

Il rifiuto inglese a prendervi parte stroncò il piano di un congresso e fu ricevuto dall'imperatore francese con la massima irritazione. Non fu per ciò sorprendente che l'Inghilterra, alcuni mesi più tardi, fallisse nel tentativo di persuadere i francesi a iniziare una campagna in favore dei danesi, la cui causa, confrontata con quella dei polacchi, non aiutati al momento opportuno, era nulla per l'imperatore francese. Se l'Inghilterra avesse effettivamente sbarcato truppe sul continente, egli probabilmente si sarebbe mosso; ma, come Cowley avvertiva Russell, non sarebbe stata la Danimarca ad occupare la sua attenzione. Il suo primo obiettivo sarebbe stato la liberazione del Veneto, il secondo forse qualcosa sul Reno.⁵⁹ L'Inghilterra, di fatto, non sbarcò truppe sul continente. Essa, nel frattempo, aveva dato un benvenuto regale a Garibaldi, ulteriore esacerbazione per l'imperatore. L'amicizia franco-inglese non fu ristabilita che alla convenzione del 15 settembre 1964. « Un gran passo avanti per l'alleanza cordiale fra l'Inghilterra e Francia », questo accordo sembrava sistemare la questione romana.

« Prima che siano passati due anni – dichiarava Russell ⁶⁰ – Roma avrà approvato un voto di annessione all'Italia ». La questione italiana era ormai vicina a divenire semplicemente la questione veneziana.

Hudson nel frattempo era stato sostituito dal cognato del segretario agli esteri, Henry Elliot, al quale forse Russell si sentiva più in grado

⁵⁹ Cowley a Russell, 24 giugno 1864. Privata. F. O. 519/231.

⁶⁰ Russell a Grey, 2 ottobre 1864. Privata. P. R. O. 30/22/106.

di comunicare un'indiscrezione. « Mio caro Henry – egli scriveva il 2 maggio 1864⁶¹ – ciò che ho detto al governo italiano, l'ho detto a Garibaldi, cioè che noi siamo pacifici e che speriamo che l'Italia non comincerà la guerra. Ma non ho detto a Garibaldi quello che ho detto a Pasolini: Se decisamente sceglierà di far guerra per il Veneto, noi non ci opporremo! ».

Queste parole avventate non possono, sicuramente, essere state intese come un incoraggiamento all'Italia a combattere l'Austria con una mano sola, benché, verso la fine del 1864, ci fosse una forte pressione dal basso sul governo italiano perché attaccasse. « Le vedute degli irrequieti e degli intraprendenti – scriveva Elliot⁶² – che fino ad ora erano divise fra Roma e il Veneto ora sono esclusivamente dirette a quest'ultimo, nei riguardi del quale il sentimento del pubblico è diventato particolarmente forte ». Fra coloro che erano pervasi da forti sentimenti c'erano il generale Türr e gli emigrati ungheresi che vedevano chiaramente che se la questione veneziana veniva sistemata con mezzi pacifici, tutte le speranze di preparare una rivoluzione vittoriosa in Ungheria sarebbero svanite.⁶³

I mezzi pacifici, tuttavia, continuano a esser cercati dalle grandi potenze. Uno scambio del Veneto con la Moldo-Valacchia sembrava ora la soluzione piú soddisfacente ai governi inglese e francese, se solo l'Austria l'avesse presa in considerazione.⁶⁴ Il primo ministro italiano, generale La Marmora, era tutt'altro che combattivo. Il suo linguaggio sulla questione veneziana, sia in pubblico che in privato, riferiva Elliot, era « proprio come dovrebbe essere, e privo di ogni enfasi o minaccia e certamente piú conciliante nel tono verso l'Austria, piú di quanto nessun altro ministro italiano si sarebbe azzardato di usare ». ⁶⁵ Egli aveva infatti offeso i patrioti piú caldi, avendo colto l'occasione del dibattito sul trasferimento della capitale per ripudiare totalmente la pre-

⁶¹ Privata. P. R. O. 30/22/110. Pasolini era stato in visita non ufficiale a Londra nell'inverno 1863-64 per esplorare la possibilità di una soluzione negoziata del problema veneziano.

⁶² 1 dicembre 1864. F. O. 45/60, n. 337.

⁶³ 2 dicembre 1864. F. O. 45/60, n. 330.

⁶⁴ 15 e 22 novembre 1864, Grey a Russell. Privata. P. R. O. 30/22/60. - 23 e 26 novembre, Russell a Grey. P. R. O. 30/22/106.

⁶⁵ 9 dicembre 1864. Privata. P. R. O. 30/22/70.

tesa che Trieste dovesse essere inclusa nel territorio che si sarebbe dovuto ottenere dall'Austria. Gli dispiaceva, spiegava, che si supponesse che qualcosa di così irragionevole potesse essere da lui incoraggiato anche in misura minima.⁶⁵ Se l'Austria avesse voluto negoziare non avrebbe potuto trovare un ministro italiano col quale fosse stato piú facile trattare. Elliot riassumeva lo stato delle cose come segue:⁶⁶

« Gli italiani non possono rimanere immobili. Essi si rendono perfettamente conto che non sono in grado, e non lo saranno per lungo tempo, di far fronte da soli all'Austria, ma debbono aver l'aiuto della Francia, che essi temono, perché sanno quanto duramente dovranno pagarla, e se, quando verrà la lotta noi stiamo indietro e non prendiamo parte ad essa, dobbiamo prepararci ad una delle due alternative, entrambe ugualmente insoddisfacenti. O l'Austria riacquisterà i suoi possedimenti perduti e riuscirà a smembrare l'Italia, o sarà spinta fuori dal Veneto con l'aiuto della Francia, che riceverà un compenso che non può essere di nostro piacimento ».

Alla fine del 1864 la questione veneziana era a questo punto: per piú di un anno ancora non era destinata a mutare sino a quando cioè non si offrì una soluzione disperata.

La parte dell'Inghilterra nella liberazione di Venezia nel 1866 fu quella di uno spettatore non molto entusiasta; contenta, è vero, che la questione fosse sistemata, e con quel risultato, ma non molto edificata della maniera della sistemazione. L'alleanza dell'Italia con la Prussia, un paese con cui l'Inghilterra, sotto Palmerston, era stata giusto sull'orlo della guerra a causa della questione Schleswig-Holstein, non era per nulla popolare fra i liberali inglesi.

Palmerston ora era morto, Russell era primo ministro e Clarendon al Foreign Office. Con l'avvicinarsi della guerra di Bismarck con l'Austria, la questione veneziana venne di nuovo in primo piano. Se solo si fosse potuto risolvere questa questione pacificamente con soddisfazione sia dell'Austria che dell'Italia, il nuovo alleato della Prussia si sarebbe potuto distogliere dalla contesa e Bismarck avrebbe forse esitato. Si fecero sforzi piú febbrili che mai per persuadere gli austriaci a venire ad un accomodamento. Che cosa avrebbero preso? I Principati? « Essi ne avevano abbastanza di popolazioni semi-civilizzate e non ne volevano

⁶⁶ 9 dicembre 1864. F. O. 45/60, n. 338.

altre». ⁶⁷ La Bosnia? «L'Austria non ha alcuna particolare tendenza ad aumentare la propria popolazione slava o ad ottenere aumenti territoriali in quella direzione». ⁶⁸ Poi, una proposta malaccorta, gradita all'imperatrice francese, ma della quale il governo inglese non fu paladino, che l'imperatore austriaco potesse volontariamente cedere il Veneto se suo cugino, l'ex-duca di Toscana fosse posto sul trono di un regno di Napoli di nuova costituzione. ⁶⁹

Il tentativo di Napoleone di mettere insieme un congresso, tuttavia, e di portare l'Austria alla tavola della conferenza, finì nel nulla, perché la diplomazia era fallita nel trovare una forma di compensazione accettabile dall'Austria. Il governo inglese (benché Russell e Clarendon fossero una coppia meno unita che Palmerston e Russell) insistevano col governo di Vienna sulla conciliazione. Ma anche l'intervento del primo ministro, con la sua lettera ad Apponyi del 16 aprile, provocò da Mensdorff un più deciso e ben ponderato no. ⁷⁰ A Londra allora si capì che le controversie fra Austria e Prussia potevano solo venir risolte con la spada. Di più, se doveva esserci un cambio per il Veneto, l'Austria aveva le proprie idee sul compenso. Essa voleva ritagliarsi il compenso in Germania. La Slesia era il solo territorio che essa avrebbe accettato in cambio, benché non vi fosse probabilmente nessuna parte dei domini del Re di Prussia a cui egli e il suo popolo fossero più attaccati e più decisi a tenersi. ⁷¹

Tale compenso sarebbe stato ottenuto con la spada. Perché in Austria si riteneva, e sembra fosse l'opinione diffusa nel mondo diplomatico, che gli austriaci sarebbero usciti vittoriosi sui prussiani nella guerra imminente. Per prendere un esempio a caso, tale doveva essere l'opinione di Buchanan, ambasciatore inglese a Pietroburgo, che riferiva a Clarendon, alla vigilia della guerra, una conversazione con l'ambascia-

⁶⁷ Metternich, ambasciatore austriaco a Parigi, a Cowley. Cowley a Clarendon. Privata. 9 marzo 1866. F. O. 519/232.

⁶⁸ Mensdorff a Bloomfield. Bloomfield a Clarendon, 24 maggio 1866. F. O. 7/707.

⁶⁹ Cowley a Clarendon. Privata. 15 maggio 1866. F. O. 519/232.

⁷⁰ Russell a Apponyi, 16 aprile 1866. P. R. O. 30/22/16B. Apponyi a Russell, 1 maggio 1866. P. R. O. 30/22/16C. Vedi anche il commento sfavorevole di Clarendon sull'intervento di Russell in Clarendon a Cowley, 5 maggio. F. O. 519/180.

⁷¹ Clarendon a Cowley, 2 maggio 1866. F. O. 27/1604, n. 600.

tore austriaco presso quella corte:⁷² « Ho detto oggi al mio collega austriaco che, nella mia opinione, la vera politica per il suo governo sarebbe ora di gettare tutte le proprie forze nella guerra con la Prussia e sforzarsi di trovare a spese di questa un compenso per il Veneto, e non sono stato sorpreso quando ho sentito che anch'egli sperava che il suo governo avrebbe condotta la guerra in tal modo ».

Tale d'altronde, sembra esser stata l'opinione dello stesso imperatore francese « che – scriveva Cowley a Clarendon il 4 giugno⁷³ – è disposto a credere che l'Austria “avrebbe sconfitto i prussiani” ».

La partecipazione italiana alla guerra, come si è detto, non fu popolare in Inghilterra. Elliot spiegò sia al reggente italiano, principe di Carignano, che al barone Ricasoli, ciò che si diceva a Londra. « Non ho nascosto che tutti i partiti in Inghilterra si rammaricano di vedere l'Italia ingaggiata in una guerra come quella attuale, e persino fra coloro che più liberamente ammettevano la legittimità dell'aspirazione nazionale all'annessione della provincia ancora mancantegli, l'alleanza con la Prussia ha fatto molto per alienare le loro simpatie; che in Inghilterra quella guerra era considerata non necessaria e malvagia e i suoi autori considerati quasi nemici pubblici ».⁷⁴

Le notizie della sconfitta italiana a Custoza furono ricevute da Clarendon con piacere ma come un cattivo presagio. « Per quanto posso giudicare – scriveva privatamente a Cowley⁷⁵ – la soddisfazione per la sconfitta italiana qui ieri era generale, perché come aggressori e alleati della Prussia hanno incredibilmente perduto in simpatia. Povera Austria! Io non mi azzarderei a dire in pubblico quanto desidero il suo bene; ma io temo abbia una brutta prospettiva ». Le parole del segretario agli esteri facevano eco a quelle dell'ambasciatore a Parigi.⁷⁶ « La contentezza pubblica – scriveva Cowley – per l'insuccesso degli italiani qui è sconfinata. Non so cosa dicano alle Tuileries. Povera Austria! Io la considero praticamente spacciata. Se gli italiani possono rinnovare i loro attacchi sul quadrilatero senza badare alle perdite di vite umane

⁷² Privata. 6 giugno 1866. Carte Clarendon c. 101, f. 157v - 159v.

⁷³ Privata. F. O. 519/232.

⁷⁴ Elliot a Clarendon, 26 giugno 1866. F. O. 45/87.

⁷⁵ 27 giugno 1866. F. O. 519/180.

⁷⁶ 26 giugno 1866. F. O. 519/233.

che ciò comporterà, gli austriaci si dimostreranno troppo deboli per poter resistere a simile costante dura fatica ».

E che cosa dicevano alle Tuileries? La sconfitta schiacciante degli austriaci dieci giorni dopo Custoza mutò il ruolo dell'imperatore francese da quello di spettatore, o almeno di chi non interviene, a quello di mediatore. Il giorno dopo Sadowa, Metternich lo visitò e gli fece la formale cessione del Veneto, chiedendogli contemporaneamente di usare la sua mediazione per restaurare la pace fra l'Austria e i suoi nemici.

Questo risultato immediato della sconfitta austriaca sembrò, dapprima, giustificare pienamente il non intervento di Napoleone nella guerra, un non intervento che entrambi i belligeranti erano pronti a considerare come amichevole. Chiunque fosse stato il vincitore, Venezia sarebbe stata ceduta. Perché all'ultimo momento l'Austria aveva comperato la neutralità francese con la promessa di abbandonare il Veneto anche se fosse stata vittoriosa. La Francia, potrebbe sembrare, aveva avuto un trionfo diplomatico, ottenendo ciò che voleva dalla guerra senza nulla pagare. Tuttavia fu evidente fin troppo presto che dal punto di vista europeo più generale, l'inaspettato risultato della guerra si sarebbe tradotto per la Francia in un rovescio anziché un trionfo.

E nei riguardi dell'Italia, che cosa aveva fatto l'imperatore francese, o permesso che si facesse? Qui lo studioso deve ammettere la propria perplessità. Come si deve spiegare la determinazione dell'Imperatore di dare il Veneto agli italiani in ogni caso? L'Italia era diventata tanto più grande di quanto egli avesse mai inteso nel 1859. Desiderava egli veramente nel 1866 di farla ancora più grande? Il suo fantoccio del 1859 non era più un fantoccio ed era molto mal disposto a sentire l'obbligo della gratitudine verso i francesi. C'erano reali argomenti strategici per sostenere, nel 1866, che la Francia avrebbe guadagnato se il quadrilatero era in mani italiane piuttosto che in mani tedesche? Era l'Imperatore realmente interessato a liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico (una causa tutt'altro che popolare in Francia), puramente perché aveva promesso di farlo? Temeva di esser assassinato per mano di un patriota italiano?

Cowley aveva detto che nella questione italiana Napoleone era compromesso dai suoi predecessori. È mai stato suggerito che facendo pressioni così insistenti per la liberazione di Venezia, l'anima tormentata del terzo Napoleone tentasse di spiare la cinica consegna della repubblica da parte di suo zio agli austriaci a Compofornio nel 1797?

Queste questioni sono forse troppo sottili e noi dovremo accettare il fatto che l'Imperatore credeva non vi sarebbe stata pace per un Bonaparte sul trono di Francia fino a che fosse esistita una questione veneziana. « Non si è presentata nessuna questione europea – scriveva Cowley a Stanley, il nuovo segretario agli esteri, il 9 luglio 1866⁷⁷ – sin dal 1859 che non sia stata vista dall'Imperatore in rapporto al Veneto piú che ad ogni altro interesse, poichè è stata convinzione di Sua Maestà che lasciare irrisolto il destino del Veneto alla sua morte, avrebbe comportato al suo successore difficoltà tali da richiedere, per la soluzione, una mente superiore e una dinastia sicura! ».

Poiché l'Inghilterra non fu coinvolta, non è il caso qui di seguire l'Imperatore nel suo difficile cammino di mediatore, o insistere sulla ostinata riluttanza degli italiani ad accettare, come alla fine furono costretti a fare, il Veneto dalle sue mani. L'Inghilterra non poté che gradire una soluzione della questione veneziana che comportava un prezzo così irrisorio da parte dell'Italia alla Francia.

Nel frattempo la caduta del governo liberale in Inghilterra permise al piú italofilo degli statisti inglesi di essere presente alla cerimonia dell'ingresso di Vittorio Emanuele nella città di Venezia il 7 novembre 1866. Lord Russell guardava il corteo da palazzo Corner, la casa del suo vecchio amico, conte Pasolini, Commissario della città. « Mia madre – così dice la narrazione del figlio del conte Pasolini⁷⁸ – corse incontro al vecchio e illustre amico e, vedendolo comparire con una gran coccarda tricolore sul petto, dissegli festevolmente: "Ah! ah! fort bien, Milord! Nos couleurs italiennes sur votre coeur!". "Pour moi – rispose egli stringendole la mano – je les ai toujours portées, comtesse! Je suis bien content de vous trouver ici aujourd'hui. C'est un des plus beaux jours de notre siècle" ».

E lamentando taluno che il sole, il sole d'Italia mancasse a far piú bella la storica solennità, Lord John Russell rispose scherzando « che l'Inghilterra, in segno di simpatia, aveva mandato al Canal Grande la cara nebbia del suo Tamigi ».

⁷⁷ F. O. 27/1620, n. 12.

⁷⁸ *Giuseppe Pasolini 1815-1876. Memorie raccolte da suo figlio*. Torino, 1887 (3ª ed.), pp. 445-446.

GEORGES DETHAN

LA DIPLOMATIE FRANÇAISE
DEVANT LA QUESTION DE VENISE
1859-1866

Résolue pour la plus grande partie du territoire péninsulaire entre 1859 et 1861, l'unité italienne concerne après cette date l'Etat pontifical et les provinces vénitiennes sous contrôle autrichien. On a beaucoup parlé de la question romaine: elle a si lourdement pesé sur la politique française qu'elle a fait parfois oublier aux historiens le problème vénitien. De ce dernier, le recueil de textes diplomatiques rassemblé par l'*Istituto Veneto* vient fort à propos nous rappeler l'importance européenne.

Et d'abord française. Les documents ici rassemblés le prouveront sans peine. Jamais, pendant ces sept années, la pensée de la Reine de l'Adriatique n'a abandonné les ministres des Affaires étrangères de Napoléon III ni l'Empereur lui-même. Elle a été la cause principale du rapprochement franco-prussien de 1865 qui, donnant les mains libres à Bismarck, permettra son alliance avec l'Italie et aux deux jeunes nationalités de poursuivre leur marche sur la voie de l'unité.

Celà, nous le savions depuis longtemps et, du côté français, nous en connaissions le détail grâce à la monumentale publication des *Origines diplomatiques de la guerre de 1870* qui, pour la période 1864-1866, ne comporte pas moins de treize volumes. Encore y manquait-il des documents révélateurs, tels certains rapports des consuls français à Venise et à Milan qui éclairent la situation des esprits, surtout à partir du moment (octobre 1862) où le poste de Venise est occupé par un bon observateur, Léon Pillet, un libéral, ancien directeur de l'Opéra de Paris, très favorable aux aspirations nationales italiennes. Il n'est sans doute pas inutile, d'autre part, d'avoir extrait de plusieurs milliers de pages imprimées relatives à la politique étrangère française celles qui avaient trait, directement ou non, aux questions dont dépendait la solution du problème vénitien: introduction de la Vénétie dans la Con-

fédération germanique, équilibre dans cette même Confédération de l'Autriche et de Prusse, relations de ces deux pays avec le royaume d'Italie, problème italien dans son ensemble... Ce resserrement de la perspective, qui demeure encore vaste, devrait permettre de distinguer plus nettement l'évolution de la politique impériale sur une question que, sans montrer la compréhensible impatience de l'Italie, elle eut le souci constant de voir résoudre.

Ceci dit, l'apport le plus neuf de ce recueil est sans doute la partie, presque entièrement inédite, consacrée aux années 1859 à 1863.

Car le problème de Venise s'est posé à la France dès Villafranca. Napoléon III avait promis à l'Italie de la libérer "des Alpes à l'Adriatique". Les victoires franco-sardes de la campagne de 1859 laissaient espérer que ce but serait atteint. Or, après Solferino, l'Empereur préféra poser les armes en gardant pour la Sardaigne le terrain conquis, c'est à dire le seul Milanais. La raison qui l'arrêta continuera de paralyser longtemps la solution du problème vénitien : la Confédération germanique, solidaire de l'Empire des Habsbourgs, bien qu'elle se refuse à garantir formellement le domaine italien de l'Autriche, menace d'intervenir en Italie, inquiète des progrès français en Lombardie.

Si Napoléon III a dû suspendre la lutte, sa politique, à la fois souple et tenace, s'efforcera d'obtenir par la voie diplomatique ce qu'il n'a pu acquérir par les armes : la liberté sur l'Adriatique. Ses plénipotentiaires à la Conférence de Zurich ont comme principale instruction de faire accorder par l'Autriche, dans le cadre d'une Confédération italienne, une relative autonomie aux provinces vénitiennes. Le désir de rattraper une promesse non tenue fut ainsi la raison principale pour laquelle, pendant plusieurs mois, le gouvernement français s'est attaché à l'idée de Confédération italienne. Avant même d'en espérer le règlement de la question romaine, Napoléon III y a vu une façon de résoudre le problème vénitien : solution incomplète certes, mais qui aurait permis d'attendre une évolution naturelle. Le mauvais vouloir de l'Autriche fit échouer cette combinaison qui lui aurait peut-être permis de garder plus longtemps son domaine vénitien émancipé plus tôt. En la proposant, le gouvernement français cherchait d'abord à rendre plus supportable aux Vénitiens leur déception de Villafranca.

On conviendra qu'une telle solution était plus théorique que réelle, ayant l'inconvénient de déplaire aux parties directement intéressées. L'Autriche n'entendait pas donner à ses possessions italiennes des insti-

tutions qui finiraient par les mener au séparatisme. Quant au royaume sarde, comment pouvait-il accepter l'idée d'une Confédération qui, pour s'établir, nécessitait la restauration des souverains de Toscane, de Parme et de Modène, chassés de leurs Etats par l'insurrection unitaire? C'est, en effet, à cette condition que l'Autriche subordonnait les concessions à faire à ses sujets vénitiens. En attendant qu'elle fût remplie, le traité de Zurich, signé le 17 octobre 1859, ne sanctionnait, à part l'abandon par l'Autriche de la Lombardie, que des vœux pieux. Les pourparlers qui l'avaient précédé et les espoirs qu'ils avaient pu susciter d'une quasi-autonomie vénitienne contribuent à expliquer l'attitude longtemps dubitative de la France dans la question toscane et sa réserve vis à vis du rattachement du Grand Duché au royaume sarde.

Un Congrès européen parviendrait-il à résoudre un problème que les parties intéressées n'avaient pu arranger à l'amiable? Comme Napoléon III, l'Angleterre semblait assez disposée à le croire. Sensible à l'opinion publique italienne, elle avait vu avec défaveur le projet d'introduire l'Autriche, au nom de la Vénétie, dans une Confédération de la péninsule. D'autre part, Napoléon III, convaincu de l'impossibilité des restaurations en Italie centrale, en abandonnait progressivement l'idée. Bientôt (janvier 1860), le libéral Thouvenel, fort bien disposé envers l'Italie, succédait au Quai d'Orsay au comte Walewski. C'était pour constater que "la solution indiquée par le traité de Zurich", c'est à dire la Confédération, semblait impossible à atteindre et pour demander: « Faut-il donc que la France et l'Autriche se condamnent à ne pas chercher ailleurs? ». Par cet "ailleurs", il entendait les quatre propositions que venait de lancer Lord Russell pour tenter de démêler l'imbroglio italien.

Ces propositions anglaises devaient permettre à l'Italie de se faire elle-même sans l'intervention des Puissances. Elle furent rejetées par l'Autriche qui, repoussant le principe de non-intervention, s'abrita derrière le traité de Zurich pour refuser de reconnaître les annexions de l'Italie centrale, fussent-elles sanctionnées par un vote populaire. Thouvenel ne voulut pas la suivre sur ce terrain; il constatait que tous les efforts de la France (réduits à son "concours moral") pour restaurer les archiducs avaient "échoué devant la résistance des populations"; il ne pouvait qu'établir un constat d'impuissance et assurer le Cabinet de Vienne de son "regret sincère et profond". L'ordre régnait en Italie centrale et règnerait encore mieux après un vote régulier sanctionnant

l'annexion au Piémont. En somme, le ministre français, par un retournement brusqué mais prévisible de la politique de son prédécesseur et devant l'échec reconnu de celle-ci, acceptait la 4^e proposition anglaise admettant le principe de plébiscites dans l'Italie centrale. Il ne demandait pas à Vienne un assentiment impossible mais seulement de ne pas manifester d'opposition formelle à une solution qui rendait l'Italie maîtresse de ses destinées, indépendante de la France comme de l'Autriche.

Bientôt, Napoléon III ne put que fermer les yeux sur les annexions de l'Italie centrale. La France, dédommagée de son effort militaire de l'été précédent par la réunion de la Savoie et de Nice, laissait carte blanche au Piémont, sauf à Rome, où le souci de l'opinion catholique lui faisait garder un corps de troupes, et en Vénétie, sur la défense de laquelle se repliait l'Autriche. Cette politique d'abstention systématique fit de l'Empereur un spectateur de l'expédition des Mille dans le royaume des Deux-Siciles, et si l'envahissement du territoire pontifical par l'armée sarde allait provoquer le rappel du ministre de France à Turin, chacun savait que, dans le fond du cœur, l'Empereur n'avait pas désapprouvé l'expédition et répétait le *Fate presto* conseillé aux représentants de Victor-Emmanuel.

Les documents diplomatiques que nous publions montrent bien que le gouvernement français n'avait pas ignoré les préparatifs de Garibaldi; que Napoléon III s'efforça de rassurer, à l'entrevue de Bade, les princes allemands, et, par l'intermédiaire de son ambassadeur à Saint-Petersbourg, d'apaiser Gortschakoff, irrité des progrès en Italie des "bouleverseurs". En réalité, nul n'avait l'intention de sauver la royauté napolitaine, mal vue par l'opinion internationale, mais nulle puissance non plus, pas même l'Angleterre, ne voulait prendre l'initiative d'admettre le nouvel état de choses. Lord John Russell, si favorable pourtant à la cause italienne, craignait en l'encourageant de provoquer une attaque contre la Vénétie, qui pourrait mener à un conflit européen. Il partageait cette crainte avec Thouvenel, qui écrivait (le 12 juillet): « Les plus simples données de la politique ne permettent pas de douter que, si la guerre éclatait par suite d'une agression contre la Vénétie et que nous fussions assez mal inspirés pour y prendre part (— il prévoyait les réactions italophiles de l'Empereur —) ce serait non pas en Italie mais sur le Rhin que nous aurions à la soutenir ». Ainsi s'explique pourquoi, pendant plusieurs années et dans l'attente de circonstances plus favo-

rables, la question de Venise que Napoléon III avait espéré résoudre, après Villafranca, par la Confédération italienne, fut tenue à l'écart, comme en réserve.

Est-ce à dire qu'elle ne fut plus jamais évoquée? Non point, car le souci de sa résolution demeurait aussi vif. Pour l'obtenir de l'Autriche elle-même, des projets de compensation en Orient ou de rachat moyennant finances étaient mis périodiquement en avant et, régulièrement, s'ils parvenaient à séduire quelque haut personnage autrichien, ils échouaient devant le refus obstiné de l'Empereur François-Joseph.

De telles tractations les documents diplomatiques français ont rarement gardé la trace: elles faisaient partie de la politique secrète de Napoléon III, de ses entretiens confidentiels avec Richard de Metternich ou des agents officieux, italiens ou autres. Toutefois, le dessous des cartes du jeu diplomatique français peut se découvrir dans l'abondante correspondance privée de Thouvenel conservée, en même temps que ses lettres officielles, aux archives du Quai d'Orsay.

Les lettres échangées entre Thouvenel et le duc de Gramont, le réactionnaire ambassadeur français auprès du pape, publiées depuis longtemps sous le titre *Le Secret de l'Empereur*, pouvaient déjà donner une idée de ces échanges confidentiels. Plus intéressantes peut être sont les lettres particulières d'autres représentants français à l'étranger, Persigny à Londres, Montebello à Saint-Pétersbourg et surtout Moustier à Vienne. Tous témoignent du zèle déployé par la diplomatie française pour faire reconnaître par l'Europe réactionnaire le nouveau royaume d'Italie comme une réalité, et même une nécessité contre le péril révolutionnaire.

Il échappait toutefois à ces diplomates, sauf peut-être à Thouvenel, que le problème de Venise était d'abord une question de nationalités. Il est étrange de trouver sous la plume de Montebello une remarque comme celle-ci: « Je ne sais pas quels sont nos engagements avec le Piémont » (ce qui déjà est curieux pour un ambassadeur et montre la méfiance de l'Empereur envers les chefs de sa diplomatie) « mais peut-être serait-il bon qu'il sût que, s'il perdait la Lombardie par sa faute, nous pourrions en disposer en faveur d'un autre que lui ». La France allait-elle "donner" la grande province italienne à la Suisse, ou au Pape? Il fallait être un diplomate "chevronné", ayant appris son métier dans l'histoire des traités de succession du XVIII^e siècle, ce beau temps de "l'équilibre européen", pour exprimer de telles aberrations!

Napoléon III n'était pas de cette école. Le triste sort des populations de la Vénétie ne manquait pas de le toucher. L'opinion française admirait les exploits de Garibaldi, applaudissait à ses succès, qu'il eût été impopulaire pour le gouvernement français de contrecarrer, et Thouvenel reconnaissait que le pays, "dans son immense majorité", réprouverait la fuite du Pape de Rome. En lisant les correspondances diplomatiques rassemblées dans cet ouvrage, il ne faut pas oublier que la plupart émanent de conservateurs obstinés dont les réticences devant "la révolution" italienne n'expriment que l'opinion d'une certaine classe, de "quelques salons", comme écrivait Thouvenel.

Pour maintenir le *statu quo* européen, France et Angleterre durent, malgré leurs vœux pour la réunion de la Vénétie au royaume d'Italie, s'engager à ne pas soutenir une action éventuelle de celui-ci. Ainsi, la diplomatie française parvint à apaiser pour un temps l'irritation des Puissances du Nord, en particulier de la Russie, inquiète du bouleversement en Italie des traités de 1815, exemple dangereux pour ses sujets polonais. L'action diplomatique française à Saint-Petersbourg, dont nous avons relevé de nombreux témoignages, eut une influence apaisante qui ne manqua pas de s'étendre à Berlin et même à Vienne. Le gouvernement impérial parvint à priver de portée pratique les entrevues de Toeplitz et de Varsovie (qui se répèteront plus tard à Kissingen et à Carlsbad) entre les souverains conservateurs, gardiens de l'Europe vermoulue de la Sainte-Alliance.

Ainsi se passèrent les années 1861 à 1864 durant lesquelles "le fantôme de Venise" ne cessa de troubler l'hôte des Tuileries, comme le reconnaissait l'ambassadeur italien à Paris, le comte Nigra. Des événements nouveaux allaient détourner pour un temps son attention : l'expédition du Mexique éloigne d'Europe l'élite de l'armée française, le soulèvement de Varsovie et l'écrasement de la révolte polonaise en 1863 fortifient le gouvernement du Tsar dans sa prévention contre les nationalités, la succession des duchés danois, ouverte en 1864, unit provisoirement l'Autriche et la Prusse pour le partage des dépouilles... La question de Venise devient un sujet interdit dans les chancelleries et l'arrogance comme l'aveuglement autrichiens croissant avec les succès de l'Europe conservatrice, le successeur de Rechberg au Ballplatz, Mensdorff refuse de reconnaître jusqu'à l'existence d'un problème vénitien. La diplomatie impériale s'en écarte donc pour reporter son attention sur Rome et permet à la question romaine d'accomplir un

progrès certain, bien que contesté, grâce à la Convention de septembre 1864.

Cette dernière « fit taire la question romaine et ce fut un grand résultat », a écrit récemment le Professeur Torre.¹ Du coup, elle réveilla les ambitions italiennes sur la Vénétie. Napoléon III avait prévu que l'accord de complicité austro-prussien dans l'affaire danoise ne serait pas éternel. « Il viendra un jour, avait-il dit au ministre italien Pasolini, où les deux Puissances allemandes seront amenées à la nécessité de la guerre. Ce sera le bon moment pour vous ». Lorsque, pendant l'été de 1865, La Marmora, sollicité par Bismarck, demanda son avis à l'Empereur des Français, celui-ci, loin de le détourner d'une amitié inquiétante pour la France, s'efforça d'en écarter les obstacles. Lorsqu'il rencontra Bismarck, en octobre, à Biarritz, sa première question, nuancée d'inquiétude, fut pour lui demander si la Prusse s'était engagée à garantir à l'Autriche la possession de la Vénétie. Sur une réponse négative du chancelier prussien, il revint au sujet de Venise et conseilla à son interlocuteur de s'entendre directement avec l'Italie. D'autre part, il poussa le gouvernement de Victor-Emmanuel, qui recherchait alors, non sans mécomptes, un accord direct avec l'Autriche, à ne pas craindre de s'engager avec la Prusse. « Ne vous dérobez pas à ses ouvertures et négociez avec elle une alliance offensive et défensive », conseillait-il à Nigra, à la fin de février 1866. La convention militaire italo-prussienne du 8 avril devait s'ensuivre.

L'Autriche ne s'aperçut pas du péril où son obstination l'engageait ni ne sut se résigner à l'inévitable. Les recherches récentes de Miss Nancy Barker² ont démontré que lorsque Vienne offrit, au début de mai, au successeur de Thouvenel depuis octobre 1862, Drouyn de Lhuys, l'abandon de la Vénétie, ce fut à la condition que serait reconstitué le Royaume de Naples, établie la Confédération italienne telle que la rêvaient les négociateurs de Zurich. Il n'est pas étonnant que cette proposition fut rejetée par l'Italie; selon Miss Barker, Drouyn de Lhuys n'aurait même pas osé la présenter à Napoléon III.³ L'Empereur était

¹ *La politica estera dei governi toscano-emiliani dopo Cavour*. Firenze, Olshki, 1966, p. 21.

² "Austria France and the Venetian question 1861-1866", dans *Journal of Modern History*, juin 1964, pp. 145-154.

³ *Idem*, p. 153.

plus réaliste qu'il ne paraissait et savait que l'unité italienne accomplie était irréversible.

De cette négociation, demeurée assez mystérieuse, il reste à peine une allusion dans les documents diplomatiques français. Il n'en est pas de même de celle qui, un mois plus tard, traitée secrètement à Vienne entre Mensdorff et l'ambassadeur de France, assurait, quelle que fût l'issue du futur conflit, l'abandon par l'Autriche de la Vénétie aussi bien que de toute idée de restauration en Italie (convention secrète du 12 juin). A ce prix, l'Empire des Habsbourgs s'assurait la neutralité française dans une lutte qu'elle augurait victorieuse. En fait, ainsi que conclut Miss Barker, « sa diplomatie inepte et désastreuse prépara la voie à une guerre sur deux fronts et à des revers militaires en Allemagne qui résolurent rapidement la question de Venise ».

Dans cette solution, l'importance du rôle de la diplomatie française a été contestée. Les Italiens, affligés par les défaites de Custoza et de Lissa, s'irritèrent de devoir Venise à l'intercession de l'Empereur des Français, tandis que l'opinion française s'inquiéta du danger de l'agrandissement de la Prusse et reprocha amèrement au gouvernement impérial d'avoir favorisé l'unité allemande pour permettre que se complétât celle de la péninsule. Si nous avons tenu à inclure dans cette publication la fameuse "circulaire La Valette" du 16 septembre, tardive justification, due probablement à l'Empereur lui-même, d'une politique plus européenne que française (au sens nationaliste), ainsi que les échos venus de Venise et de Milan du mécontentement italien, c'est pour montrer par contraste combien furent méconnues les sincères intentions de Napoléon III. Lui-même, en adoptant, sous la pression du pays, une attitude de plus en plus exigeante et défiante envers la Prusse (comme aussi, dans une mesure moindre, envers l'Italie) devait contribuer au retournement contre l'Empire français de cette Europe des nations, au développement de laquelle il avait tant contribué.

Si Nigra avait confessé : « L'Empereur a fait pour nous tout ce qu'il pouvait faire sans tirer l'épée » ; si la première réaction de Victor-Emmanuel à l'annonce de la "grande nouvelle" de la médiation française avait été un mouvement de joie, bien vite, en Italie, avait pris le dessus un sentiment général qui fut tenu en France pour de l'ingratitude. La stupeur consternée de la diplomatie impériale provenait en partie de son ignorance de l'état véritable de l'opinion dans la péninsule. Le Quai d'Orsay était mal préparé à la connaître par son hostilité de

principe au "mouvement d'action" animé par Mazzini et Garibaldi. Les renseignements qu'il pouvait avoir sur la gauche italienne et ses chefs lui venaient, par l'intermédiaire du consul à Milan, d'un transfuge plein de haine pour le parti qu'il trahissait.

Quel était cet informateur passionné? Nous n'avons pas cherché à le savoir, estimant qu'il convenait que ce recueil de documents diplomatiques posât des questions aux historiens du Risorgimento et servît de base à de nouveaux travaux. Le temps que nous avons passé à la préparation de cet ouvrage a été surtout consacré à découvrir et choisir, dans la masse des collections du Quai d'Orsay et dans les volumes des *Origines de la guerre de 1870*, l'essentiel de la documentation française sur le problème vénitien pendant sept années chargées d'événements.

RICHARD BLAAS

IL PROBLEMA VENETO

VISTO ATTRAVERSO

I DOCUMENTI DIPLOMATICI AUSTRIACI

(1859 - 1866)

Il problema veneto trasse origine dai preliminari di Villafranca nei quali i due imperatori, Napoleone III e Francesco Giuseppe, nel loro incontro dell' 11 luglio 1859 segnarono all'improvviso e forse frettolosamente le condizioni, che dovevano servire di base del futuro trattato di pace e mettere fine immediatamente alla campagna militare. I preliminari erano stati concordati tra i due contraenti con obiettivi assolutamente diversi.¹ Napoleone III voleva finire la guerra, che nel proprio paese non era affatto popolare, costosa e piena di rischi, al sommo del successo, nella speranza di ottenere sul piano diplomatico per tramite di negoziati di pace e del Congresso, ciò che non aveva raggiunto sul

¹ Il presente saggio si basa sui documenti da me ordinati nella raccolta di documenti diplomatici *Il Problema Veneto e l'Europa 1859-1866*, vol. I, *Documenti Diplomatici - Austria*. Per l'elaborazione fu seguita la rispettiva letteratura, dalla quale qui si registra l'indicazione delle opere più spesso usate per evitare frequenti riferimenti in nota.

Il Problema Veneto e l'Europa, vol. I e II, "Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", Venezia 1966; HEINRICH R. v. SRBIK und OSKAR SCHMID, *Quellen zur deutschen Geschichte Österreichs 1859-1866*; RUDOLF IBBEKEN, *Die Auswärtige Politik Preussens 1858-1871*; FRIEDRICH THIMME, *Bismarck, Die gesammelten Werke*, vol. 16, 2. ed.; HERMANN ONCKEN, *Die Rheinpolitik Napoleons III. von 1863-1870 und der Ursprung des Krieges von 1870/71*, vol. 1; *Archives Diplomatiques, Recueil de Diplomatie et d'Historie; Les Origines de la Guerre 1870-1871*.

H. R. v. SRBIK, *Deutsche Einheit*, 4 vol., 1935-1942; ROBERTO CESSI, *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Padova, 1965; SANDRO BORTOLOTTI, *La Guerra del 1866*, "Documenti di Storia e di Pensiero Politico", vol. 14; RUDOLF LILL, *Die Vorgeschichte der Preussisch-Italienischen Allianz (1866)*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", vol. 42-43 e vol. 44; FULVIO D'AMOJA, *La Sinistra e i problemi di politica estera*, in "Rassegna Storica Toscana", anno XI, nr. 1; FRIEDRICH ENGEL-JANOSI, *Graf Rechberg, Vier Kapitel zu seiner und Österreichs Geschichte*, München, 1927; H. R. v. SRBIK, *Der Geheimvertrag Österreichs und Frankreichs 1866*, in "Historisches Jahrbuch", 57. Jg., Köln, 1937; RICHARD BLAAS, *Vom Friauler Putsch im Herbst 1864 bis zur Abtretung Venetiens*, in "Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs", vol. 19, Wien, 1967. Si ricorra pure alla letteratura portata dalle opere citate.

campo di battaglia. Egli si riprometteva di ritrovare in questa sede la sistemazione della questione italiana, quale aveva ideato nell'analisi della indipendenza della penisola, temperata da un ordinamento conservatore in una confederazione di stati. L'unità italiana non rientrava nel suo programma, nonostante avesse annunciato come scopo della guerra « *l'Italia libera fino all'Adriatico* ».

L'Austria era stata obbligata ad accettare la pace a causa della infelice condotta della campagna, che era stata male preparata diplomaticamente. La sconfitta militare rivelò tosto il grave squarcio che si aprì nel sistema della vecchia monarchia asburgica: la sconsolata situazione finanziaria, la mancata sistemazione dell'assetto militare, l'oscura ma sempre minacciosa situazione in Ungheria. Per quietare l'opinione pubblica si addossò la colpa principale della anticipata conclusione della campagna al mancato intervento prussiano ed alla conseguente astensione degli stati della Confederazione germanica. Per la prima volta la questione tedesca proiettò decisamente la sua ombra, e l'Austria da parte sua fu disposta a sacrificare la Lombardia per mantenere la contesa egemonia in Germania. Le stipulazioni di Villafranca lasciarono aperta oltre tutto all'Austria la possibilità di ristabilire in Italia la storica influenza nel diverso assetto politico. Il Quadrilatero e il Veneto erano perciò una sicura base di partenza.

Le prospettive di grande potenza europea dell'Austria erano ancorate alle due essenziali posizioni di preminenza, assicurate dal Congresso di Vienna del 1815, la presidenza della Confederazione in Germania e l'egemonia in Italia. Ambedue queste colonne della potenza asburgica dalle due parti delle Alpi erano state scosse nelle fondamenta dalla sconfitta del 1859; e che ambedue crollassero contemporaneamente nel 1866 non era un caso, perché i due problemi, quello tedesco e quello italiano, particolarmente legato al Veneto, erano, per motivi diversi, congiunti insieme e reciprocamente condizionati.

All'Austria nel 1859 non solo si opponeva un Piemonte italiano, bensì, come si intravedeva nel comportamento della Prussia, questa cominciò a raccogliere le simpatie del Piemonte per la conquista della egemonia in Germania e la piena emancipazione dalla pretesa supremazia austriaca. Di fronte a questa evoluzione l'Austria non era in grado di difendersi con successo in buona parte per la sua struttura interna. La sconfitta del 1866, preparata dalla catastrofe del 1859, portò alla monarchia asburgica un sostanziale mutamento di struttura e fu

l'estremo termine della sua importanza veramente secolare. La monarchia perdette la posizione di grande potenza e si tramutò nella bicipite monarchia danubiana, che, respinta dal posto storico di potenza della media Europa, dovette definitivamente rinunciare a posizioni di priorità.

Nelle decisive trattative intercorse tra il 1859 e il 1866 il problema veneto assunse una posizione di chiave. A dir il vero non fu tanto problema di vitale importanza in paragone della questione tedesca, quanto questione di prestigio e di potenza, alla cui soluzione si offrivano possibilità, che, se fossero state abilmente impiegate, avrebbero decisamente influito sulla soluzione della più vitale questione tedesca. Ma fu strumento del destino appunto perché rimasto insoluto, e l'incapacità degli statisti austriaci di accedere a un ragionevole aggiustamento condusse alla catastrofe. Il rifiuto opposto dalla diplomazia austriaca a risolvere il problema veneto fu il principale tragico errore della politica austriaca di questa epoca.

Il problema veneto si identificava per la politica estera austriaca di questi anni anzitutto nella resistenza ad ogni costo sulla linea di difesa del Mincio appoggiata alle spalle al Quadrilatero e nel possesso del Veneto quale base territoriale per l'esecuzione dei diritti riconosciuti e sanciti a Villafranca e a Zurigo, che dovevano rendere possibile il ristabilimento della perduta influenza in Italia; in secondo luogo il problema veneto nella interpretazione degli statisti austriaci doveva impedire la formazione di uno stato unitario italiano fondato su basi nettamente nazionali, di uno stato, che potesse costituire una permanente minaccia al fianco meridionale della monarchia.

All'interpretazione austriaca, che si ispirava alla salvaguardia dei diritti convenuti nei trattati e del ristabilimento della storica preminenza, si contropponeva di rivendicare con azione violenta il diritto nazionale e il principio dello stato nazionale. Per gli Italiani l'annessione del Veneto era questione di esistenza. « Venezia non era un semplice completamento, ma membro essenziale, senza il quale l'organismo stesso dello Stato non c'era », registra a ragione la tradizione storica del Risorgimento. Ogni governo italiano dovette perciò procurare con tutti i mezzi di ottenere il Veneto.

Fino a che l'Austria occupava il Veneto e teneva nelle sue mani il Quadrilatero e con posizione strategica del Mincio la chiave della pianura padana e conseguentemente dell'intervento contro l'unità testé raggiunta, al nuovo Stato non era data alcuna sicurezza né garanzia

di stabilità della propria conquista. Questa è la prospettiva del problema, che domina ampiamente il quadro politico dell'epoca dal 1859 al 1866, al quale i documenti della diplomazia austriaca conferiscono speciale illustrazione.

L'atteggiamento austriaco, come è visibile nei documenti, si sviluppò (e qui è stato espresso in forma introduttiva generale prima d'entrare nei particolari degli avvenimenti) in successivi momenti, che furono decisivi, sí da non portare ad una soluzione pacifica e ragionevole del problema. Nelle considerazioni austriache molteplici motivi contrastarono una sua consensuale e pacifica soluzione: la politica dei principi e di legittimità seguita dall'Austria non consentiva di rinunciare alla preminenza della Casa d'Austria garantita e sancita dai trattati. Il secolare diritto egemonico asburgico in Italia era stato soltanto interrotto dagli avvenimenti del 1859, ma non abbandonato. Già il mantenimento del titolo "Regno Lombardo-Veneto" in virtù del residuo possesso italiano dell'Austria documentava la rivendicazione di un diritto ancora legalmente non estinto. Fino a che il conte Rechberg restò ministro degli esteri, egli fu convinto di poter ricuperare all'Austria, tra le mutevoli combinazioni delle potenze europee, la tradizionale funzione italiana. La principale rivendicazione di ristabilimento dell'ordine politico fu riaffermata col richiamo al diritto legittimo dei principi asburgici esiliati e al ripristino degli arciduchi nei loro stati sancito nei trattati di Villafranca e di Zurigo. Questa suggestiva per quanto anacronistica politica di restaurazione di fronte all'evoluzione compiutasi in questi anni, questo aggrapparsi a una storica presunta egemonia come eredità della Casa d'Austria trovarono fondamento senza dubbio nell'idea radicata negli statisti austriaci del crollo prima o poi dell'unità italiana accolta con affrettata previsione, e cullandosi in queste visioni si volle preservare ogni pretesa di legittimità e garantire i diritti territoriali. Ed è questo il vero fondamentale argomento dell'atteggiamento austriaco nella questione veneziana.

Si credette a Vienna di conoscere esattamente colla scorta dell'esperienza storica fino a qual punto si estendessero le disparità delle diverse regioni italiane e dei gruppi etnici e delle differenti strutture statali per dedurre da esse l'inevitabile rovina dell'unione affascinante quasi come un prodigio. Si era convinti che questo *fantôme de l'unité italienne* di un giorno altrettanto presto sarebbe dileguato come si era formato. Quantunque nel corso degli anni anche la speranza di una

possibile restaurazione assai impallidisse, non si fu disposti però in definitiva ad accettare il fatto compiuto dell'unità italiana. Si distinse a Vienna, come generalmente anche a Parigi, assai accuratamente fra *l'indépendance de l'Italie e l'Unité - deux choses entièrement différentes*, e si sperò ancora durante le ultime trattative conclusive del 1866 di poter trovare un accordo con la Francia per la *reconstruction de l'Italie sous la forme fédérative*.²

La formazione del nuovo stato nazionale italiano era giudicato non solo come un pericolo esterno, ma anche una minaccia alla coesione degli stati dell'impero. Per l'Austria, un impero composto da una dozzina di governi, di popoli, di nazionalità, era inaccettabile il diritto di autodecisione e di autonomia dei popoli, perché minacciava l'essenza stessa dello stato. La resistenza contro qualunque forma di sovranità del popolo e della sua autodecisione appariva perciò giustificata anzi decretata dalla massima di Stato. Ogni forma di rinuncia spontanea alla Venezia, affiorata nelle trattative, avrebbe presupposto il riconoscimento del principio di nazionalità propugnato dall'Italia; perciò fu comprensibile la determinazione del ministro degli esteri durante le trattative poco prima dello scoppio della guerra del 1866: *c'est notre existence même, qui est mise en question par le principe sur lequel se fonde l'unité italienne*³ e una pacifica soluzione del problema veneto avrebbe dovuto avere quindi, secondo il concetto austriaco, ben altra premessa: *l'abandon de la forme unitaire est donc la principale condition, à laquelle nous devons subordonner toute concession de notre part dans la question vénitienne*.⁴ Così in definitiva ogni tentativo di pacifica soluzione naufragò non contro l'inadeguatezza degli indennizzi pecuniari o contro l'insufficienza dei compensi territoriali, ma per l'estrema resistenza nel rifiuto del principio di nazionalità, su cui invece si appoggiava la pretesa italiana al Veneto. Fino a che non si riconosceva nel diritto di autodecisione dei popoli un diritto naturale – *le prétendu droit des nationalités ne saurait exister à nos yeux*,⁵ dichiarava il ministro degli esteri, conte Mensdorff – si doveva rifiutare ogni proposta

² *Problema Veneto*, vol. I, doc. nr. 575.

³ I. c., doc. nr. 502.

⁴ I. c., doc. nr. 575.

⁵ I. c., doc. nr. 574.

di cessione del Veneto come diretta contro l'integrità della monarchia.

Questo argomento piú decisivo e piú influente dell'atteggiamento dell'Austria non fu messo in verità in discussione nelle trattative diplomatiche; in esse fu proposto quello piú plausibile, il valore strategico del Veneto e della linea del Mincio per la difesa della Monarchia e della Confederazione Germanica. L'argomento strategico fu introdotto nelle discussioni con grande ostinazione e sempre rinnovata intensità. I ricordi della marcia di Napoleone I contro Vienna traverso il Veneto risvegliavano il timore che senza il possesso del Veneto e del Quadrilatero ad ogni avversario proveniente dal sud *la route de Vienne serait complètement ouverte*.⁶ La linea del Mincio e le fortezze di Mantova, Peschiera, Verona, Legnago costituivano il punto angolare della concezione della difesa militare, e l'arciduca Alberto, comandante dell'armata del Sud, affermava ancora nel giugno 1866 che la difesa della linea del Mincio e il possesso del Quadrilatero erano la prima condizione e la premessa della posizione europea dell'Austria e della sua preminenza in Germania. Con ciò la funzione di grande potenza dell'Austria appare collegata indissolubilmente al possesso del Veneto.

Ma rinunciare a Venezia significava anche abbandonare Roma alla occupazione italiana, perché il problema veneto e la questione romana apparivano legati da stretta reciprocità. L'esistenza del Papato, che non si poteva immaginare senza un effettivo dominio territoriale, sembrava dipendere inevitabilmente dalla presenza del possesso austriaco in Italia. L'imperatore d'Austria, che portava il titolo di *Rex Apostolicus*, si sentiva impegnato a preservare il residuo dominio dello Stato della Chiesa dall'occupazione italiana. Da Roma era indicata per tradizione, per principio, per ideali la via della politica austriaca in modo che non si credeva di poterla trascurare senza propria rovina: la spontanea cessione del Veneto avrebbe coinvolto, secondo l'opinione generale, senza difficoltà la fine del potere temporale del Papa.

Accanto agli aspetti obiettivi del problema veneto, qui brevemente abbozzati nelle prospettive degli statisti austriaci, vibrava anche un fattore subiettivo, che non deve restare senza menzione se si vuole ben rappresentare l'atteggiamento austriaco. Il rappresentante italiano a Parigi, cav. Nigra, descrive in forma assai precisa lo spirito della diplo-

⁶ I. c., doc. nr. 94.

mazia austriaca: «politica appassionata, incosciente, priva di senso comune»⁷; e in essa ravvisava che a contrastare una pacifica soluzione della questione veneta accanto a semplici difficoltà puramente obiettive, si sollevarono radicati risentimenti politici, che rendevano impossibile ogni diretto negoziato.

Con ciò si è posto l'accento sopra il tono del comportamento austriaco nelle trattative diplomatiche intensamente sviluppate tra il 1859 e il 1866 intorno a questo ardente problema, che influì decisamente sul corso degli avvenimenti.

I. - L'ENTENTE DÉSIKABLE

Le clausole della transazione di Villafranca⁸ mettevano in essere un risultato, che dettava condizioni nelle quali l'Austria poteva trovare soddisfazione dopo una guerra perduta in due decisive battaglie - Magenta e Solferino. Il trattato dell' 11 luglio 1859 lasciò senz'altro all'Austria adito alla speranza di ristabilire in Italia un decisivo influsso. Il ritorno degli esiliati duchi, garantito dai preliminari di pace, la prevista partecipazione dell'Austria alla costituenda Confederazione italiana, il possesso del Veneto, assicurato senza eccezioni con l'importante linea di confine sul Mincio difesa saldamente dal Quadrilatero, tutte queste erano premesse, che, se fosse stata realizzata l'esecuzione del trattato, avrebbero potuto far pendere la bilancia a favore dell'influsso politico dell'Austria. Era tuttavia dubbio, come presto si dimostrò, se l'Austria fosse in grado di costringere all'esecuzione delle clausole di pace. Villafranca sancì implicitamente l'inferiorità dell'Austria, perché era manifesta la sua impotenza di fare eseguire le pattuizioni convenute nell'incontro dei monarchi a cagione della diffusa debolezza interna dovunque evidente. L'Austria solo poteva sperare l'esecuzione in sede di negoziati facendo appello alla santità dei vecchi trattati e al diritto nascente dal principio di legittimità. Con tale richiesta essa urtò

⁷ S. BORTOLOTTI, *La Guerra del 1866*, l. c., p. 77.

⁸ WILHELM DEUTSCH, *Hasburgs Rückzug aus Italien. Die Verhandlungen von Villafranca und Zürich 1859*, Wien, 1940 (ed. italiana, *Il Tramonto della potenza asburgica in Italia*, Firenze, 1960, a cura di FR. VALSECCHI); appendice nr. II, p. 105.

subito contro l'energica opposizione dell'Inghilterra, che aveva decisamente combattuto l'ingerenza austriaca in Italia fin dal 1848 e aveva ormai accettato la soluzione dell'eliminazione dell'Austria dall'Italia. L'iniziativa diplomatica inglese di adottare il principio del non-intervento fu sollecitamente accolta con favore da Napoleone, che già cercava di disimpegnarsi passo a passo dagli obblighi assunti a Villafranca nei riguardi dell'Austria, giacché egli si trincerava dietro i "faits accomplis" nel Nord e nella Media Italia non più contestabili. L'Austria non era in condizione di opporsi attivamente al principio di non-intervento. A una ripresa delle ostilità ormai non era da pensare. « Se noi volessimo ricominciare oggi la guerra », riconobbe il ministro degli esteri, conte Rechberg, pochi mesi dopo l'armistizio, « si ripresenterebbero nuovamente gli stessi motivi, che indussero così decisamente alle conclusioni di Villafranca. Noi dobbiamo perciò indirizzare la nostra politica in modo da non offrire pretesto agli avversari di aggredirci ».⁹ L'assoluto bisogno di pace della Monarchia austriaca, la sollecitudine della Francia di raccogliere in Italia l'eredità austriaca, la manifesta tendenza inglese di promuovere in Italia la formazione di un grande stato unitario nazionale, che ad un tempo potesse essere utile cooperatore di fronte alla minacciosa prevalenza francese nel Mediterraneo, questi fattori fornivano al regno piemontese e ai fautori della unità italiana i presupposti ideali per l'adempimento dei loro obiettivi.

Questi erano stati coltivati nelle settimane successive a Villafranca con meravigliosa assiduità e, perché non ostacolati dall'esterno, con manifesto spirito di istantanea spogliazione. Le sedizioni del Nord e della Media Italia e i successivi plebisciti per l'annessione al Piemonte crearono le basi dell'unità d'Italia prima ancora che fallissero le prospettive di un Congresso e di una conferenza europea per ristabilire la pace. L'Austria si mise al riparo con protesta scritta contro la potente violazione degli accordi di Villafranca e dovette lasciare seguire il loro corso agli avvenimenti limitandosi a provvedere alla tutela con riserve delle giustificate rivendicazioni e del "campo dei principi". Poiché non era da pensare a un intervento armato, analogamente a quanto era stato fatto quasi un decennio prima per porre fine allo "spirito di libertà", così si dovette a Vienna usare prestigio e prudenza sulla fiducia di

⁹ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 46.

conseguire almeno una posizione favorevole al tavolo diplomatico. Per non esser posti in balia del dettato delle altre grandi potenze al Congresso europeo, indetto per regolare la questione italiana, si dovette accettare lo schema di negoziati indicato da Napoleone, e perciò si cercò di stabilire con la Francia una comune base di negoziati congressuali.

Napoleone, che subito dopo Villafranca si era sforzato di superare il pesante dilemma, nel quale era caduto, tra la promessa al Piemonte e gli obblighi contratti con l'Austria, concordati reciprocamente, con grande semplicità si appigliò all'espedito di promuovere una *entente désirable* con l'Austria prima del Congresso. Nel corso di queste trattative egli si illuse di poter ottenere concessioni relativamente all'urgente e insolubile problema della restaurazione degli esiliati arciduchi asburgici.

A Vienna si comprese che le trattative di pace di Zurigo dovevano essere avviate ad una meta tale da conseguire a Parigi unità di condotta su comune linea nel Congresso. Per stabilire l'inevitabile *entente désirable* al principio d'agosto del 1859 fu inviato alla corte francese il principe Riccardo Metternich, figlio del gran cancelliere. Ma Metternich, nonostante la benevola accoglienza trovata, dovette constatare che a Parigi non vi era nulla *de bonne fois* e le disposizioni erano così fatte tanto da accrescere quanto da costringere a rimuovere difficoltà.¹⁰ Il "Memorandum"¹¹ negoziato e concluso dopo difficili trattative prolungate per settimane per lui e il ministro degli esteri, conte Walewski, il suo più leale cooperatore, purtroppo non trovò sempre consenziente nel gioco degli intrighi il suo imperiale signore, tuttavia in esso furono inclusi gli impegni della comune condotta al Congresso. Esso facilitò a dir il vero la conclusione della pace di Zurigo, ma fu il risultato di continue concessioni austriache, fino ai limiti estremi, su punti importanti per l'Austria, e specialmente sulla questione della restaurazione dei principi spodestati, che costituì il tema capitale delle trattative del 1859. Sostanzialmente nel "Memorandum" l'Austria ottenne che fosse

¹⁰ Haus-, Hof- und Staatsarchiv (abbrev. HHuSt) Wien, Pol. Arch. IX / Frankreich, *Varia 1859*, Lettera privata di Metternich a Rechberg ddo. Parigi, 14 agosto 1859.

¹¹ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 20.

ribadito la restaurazione del Granducato, sebbene restasse incerto se sotto il Granduca o un Reggente. Ma il "Memorandum" era appena sottoscritto, che fu superato dagli avvenimenti di Toscana. La scelta del principe Carignano come reggente e poi la pesante sostituzione col Buoncompagni lasciavano già apparire assai problematico questo importante argomento del "Memorandum". Le speranze di una positiva riunione del Congresso di settimana in settimana scemarono rapidamente e la sfiducia verso Napoleone – « l'imperatore Napoleone nonostante tutto è e resta un mariuolo » – non fu minore, ma nondimeno si dovette accettare « il tiro da birbone ormai compiuto dall'arcitruffatore in Parigi, che adesso superò se stesso », ¹² e trattare con lui, poiché in effetti non si intravedeva la possibilità di formare una *coalition contre lui*. Così restò solo l'alternativa *d'entrer en une coalition avec lui*, ¹³ di cui non si poteva trascurare pericolosità e aggravii a motivo delle concessioni pretese, perché per esse fu chiaro a Vienna, *le terrain italien est celui, sur lequel nous nous trouvons les plus isolés*. Quando il 27 novembre il conte Rechberg aderì all'invito di mandare la propria delegazione al Congresso, perché credeva di essersi assicurato l'appoggio della Francia, Napoleone III già manovrava con la speranza di far esplodere il Congresso, convocato per l'inizio di gennaio 1860, davanti al quale non desiderava di comparire.

Il 22 dicembre comparve a Parigi il libello *Le Pape et le Congrès*, che in generale fu tosto attribuito alla ispirazione di Napoleone e da lui lanciato. L'attacco al potere temporale del papa in esso espresso e il favore manifestato per il distacco delle Legazioni e della Romagna rendevano naturalmente impossibile al papa di partecipare al Congresso con propri rappresentanti. Ma con ciò la validità del Congresso era messa in discussione, perché il papa vi doveva figurare come presidente della immaginata Confederazione italiana. Senza il papa neppure l'Austria era disposta a partecipare al Congresso, a un Congresso, del quale ormai non poteva attendersi alcun successo. In generale fu manifesta l'intenzione di Napoleone di liberarsi dalle stipulazioni di Villafranca e di Zurigo per mezzo di un libello significativo. *L'entente*

¹² *Briefe Kaiser Franz Josephs I. an seine Mutter 1838-1872*, a cura di DR. FRANZ SCHNÜRER, München, 1930, pp. 294-299.

¹³ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 7.

désirable tra Francia e Austria, germogliata tanto faticosamente, non poté sopravvivere a questo colpo, e venne a rottura e il suo leale mediatore, il ministro degli esteri francese, conte Walewski, cessò dall'ufficio. Il sogno austriaco di conservare in Toscana almeno la secondogenitura, per mantenere la quale si erano fatte molte concessioni, tramontava. L'Austria così in Italia era respinta sui limiti territoriali estremi. Ad assicurare l'ultimo punto d'appoggio, dopo il tramonto del breve amoreggiamento con la Francia, valsero più vaste fatiche diplomatiche. L'*entente désirable* con Napoleone non era stata fruttifera; l'Austria restava come il compagno ingannato, poiché la fiducia in una fruttuosa intesa con la Francia era stata scossa.

Nel gennaio del 1860 i governi del Nord e della Media Italia annunciarono l'annessione al Piemonte e l'applicazione della costituzione piemontese. L'Austria, stanca, delusa di poter ristabilire la sua influenza in Italia, fu posta in balia delle circostanze politiche.

II. - ALLA RICERCA DI UNA GARANZIA PER LA VENEZIA

Nel corso delle trattative, fino al naufragio del piano del Congresso, il tema principale non fu il Veneto, bensì la possibilità di un reintegro dei principi esiliati dell'Italia centrale. Ma la questione veneziana entrava in gioco con aspetto decisivo dal momento che l'Austria doveva partecipare per il possesso della provincia cisalpina alla prevista Confederazione italiana. Questa partecipazione avrebbe dovuto fornire il punto di partenza per il ripristino dell'egemonia in Italia. Ma dopo il fallimento del Congresso il Veneto rappresentava per così dire soltanto l'ultimo bastione dell'Austria in Italia e a Vienna si era decisi a difenderlo ad oltranza.

Dopo l'aggiornamento del Congresso l'Inghilterra affacciò il programma di pacificazione dell'Italia sintetizzato in quattro articoli: secondo questi Francia e Austria dovevano obbligarsi a non intervenire negli affari d'Italia senza approvazione delle grandi potenze; Francia e Papa dovevano concludere un accordo per il ritiro delle truppe francesi da Roma; l'amministrazione interna del Veneto restava affidata esclusivamente all'Austria e in nessun modo doveva essere influenzata dall'intervento di altre potenze; si riconosceva alle provincie dell'Italia

centrale il diritto di scegliere la forma di governo da esse desiderata e decidere l'annessione al Piemonte.¹⁴

Il I e il IV punto del programma inglese suscitarono un immediato rifiuto da parte dell'Austria, perché si limitava per mezzo di una sanzione internazionale il diritto di intervento contro aggressioni non provocate, sebbene l'Austria non coltivasse alcun proposito di assumere iniziative di intervento, e rifiutò fin dal principio come inammissibile la proposta di autodecisione riconosciuta alle provincie dell'Italia centrale. Con soddisfazione e solo a titolo di informazione si accolse il terzo punto *de laisser liberté pleine et entière à l'Empereur d'Autriche de gouverner la Vénétie comme il l'entend, sans qu'aucune puissance ait droit d'intervenir ou de prêter assistance aux populations en cas de revolte*.¹⁵ Ma che cosa si potesse attendere dall'Inghilterra in rapporto all'Italia, non si nutrirono a Vienna illusioni. Lord Palmerston rispondendo a una interpellanza su questo argomento non aveva fatto mistero e aveva lasciato intendere « che egli in verità pensava che noi in Italia non avevamo nulla da fare e sarebbe stata una felicità tanto per l'Italia quanto per noi stessi, se noi fossimo stati allontanati di là, perché, pur escludendo la questione veneziana, nessuno meglio e più sinceramente di lui considerava questa soluzione vantaggiosa per l'Austria e desiderava ardentemente grandezza, fortuna e vigore di questa e giudicava ciò necessario ». Dalle potenze occidentali l'Austria non poteva attendere alcuna assistenza ad una richiesta di restaurazione, anzi l'Inghilterra già nel 1860 aveva dichiarato « che il possesso del Veneto non poteva rafforzare l'Austria, ma solo rovinarla ».¹⁶

Dopo che l'*entente désirable* con la Francia giunse a rottura e il piano inglese di pacificazione fu giudicato inammissibile, il conte Rechberg dovette necessariamente tentare un nuovo orientamento e rivolgersi a nuove intese e altre cooperazioni, e cioè verso la Prussia. La frattura politica degli ultimi mesi non era stata determinata dalla questione tedesca, ma dal problema veneto. Inoltre non i pericoli suscitati dalla rinnovata pretesa francese ai confini naturali sulla riva sinistra

¹⁴ I. c., doc. nr. 50.

¹⁵ I. c., doc. nr. 43.

¹⁶ I. c., doc. nr. 89.

del Reno, ma il bisogno di aiuto militare da parte della Prussia contro l'aggressione attesa per la primavera del 1860 nel Veneto indussero il Rechberg a riallacciare con la Prussia le relazioni, che erano state raffreddate dalla violenta reazione austriaca per il mancato intervento prussiano nel 1859, e a eliminare i motivi di dissenso. Già nelle istruzioni inviate nel dicembre 1859 al nuovo ambasciatore a Berlino, conte Karolyi, era messo in evidenza « il riconoscimento della grande e legittima influenza che la Prussia era chiamata a esercitare in Germania » e fu promesso « che il gabinetto imperiale si sarebbe trovato in ogni tempo assai disposto per guidare in comune sobrio governo dell'Austria e della Prussia il progresso degli affari tedeschi in ogni occorrenza ». ¹⁷ L'allettamento di attuare nel governo del problema tedesco il dualismo vagheggiato dalla Prussia facilitò la ripresa di stretti contatti. L'offerta di alleanza, proposta il 28 gennaio 1860, che, rievocando la convenzione conclusa tra l'Austria e la Prussia nel 1853, doveva contenere una garanzia territoriale, concernente soprattutto la Venezia, era prematura. Che la proposta lega fosse diretta in prima linea contro la Francia era manifestamente visibile, perché, così risuonavano gli argomenti di Rechberg: « se noi potremo mantenerci uniti con la Prussia, opporremo una insuperabile diga da questa parte a ogni ulteriore usurpazione da parte della Senna ».

Ma a creare questa lega si opponevano due ostacoli: da un lato l'opinione pubblica in Prussia e in Germania che con simpatia avvicinava i movimenti italiani per l'unità alle analoghe tendenze diffuse qua e là in Germania e rifiutava la garanzia del possesso del Veneto, di una regione incontestabilmente italiana; in secondo luogo l'atteggiamento della Russia, che s'opponeva a una stretta unione della Prussia all'Austria. Le relazioni della Russia con l'Austria erano improntate a ostilità piuttosto che ad amicizia fin dal tempo della guerra di Crimea. Il viaggio dell'Arciduca Alberto presso lo zar dimorante a Varsavia nell'autunno 1859 era stato il primo tentativo di disgelo della fredda atmosfera esistente tra le due grandi potenze conservatrici. Al rappresentante austriaco, conte Thun, toccò il compito di indurre il capo del governo russo, il principe Gortschakoff, a garantire almeno di non ostacolare apertamente le trattative austriache a Berlino. Ma la Russia rico-

¹⁷ I. c., doc. nr. 39.

nobbe in forma manifesta che il Veneto restava il punto piú vulnerabile dell'Austria.

Gli argomenti di Rechberg diretti a indurre la Prussia, sulla base dello statuto della confederazione, a dare aiuti militari per fronteggiare l'aggressione contro il Veneto, non valsero a risvegliare nei prussiani la disposizione all'alleanza. A Vienna si sollecitava con impazienza il senso prussiano, perché si prevedeva lo scoppio della guerra in Italia per la primavera. Il fallimento dell'alleanza con la Francia, il progressivo avanzamento della rivoluzione nell'Italia centrale, il rafforzato armamento piemontese, l'aumento delle guarnigioni francesi, il fermento politico diffuso nelle provincie venete congiunto a una febbrile attività degli emigrati, tutto faceva presagire un nuovo scoppio di guerra.

Il nuovo aspetto della situazione internazionale prodotto dalla crisi della annessione della Savoia e Nizza alla Francia diminuì notevolmente il pericolo di guerra in Italia. La rivelazione dell'accordo segreto tra il Piemonte e la Francia per la cessione di tali territori alla Francia suscitò soprattutto in Inghilterra un certo orgasmo e in complesso si guastarono le relazioni dell'Inghilterra con la Francia e migliorarono nei riguardi dell'Austria. La spregiudicata annessione di carattere imperialista destò agitazione in vasti circoli della Germania, perché con questo acquisto era fatto apertamente il primo passo della Francia in direzione del ricupero dei cosiddetti confini naturali. La tesi napoleonica di rispetto della volontà popolare perdette credito. L'Austria sospettò che dietro l'accordo di cessione, che era il compenso della cooperazione francese alla conquista del Lombardo-Veneto, esistesse una clausola segreta relativa al Veneto, poiché questa parte dell'accordo non era stato eseguito. La Francia si industriò di dissipare le preoccupazioni di Vienna con la rivelazione del vero testo dell'accordo. Tra le agitazioni internazionali cagionate dall'annessione tanto Londra quanto Parigi cercarono di indurre Torino a moderazione e di gettar olio sopra le sormontanti onde del fanatismo nazionale per prevenire il pericolo di uno scontro con l'Austria. Il conte di Cavour, che dirigeva la politica estera piemontese, dovette provvisoriamente rinviare la conquista del Veneto, poiché la situazione internazionale assai tesa all'esterno non poteva sopportare nuove complicazioni. Il principio « fare l'Italia senza rivoluzionare l'Europa » imponeva il metodo di gradualità.

La crisi della Savoia, così almeno si ritenne a Vienna, avrebbe do-

vuto condurre la politica europea a una svolta. Rechberg credette che fosse arrivato il momento « di fondare una alleanza contro tutti quelli ai quali potesse venire in mente di disturbare la quiete, sia al Nord, all'Ovest o al Sud ». ¹⁸ Di fronte al temporeggiamento di Londra, di Berlino e di Pietroburgo era tuttavia prematuro pensare a una coalizione antinapoleonica per opporre « una solida diga al futuro balzo francese ». ¹⁹ Ma la richiesta austriaca di lega acquistò in questo campo nuovo impulso e la Prussia si prestò, se non a una lega formale, tuttavia ad assicurare verbalmente che una aggressione della Francia al Mincio o al Reno avrebbe portato le due potenze a una comunione militare e poi a una lega.

Napoleone cercò di infrangere il presunto riavvicinamento dei due grandi stati tedeschi nelle conversazioni condizionate intrattenute in conformità ai suoi desideri il 16 e 17 giugno a Baden-Baden col principe reggente di Prussia. Il timore risvegliato a Vienna che questo incontro potesse indurre la Prussia e la Confederazione germanica a mantenere la neutralità in un eventuale conflitto nel Veneto, apparve subito infondato. A dimostrazione dei suoi sentimenti pacifici Napoleone si limitò a giustificare l'incorporazione di Nizza e della Savoia come un atto eccezionale senza seguito e a negare qualunque intenzione di conquista di territorio tedesco. Il principe reggente non era disposto di lasciarsi trascinare a nome della Germania nel ruolo di Vittorio Emanuele. L'esito negativo di Baden-Baden riecheggì nella riunione di Teplitz tenuta poche settimane più tardi fra l'Imperatore d'Austria e il principe reggente di Prussia. Scopo dell'incontro era l'inserzione della Prussia in una lega offensiva e difensiva e la determinazione degli obblighi confederali, invano sempre sollecitata dall'Austria per il caso di guerra in Italia. Con l'enunciazione di una formula, evitando la parola di garanzia territoriale per il Veneto, Francesco Giuseppe riusciva implicitamente a ottenere il concorso della Prussia perché, considerando ogni aggressione della Francia contro la Germania e l'Austria come caso di guerra per ambedue le potenze, le associava in comune azione. Con ciò l'Austria si liberava dal tormentoso peso dell'isolamento, che l'aggravava dal tempo di Villafranca.

¹⁸ SRBIK-SCHMID, *Quellen*, I. c., vol. I, doc. nr. 66, 67.

¹⁹ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 78.

L'intesa raggiunta a Teplitz tra l'Austria e la Prussia fu giudicata dalle restanti potenze con diverso apprezzamento. La Russia si dimostrò piuttosto incline a cooperare a una unione delle monarchie conservatrici contro la rivoluzione, che si era imposta così impetuosamente in Italia; agli statisti inglesi il risultato era gradito in quanto poneva una diga alle prospettive egemoniche continentali di Napoleone, ma non come ingombro all'unità italiana. Il primo ministro inglese aderiva ormai a piú stretti legami con la corte viennese, ma non era decisamente incline ad una alleanza con la monarchia asburgica. La Francia non a torto congetturò che le intese di Teplitz intendessero colpire i suoi ideali di nuove sistemazioni italiana e tedesca. Il governo di Torino dovette sforzarsi a sottrarre all'Austria ogni apparente motivo di intensificare iniziative difensive e far avanzare anzitutto l'unificazione della penisola verso il centro e verso il Sud. L'abilità degli uomini politici italiani fu rivolta a far apparire plausibile, appellandosi ai valori dei principi monarchici, la necessità di eliminare in Italia movimenti rivoluzionari e con ciò estromettere ogni intervento delle grandi potenze. Ma la questione veneziana dovette essere abbandonata ad altre evenienze e alla necessità di naturale soluzione futura. Cavour si illuse di poter indurre l'Austria alla vendita della Venezia, un piano, come ancora è da dimostrare, che era vivacemente appoggiato dall'Inghilterra e dalla Francia.

Frattanto Garibaldi conquistò di volo il regno delle Due Sicilie. L'avanzata, che si sviluppò tra le platoniche proteste della Francia e della Russia, e l'appoggio morale dell'Inghilterra, sorprese l'Austria in stato di impotente esasperazione e in condizioni da non poter intervenire attivamente in favore del re borbonico. La Prussia rifiutò di garantire il regno borbonico e semplicemente dichiarò di negare riconoscimento all'annessione al Piemonte. La Russia si rammaricò che *un appui moral ne serait qu'une derision et la Russie n'est pas en état de lui prêter un secours materiel*.²⁰ La diffidenza della Russia circa la politica italiana di Napoleone aprì il passo alla conferenza delle tre potenze continentali conservatrici a Varsavia.

Un intervento attivo dell'Austria in Italia non solo era reso diffi-

²⁰ HHuST. Wien, Pol. Arch. X/Russland, *Berichte 1860*, K. 48, Bericht vom 17. Mai 1860.

cile dal principio di non-intervento accettato da tutti, ma era anche impossibile anzitutto per le condizioni interne della Monarchia. La situazione nel Veneto era altamente esplosiva a cagione dell'entusiasmo per la causa nazionale diffuso nella penisola e la situazione in Ungheria, dalla quale correvano intelligenze sempre piú incontrollabili con Parigi e Torino, esigeva grande vigilanza. L'Inghilterra poté dare per la sorte dell'Austria non altro consiglio, che *pour être libre de toute inquietude à ce sujet le meilleur moyen serait de renoncer à la Vénétie*.²¹ Le conversazioni intrattenute nell'estate 1860 con gli uomini politici inglesi maturarono pure un sicuro chiarimento della situazione e una comprensione della difficile situazione dell'Austria: la necessità strategica del Quadrilatero e del Veneto per la difesa della Confederazione germanica e del litorale adriatico contro eventuale aggressione francese fu giocata destramente da parte austriaca. Il chiarimento inglese si riferì però sempre solo al caso di una guerra europea, ma non per una azione in Italia, dove il principio di non-intervento non doveva essere violato. Dalle conversazioni inglesi si comprese che le simpatie italiane in Inghilterra non erano indebolite, ma certamente era aumentata la diffidenza verso Napoleone ed eliminata l'antipatia contro l'Austria. Il tono aggressivo alle posizioni austriache in Italia aveva ceduto il posto ad accenti reciprocamente piú concilianti e con ciò accrebbe la speranza di un accordo, ma i timori dell'Austria per il Veneto perciò non erano diminuiti. Il concomitante impulso del movimento unitario italiano costringeva il governo piemontese a marciare all'unisono e associarsi al grido "Roma e Venezia", se non voleva perdere il dominio sopra le masse.

Durante i mesi intercorsi tra le conferenze di Teplitz e Varsavia l'opera unitaria era stata avviata a conclusione nell'Italia meridionale. Cavour si decise all'ardita impresa di aprire all'Italia monarchica traverso le Marche e l'Umbria la porta verso il Sud minacciato dall'alta ondata repubblicana. Bastò il rischio perché l'Austria non cogliesse la buona occasione. Un intervento dell'Austria contro l'avanzata del Piemonte verso il Sud nell'autunno 1860 era l'unica reale possibilità, che si offriva all'Austria dopo il 1859 di partecipare nuovamente al regolamento degli affari italiani e di esigere l'esecuzione del trattato di Zurigo.

²¹ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 94.

La possibilità d'un intervento fu avvertita a Vienna, ma si temette il rischio. L'Austria ripose le sue speranze nella conferenza di Varsavia.

Il tentativo di Francesco Giuseppe di far rinascere la Santa Alleanza nella conferenza dei monarchi riunita a Varsavia dal 22 al 25 ottobre per sua iniziativa, non riuscì. L'incontro finì inefficace e con pura apparenza di successo. La politica del capo del governo russo, Gortschakoff, era diretta in sostanza a sottrarre Napoleone III all'azione della rivoluzione e per ricondurlo ai principi dei governi conservatori egli non ritenne utile una stretta collaborazione della Russia con l'Austria e si sforzò di dissuadere l'Austria da stretti legami con la Prussia. Il principe reggente di Prussia si era associato a Varsavia allo Zar nel proposito di non sottoscrivere alcun trattato o clausole impegnative. Da Varsavia perciò non sortì alcuna nuova coalizione delle potenze conservatrici, ma solo un miglioramento dell'atmosfera politica tra Vienna e Pietroburgo. Non fu costituita in concreto alcuna lega contro la rivoluzione italiana, ma il fatto che le potenze della Santa Alleanza si erano incontrate dovette altrimenti allarmare e ammonire le forze rivoluzionarie. Dalle conferenze di Teplitz e di Varsavia l'Austria aveva tratto però il vantaggio di spezzare il cerchio di isolamento e ciò in ogni caso era un successo.

Alla fine del 1860 la posizione dell'Austria in Italia era manifestamente peggiorata. Non si poteva ormai più parlare di restaurazione degli esiliati principi nei loro stati; non esisteva più la possibilità di recuperare influenza e potenza in Italia con la partecipazione a una Confederazione; nessuna Confederazione poteva essere costituita. L'Austria era ridotta a operare nei residui possessi nord-orientali d'Italia. Il Veneto e il Quadrilatero erano l'unica posizione chiave, dalla quale potevano ragionevolmente esser fatti valere i diritti riconosciuti a Villafranca e a Zurigo. Ma anche questo superstito possesso era una garanzia negativa, vale a dire doveva limitarsi alla difensiva e ad assistere all'ammassamento del nemico all'indomani sull'altro lato del Mincio, alla elevazione del suo potenziale di guerra e all'aumento delle sue rivendicazioni. Andando in cerca di alleati e garanzie l'Austria aveva trovato sussidi e assicurazioni che potevano valere a garantire per momento il possesso del Veneto; anche per un eventuale nemico diventava rischioso di aggredire l'Austria nel Veneto. Le frontiere erano ormai ridotte sulla linea della guerra fredda e il compimento dell'unità italiana era affidata al naturale sviluppo della situazione politica. An-

che a Torino si dovette restare in attesa e scrutare se si formasse una costellazione politica, per la quale l'Austria potesse essere costretta alla rinuncia del Veneto.

La soluzione rivoluzionaria, che nel 1859/60 aveva compiuto l'unità italiana non era piú applicabile alla soluzione del problema veneto. Le forze rivoluzionarie erano state tempestivamente disciplinate nel corso dell'urto armato nel sud della penisola. L'iniziativa nel problema dell'unità italiana era stata strappata dalle mani degli uomini del partito d'azione. Le premure dei governanti di inserire il nuovo stato armonicamente nel concerto delle potenze europee e di rivendicare ad esso un conveniente posto nel dominante sistema di stati, dovettero largamente frenare le scorribande rivoluzionarie. Il compimento della unità italiana non doveva ormai essere piú opera di Mazzini e di Garibaldi bensí compito del governo, e doveva essere risolto senza rivoluzionare l'Europa. Ciò naturalmente non significa che l'impiego dell'entusiasmo nazionale e di eventuali invasioni non trovasse posto nel programma di riscatto, ma questi tentativi non dovevano piú essere abbandonati alle illusioni di un partito e alla sfrenata ispirazione dei loro capi. Lo spettro della rivoluzione, la minaccia d'invasione sia in Dalmazia sia nei principati danubiani, Ungheria e Venezia, tennero il gabinetto di Vienna in costante preoccupazione ed allarme e soprattutto imposero un elevato onere finanziario per mantenere nella Venezia un'armata sul piede di guerra e per il completamento delle difese costiere nella Dalmazia e sul litorale. La minaccia di invasione inoltre poneva l'Austria in condizione di dover mantenere l'amministrazione della Venezia sotto il controllo di un rigoroso sistema militare, per cui era difficile il soddisfacimento delle esigenze ideali della popolazione. Tutte queste prospettive potevano, se non portare a un successo, indurre l'Austria a dimostrarsi disposta a negoziati, poiché una volta di piú il possesso del Veneto rappresentava per essa solo un onere e non un vantaggio. La buona occasione di risolvere il problema veneto ormai si ritrovava sulla via dei negoziati e nel succedersi dell'evoluzione della politica europea.

III. - VENDITA DELLA VENEZIA O COMPENSI TERRITORIALI?

L'idea di indurre l'Austria a una volontaria cessione del Veneto, *cette idée vraiment inqualifiable*, mediante compensi territoriali od offerte finanziarie era nata già prima della fine del 1860. In verità durante le trattative di Zurigo e durante gli sforzi per formare l'*entente désirable* Napoleone aveva posto in vista larghi compensi in Oriente per l'abbandono dell'influenza in Italia. In questa direzione avanzò anche la proposta di assegnare il Veneto come stato autonomo ad uno degli arciduchi esiliati o al fratello dell'imperatore, prima viceré del Lombardo-Veneto, arciduca Massimiliano. A questi passi tuttavia si attribuì il carattere di esplorazioni, che dovevano saggiare il tono dell'atteggiamento austriaco, ma ad essi però fin dal principio non fu attribuita una reale possibilità di successo. Le vere conversazioni in questa direzione cominciarono per la prima volta, quando anche a Torino, dopo la conferenza di Teplitz, si riconobbe che il problema veneto non poteva essere risolto con un colpo di mano. Il conte Cavour, speculando sopra gl'imbarazzi finanziari della Monarchia, suggerì per primo l'idea agli statisti inglesi e trovò in essi favorevole comprensione. Proprio il 31 luglio 1860 l'ambasciatore inglese a Torino, Hudson, sottopose il piano al suo governo: « if Austria would consent to cede Venice, she would find security, compensation, and safety at one and the same moment. She would re-establish her finances and gain a barrier on her western frontier which would be impregnable as long as England is mistress of the seas ».²² Il piano inteso a spingere l'Austria a una cessione volontaria del Veneto o contro l'indennizzo finanziario ovvero compensi territoriali trovò il consenso e l'adesione più valida e stringente. Gli statisti inglesi apportarono miglioramenti formali a questa idea ed essa fu sempre nuovamente rievocata fino al 1866. Essi cercavano d'alleggerire il peso delle loro ripetute insistenze su questo piano con espressioni di simpatia e di amicizia verso l'Austria. L'Inghilterra, che pur si era riavvicinata all'Austria e aveva elevata la rappresentanza diplomatica al grado di ambasciata, seguì e prima e dopo « la chimera della fondazione di un forte e potente regno italiano » e si cullò nella speranza « di trovare in questo regno forte e indipen-

²² *Probl. Ven.*, vol. II, doc. nr. 263.

dente un appoggio contro la preminenza della Francia». ²³ Per ottenere un aiuto negli affari italiani l'Austria non poteva dirigersi all'Inghilterra. Per Lord Palmerston e i suoi colleghi del ministero l'unità italiana (e il Veneto secondo la loro opinione apparteneva all'Italia come sua parte integrante) era una realtà politica, che non poteva essere piú rovesciata da pretesi diritti sempre ripetuti e da principi di legittimità. Già durante le conversazioni intrattenute nel corso dell'estate 1860 circa il Veneto il realismo politico utilitaristico inglese si scontrò assai duramente sull'argomento con la rigida politica di principi di Rechberg, che respingeva ogni insinuazione di volontaria rinuncia al Veneto richiamandosi all'importanza strategica della linea del Mincio per la difesa dell'Austria e della Confederazione germanica. Alla tesi inglese, che un'Italia territorialmente pacificata poteva essere buona alleata dell'Austria, si opponeva l'assioma austriaco della naturale inimicizia esistente tra i due stati. Tra la rivoluzione, e tutto ciò che accadeva in Italia nel giudizio della Ballhausplatz era rivoluzione, e il diritto di legittimità dell'Austria non si poteva gettare alcun ponte.

Il mercato proposto nel 1860, cioè di indurre l'Austria a cedere volontariamente il Veneto con un indennizzo di 30 milioni di lire sterline, odorava di speculazione sopra la sconcertante condizione finanziaria della monarchia e sopra il malumore diffuso in vasti circoli insofferenti della pesante spesa occorrente per la difesa del Veneto. Il progetto di indennizzo fu accolto e propugnato anche dalla Francia come mezzo idoneo per regolare il problema veneto. L'opuscolo "François Joseph et l'Europe" elevò il progetto nell'ordine del giorno dei problemi europei. Nel Consiglio dei ministri a Vienna si parlò di motivi d'onore e di questioni strategiche e quest'ultimo fu l'argomento principale per respingere il progetto. Si vietò persino ai giornali di trattare del tema. ²⁴ Il conte Rechberg comunicò alle rappresentanze diplomatiche imperiali *que la cession de la Vénétie moyennant indemnité pécuniaire était trop contraire à notre dignité, à notre honneur, à nos devoirs comme à tous nos intérêts, pour qu'il y ait la moindre chance de nous voir jamais*

²³ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 155.

²⁴ HHuST. Wien, *Kabinettskanzlei*, Ministerrat vom 2. Dezember 1860, M. C. Z. 666.

*prêter la main à un marché de cette nature.*²⁵ Ma gli Inglesi non vollero convincersi dell'ineseguibilità della proposta e già si era pensato di inviare a questo fine in missione particolare a Vienna Lord Clarendon, che era noto amico dell'Austria. L'affare diventò apertamente argomento di negoziati dei gabinetti europei. Allorché però il ministro degli esteri austriaco fece sapere a Londra e a Parigi che non sarebbero state accolte conversazioni su questo problema, si ritenne opportuno abbandonare l'iniziativa e di differire l'attuazione del progetto ad altro tempo.

Malgrado la categorica controindicazione il progetto venne nuovamente in discussione in ogni trattativa diplomatica per trovare una soluzione pacifica del problema e il più delle volte in verità abbinato al profilo altrettanto complesso di compensi territoriali. Come oggetto di compenso furono quasi sempre offerti territori della Turchia europea, e cioè Bosnia, Herzegovina, coste adriatiche, Serbia, principati danubiani, e inoltre Creta e l'Egitto. L'accoglimento di sifatto scambio territoriale avrebbe portato senza esitazione sul tavolo la critica questione orientale e ogni ingrandimento dell'Austria nei Balcani e sul Danubio avrebbe riversato nella monarchia asburgica l'inimicizia della Russia. Prescindendo dai pericoli emergenti da tale traffico di provincie, i territori offerti davano scarso allettamento; si trattava, come oggi si direbbe, di province arretrate, che per l'Austria non avrebbero rappresentato un utile, ma solo maggior onere. L'unico compenso apprezzabile per l'Austria, una provincia egualmente tedesca, cioè la Slesia, ormai non poteva essere ottenuta senza guerra; e ad una guerra contro la Prussia in questi anni mai si pensò, al contrario, appunto per evitare la necessità d'una cessione del Veneto, si studiava ogni mezzo per rinsaldare l'unione stabilita a Teplitz al fine di realizzare una più vasta lega. Delle compartecipi potenze conservatrici la Russia fece sapere all'Austria che non avrebbe sollevato difficoltà alla corte imperiale su tale questione; da Berlino Rechberg si attendeva analoga chiara presa di posizione come da Pietroburgo. Perciò Rechberg fu addolorato, quando da Parigi e da Londra fu comunicata la notizia che la Prussia avrebbe non malvolentieri accolto la disposizione dell'Austria a liberarsi della Venezia in qualche modo.²⁶ Spaventato di queste erronee

²⁵ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 176.

²⁶ *Probl. Ven.*, vol. II, doc. nr. 307.

indiscrezioni il governo prussiano si affrettò a smentire ogni voce concernente siffatto proposito; ma un residuo di diffidenza restò fra le due potenze, come poi si rivelò sul tema dei rapporti militari. Per la Prussia il problema veneto era diventato altrettanto pesante quanto per l'Austria. La Prussia reclamava per sé in Germania un ruolo analogo a quello che il Piemonte copriva in Italia; avrebbe voluto l'unità della Germania. Le simpatie dei liberali nazionali e dei democratici piegavano significativamente a favore dell'Italia. Nel corso delle trattative militari apparve abbastanza chiaramente che Schleinitz, dirigente della politica prussiana, desiderava togliere ai militari la facoltà di fare concessioni, poiché nell'ambito più impegnativo degli affari italiani, fino a che restavano isolati, non poteva attendersi una partecipazione diretta della Prussia in qualsiasi forma. Ma l'Austria aveva bisogno soprattutto di una garanzia territoriale per il Veneto, che il comando generale prussiano era disposto a concedere, nonostante l'opposizione dei politici. Non solo il timore di sacrificare l'interesse nazionale suscitava preoccupazioni degli uomini di governo prussiani, ma molto più quello di essere coinvolti per colpa dell'Austria inaspettatamente in complicazioni belliche estranee ai propri obiettivi; soprattutto una iniziativa del gabinetto di Vienna destò acuta perplessità: era stato accertato presso i gabinetti europei che Vienna preparava una dichiarazione ufficiale sul problema del *casus belli*, che troppo si allontanava dai limiti che la Prussia era disposta a riconoscere. L'Austria con questa dichiarazione si riprometteva indirettamente di far riconoscere ogni aggressione di volontari italiani contro il territorio austriaco come una diretta aggressione del Piemonte e perciò valido come caso di guerra. La complicità della Sardegna sulla scorta degli avvenimenti nell'Italia meridionale, fu ammessa ipso facto e accertata a priori. Ma questa dichiarazione avrebbe significato che anche soltanto l'attacco di una legione di esaltati e ardenti capi o di volontari garibaldini contro qualunque punto del territorio austriaco poteva risolversi in una guerra generale. Il governo austriaco volle con ciò costringere il Piemonte a frenare l'aggressione delle camicie rosse garibaldine, di cui era atteso l'assalto a primavera. Il governo di Torino era denunciato come complice e coresponsabile. La prospettiva di Vienna riuscì in certo senso allo scopo: il conte Rechberg dovette, è vero, abbandonare il proposito di una dichiarazione ufficiale di questo genere, ma i gabinetti europei furono messi in allarme e cercarono da parte loro di mettere un freno al

governo sardo. Ogni volta che si parlò di tentativi di invasione, Vienna si affrettò di ricordare alle potenze occidentali il preciso significato del "casus belli" da essa sostenuto e, come si dimostrò a Sarnico, non senza efficacia.

Ma la Prussia fu inquieta per tale mossa dell'Austria e cercò di ritardare le trattative militari. Al principio di aprile 1861 esse furono condotte stancamente senza alcun esito e finalmente differite, perché l'Austria non era disposta di pagare alla Prussia il prezzo richiesto per una lega e per garanzie territoriali, cioè il dualismo nella Confederazione germanica e in fin dei conti egemonia prussiana in Germania. Con ciò era per la prima volta nettamente proposto il penoso problema tedesco; la lotta tra Austria e Prussia per la preminenza in Germania cominciò ad accendersi. La prospettiva di una alleanza con la Prussia era svanita, ma sullo stesso tempo era diminuito il pericolo d'una guerra in Italia. Un'aggressione della Sardegna non si attendeva più. Il governo torinese era intento a ottenere dagli stati europei con un certificato di buona condotta l'approvazione europea e il riconoscimento del Regno d'Italia proclamato il 17 marzo 1861; perciò faceva d'uopo dar prova che si era rinunciato alle tendenze rivoluzionarie.

L'azione austriaca contro il riconoscimento del nuovo regno era meno una lotta contro il fatto ormai verificatosi quanto più l'esigenza di riaffermare la validità dei principi e delle tradizionali rivendicazioni. La situazione politica al principio del 1861 era abbastanza significativa. Con la creazione del Regno d'Italia una nuova forza politica era introdotta nel concerto degli stati europei; il riconoscimento da parte dell'Inghilterra non era dubbio e la Francia dopo qualche tentennamento ne avrebbe seguito l'esempio; ciò che a Vienna si apprendeva con vero rammarico era il fatto che lo stesso passo era da attendere fra non molto da parte della Russia e della Prussia.

La rottura dei negoziati per la conclusione di una lega a Berlino spinse Rechberg a riavvicinarsi alle potenze occidentali, alla ricerca di altre alleanze. Anche nel nuovo orientamento della politica estera di Rechberg si manifestò la sua tipica massima di governo: egli intendeva ricostruire un sistema d'alleanze che rendesse possibile all'Austria di recuperare in Germania e in Italia la storica posizione; perciò egli fu accorto di non legarsi troppo strettamente ad una sola potenza. Egli evitò con cura decisioni irrevocabili per conservare la libertà d'azione in ogni senso; suo scopo era risolvere ogni problema alla luce dei

principi e della legittimità con procedimento pacifico, perché era profondamente persuaso che la Monarchia non aveva bisogno che della pace. Ma questa politica di continuo circospetto temporeggiamento mancò di effetti in un tempo, che era dominato soltanto dall'utilitarismo e dal sacro egoismo. Rechberg dovette ascoltare in Consiglio dei ministri l'aspra censura del collega Schmerling, ministro di stato: «circondato da egoisti persino un uomo onesto avrebbe dovuto seguire una politica egoista per non restare sommerso»;²⁷ e l'imperatrice Eugenia espresse il suo corrucio per il rifiuto opposto da Rechberg all'alleanza francese in questi termini: «l'Austria si allea con uno poi con un altro e arriverà alla fine con questo metodo, *à la queue de tout le monde*».²⁸

Le conversazioni intrattenute nel 1861/62 con i governanti inglesi, nelle quali Rechberg inserì il segreto agente Klindworth,²⁹ in diretto contatto con Palmerston, poterono frattanto produrre un'atmosfera di amicizia, ma non condussero a solida collaborazione o a una formale alleanza, perché le prospettive di entrambi sopra il problema veneto non erano tali da portare a un comune denominatore. I tentativi inglesi di obbligare l'Austria alla cessione volontaria del Veneto furono abbandonati per assoluta disparità di vedute. Le recriminazioni inglesi poi non investirono più il possesso del Veneto, ma il metodo di amministrare in esso adottato. Londra funzionò con ciò da interprete e mediatrice tra Torino e Vienna, alla quale riferiva distesamente le accuse italiane contro l'amministrazione austriaca; ma questo collegamento si prestò pure a distogliere il governo di Torino da sconsiderati attacchi contro l'Austria. La cooperazione offerta da Vienna nella questione d'Oriente, che avrebbe potuto portare a una alleanza, fu collegata all'obbligo, per l'Inghilterra inaccettabile, *que le cabinet de S. James nous rend le même service en Italie*.³⁰

Anche nelle relazioni con la Francia era stato ottenuto un sensibile mutamento. L'impegno della Francia nella questione romana aveva

²⁷ HHuST. Wien, *Kabinettskanzlei*, Ministerrat vom 1. Nov. 1863, M. R. Z. 1214.

²⁸ HHuST. Wien, Pol. Arch. IX/Frankreich, *Varia 1863*, K. 76, lettera privata di Metternich a Rechberg ddo. Parigi, 23 novembre 1863.

²⁹ Über Klindworth cfr. A. STERN, *Georg Klindworth*, in "Historische Vierteljahresschrift", 25. Jg. (1931), p. 430 ss.

³⁰ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 288.

costretto Napoleone anche in Italia a un ripiegamento in senso conservatore. La morte di Cavour il 6 giugno 1861, che avvolsse il nuovo regno in grandi imbarazzi e produsse il rifiorimento di tendenze rivoluzionarie garibaldine e mazziniane, fornì alla Francia motivo di riconoscere ufficialmente il nuovo stato a condizione di dare garanzia di rispetto dei principi monarchici conservatori. Col riconoscimento la Francia si era definitivamente disimpegnata dagli obblighi contratti a Villafranca e a Zurigo. Napoleone però assicurò il rappresentante austriaco, di nuovo e sempre credulo, che egli non era interessato all'unità d'Italia, ma auspicava e prima e poi *une Italie in trois parties: un royaume lombardo-vénitien avec la Toscane et l'Emilie, un Etat pontifical avec un gouvernement laïque et le royaume des Deux Siciles, le tout formant une Confédération*.³¹ L'attuazione di questo progetto presupponeva naturalmente il ritiro dell'Austria dall'Italia, risarcito da compensi e subordinato all'adempimento di una delle condizioni essenziali per l'Austria, cioè l'abbandono dell'unità italiana. Ancora fu formalmente precisato *que la question vénitien ne saurait en aucun cas devenue un casus belli entre l'Autriche et la France*.³² Ma l'alleanza segreta con la Francia suggerita dall'imperatrice Eugenia al principe Metternich restò ostacolata dal problema veneto, perché si affacciava ad ogni occasione il dubbio della segreta volontà francese. Era perciò assurdo chiedere all'Austria concorso per l'attuazione della sistemazione italiana secondo la concezione francese: *Le jour où l'Autriche prendrait l'initiative, si era lasciata sfuggire l'imperatrice, soit de placer un archiduc à Venise pour en faire une province italienne soit pour l'abandonner, ce qui serait le plus sage, l'Empereur se prêterait à toutes les conditions, même les plus dures que vous lui feriez, fut-ce à l'égard du Pape et de Naples, fut-ce pour obtenir des compensations en Allemagne, en Orient où vous voudriez. Si nous ne voulons pas l'unité italienne, l'unité allemande nous répougue bien plus avec la Prusse*.³³

Gli sforzi della Francia per consolidare il governo di Torino in un ordine validamente conservatore per mezzo del riconoscimento da

³¹ I. c., doc. nr. 237.

³² I. c., doc. nr. 239.

³³ I. c., doc. nr. 315.

parte delle grandi potenze e rafforzare la sua posizione internazionale furono coronati di successo con l'adesione della Russia e della Prussia nell'estate del 1862. Poiché le due monarchie conservatrici, partecipi di Varsavia, col loro riconoscimento sancivano le usurpazioni effettuate in Italia, fu per Vienna un evento difficilmente comprensibile, del quale però, come si procurò di far apparire, non si volle accentuare troppo il significato. Il riconoscimento russo, concluso traverso la lunga via di Parigi, documentava nuovamente la protezione accordata da Napoleone alla nuova Italia. I due riconoscimenti, giungendo dopo Sarnico, premiavano in effetti l'azione repressiva del governo italiano e la condizionavano in senso conservatore, che male si accordava con gli aiuti dati a volontari e a organizzazioni di insurrezioni popolari. Mediante il riconoscimento da parte delle due potenze piú conservatrici, di fatto lo slancio rivoluzionario del movimento unitario era messo alle briglie e infranto sulla via verso il Veneto in Sarnico e quando avanzò verso Roma fu battuto sul terreno ad Aspromonte. I moti popolari del 1860 cessarono. Per quanto questo risultato fosse soddisfacente per la posizione dell'Austria nella Venezia, non era da trascurare che nella questione italiana l'Austria restava assolutamente isolata, dacché perfino i partecipi di Teplitz e di Varsavia avevano sacrificato la politica di legittimismo preoccupati della loro egoistica congiuntura politica. L'isolamento arrestò la libertà di movimento nella politica estera. *Notre isolament dans la question italienne est bien la plus grosse de toutes nos calamités*, fece riflettere Metternich al suo capo, che per la prima volta si era prestato a concessioni di fronte all'ambasciatore francese dicendo: « io non voglio dire, che noi giammai riconosceremo l'Italia, ma l'Italia anzitutto deve rinunciare alle ostilità contro noi ».³⁴ Il prezzo di un'intesa era il Veneto. La fastidiosa questione veneziana si affacciava sempre sulla via di una soluzione.

La pretesa dell'Austria per il ristabilimento della sua influenza in Italia è ancora in qualche modo comprensibile fino a che il nuovo regno non è riconosciuto dalle grandi potenze, ma diventa illusoria, anzi *une illusion dangereuse* nel momento in cui anche le potenze conservatrici, Russia e Prussia, seguono la strada delle potenze occidentali

³⁴ CHARLES W. HALLBERG, *Franz Joseph and Napoleon III 1852-1864, a study of austro-french relations*, New York, 1955, p. 284.

e riconoscono l'Italia. Dopo il riconoscimento da parte delle grandi potenze il problema veneto, proposto come strumento di rivendicazione di prepotere storico, perdette il suo significato, e la sanzione del fatto compiuto espressa dalle altre potenze avrebbe potuto essere di giustificazione al governo austriaco e indurlo a riesaminare il proprio atteggiamento di fronte al nuovo stato, tanto più che l'Austria era stata invitata a più riprese da Parigi e da Londra a rivedere in questo senso il proprio pensiero sulla questione italiana. Gli statisti austriaci erano stati largamente informati sul significato del riconoscimento. *Le fait est, aveva annunciato Palmerston a Vienna, que le gouvernement autrichien ne s'est pas encore fait à regarder les changemens opérés en Italie comme des événements irrevocables, et à Vienne on considère la Vénétie comme un tête de pont, par lequel on pourra un jour déboucher pour rétablir en Italie l'état des choses qui existait avant l'année 1858. Soyez bien sur que cette idée n'est qu'une illusion dangereuse, qui ne pourra jamais se réaliser. Le morcellement de l'Italie est une chose relegué aux temps passés et ne peut jamais être reproduit.*³⁵

La questione italiana avrebbe ormai potuto essere risolta, se l'Austria fosse stata disposta a pagare il prezzo, cioè a cedere il Veneto contro compenso. Non solo avrebbe guadagnato l'alleanza con l'Inghilterra e con la Francia, ma avrebbe consolidato decisamente le sue posizioni in Germania. Mantenere la duplice posizione di forza, in Italia e in Germania, non era più possibile. Adesso sarebbe stato buon consiglio di rinunciare a un posto già perduto e guadagnare in qualche modo quello vitale in Germania. L'abbandono della posizione insostenibile nel Veneto avrebbe procurato all'Austria senza dubbio più grande influenza nella Confederazione germanica e nei Balcani. Il nuovo orientamento della politica francese dopo la caduta di Thouvenel avrebbe facilitato un aggiustamento e avrebbe reso possibile all'Austria prevenire più sicuramente la burrasca, che già s'annunziava da Berlino.

Bismarck, che nel settembre 1862 aveva assunto la direzione del governo in Prussia, con brutale franchezza espresse al rappresentante austriaco cosa l'Austria poteva attendersi dall'amicizia della Prussia. « Se l'Austria persiste nel suo attuale indirizzo, e cioè di continuo restringe l'azione prussiana nell'ambito della Germania del Nord per noi

³⁵ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 185.

vitale come l'aria per respirare, prepara catastrofi, che in ultima analisi condurrebbero a una guerra».³⁶

Ora il problema tedesco cominciò a prevalere su quello veneto. Il *fantôme de l'unité italienne* era diventato realtà, anche se a Vienna si continuava a ostentare di dar credito a presunzioni di fantasmi. La costante difesa delle rivendicazioni di legittimità e il continuo richiamo all'osservanza dei trattati erano diventati da troppo lungo tempo ossolati e non potevano impedire in alcun modo che l'unità italiana si compiesse in senso anti-austriaco e si consolidasse. La Venezia ormai era stata sufficientemente preservata contro aggressioni nemiche, ma queste garanzie avevano perduto il significato; il Veneto non era più base di azione per il ristabilimento dell'influenza austriaca in Italia. Il riconoscimento del regno d'Italia, che fu sollecitato anche dal Parlamento austriaco,³⁷ la conclusione di un "modus vivendi", sarebbero stati senza più possibili in conseguenza del riconoscimento dell'Italia da parte delle grandi potenze. Se nel succedersi degli avvenimenti il problema veneto arretrò di fronte ad altre grosse questioni europee e di fronte a quella tedesca, restò ancora vivo e determinante, perché riaffiorò sempre nella politica austriaca anche se di scorcio e ingombrante. Esso fu determinativo in forma dissimulata in ogni negoziato e in ogni altra decisione politica e il corollario inevitabile della questione tedesca.

IV. - LE OCCASIONI PERDUTE

La situazione politica subì una sostanziale trasformazione in conseguenza della sommossa polacca scoppiata nel gennaio 1863.

La prospettiva di creare un nuovo stato polacco col favore della Francia allettò nuovamente Napoleone a far risonare le note degli ideali delle nazionalità, sebbene in fondo pensasse solo, come dimostravano le speculazioni da lui tentate, alla finale realizzazione del suo piano di egemonia, che culminava nella speranza di poter finalmente liberare la Francia dai vincoli del Congresso di Vienna e riportarla ai confini

³⁶ I. c., doc. nr. 321.

³⁷ *Stenographische Protokolle des Hauses der Abgeordneten 1861/62*, I. Session, 130. Sitzung, 16. Juni 1862.

naturali, cioè alla riva destra del Reno. L'insurrezione polacca doveva offrirgli la possibilità a ciò. Prussia e Russia immediatamente minacciate da uno stato polacco dovettero opporsi con ogni forza allo sviluppo di simile piano. L'Austria che dalla ricostituzione dell'unità polacca non traeva pregiudizio, ma neppure vantaggi, benché tale stato di fronte al colosso russo avrebbe esercitato la funzione di una trincea protettiva, si offrì come gradito confederato. Però nell'inevitabile riordinamento delle relazioni internazionali dell'Europa anche il problema veneto doveva trovare una soluzione.

La richiesta di Napoleone si impose all'Austria al principio del 1863 con precipitata sollecitudine. Sebbene Rechberg proprio il 18 febbraio avesse dichiarato che l'Austria non avrebbe abbandonato la sua posizione da neutrale, il dominatore francese cercò con benevoli ma invadenti per quanto cortesi insistenze di indurre l'Austria a partecipare al piano francese per la liberazione della Polonia. Al principio di marzo Metternich portò un particolareggiato progetto d'alleanza che accoglieva gli ardenti desideri della corte francese: *le mariage d'inclination c'est vous, ne nous faites pas faire un mariage de raison*.³⁸ Quando Metternich fu richiamato a Vienna, nel campo della diplomazia europea fu un attimo di perplessità. Il sogno di Napoleone trovava una effettiva attuazione?

Ma per l'Austria il principio, secondo il quale doveva essere ristabilita l'indipendenza della Polonia col sacrificio di due sue provincie, la Galizia e la Venezia, non era accettabile. Rechberg non era uomo da gettare via di peso con coraggioso colpo di mano ogni tradizione della politica austriaca. A Vienna Metternich dovette ascoltare più motivi di rifiuto della proposta francese che di accettazione. Non era nell'interesse dell'Austria l'erezione di uno stato polacco a carico della Galizia e della Venezia, se non fossero garantiti esattamente i compensi. Innanzi tutto si ravvisò una galoppata nel campo della questione veneziana; essa richiamò con chiarezza alla memoria Villafranca e Zurigo e risvegliò la diffidenza verso le promesse napoleoniche. Nelle istruzioni segrete, con le quali Metternich portò a Parigi il rifiuto della offerta lega, per la prima volta non si fa più parola di una difesa della

³⁸ STANISLAW BÓBR-TYLINGO, *Napoléon III et la Pologne en 1863/64*, "Institutum Historicum Polonicum", VII-VIII, Antemurale 1863-1963, Roma, 1963, p. 64.

Venezia à *outrance*, ma già si ammetteva *si la perspective d'une cession volontaire de la Vénétie n'est pas repoussée de prime abord comme une impossibilité absolue elle remonte du moins des obstacles si graves qu'elle se trouve en tous cas releguée dans un avenir bien lointain*.³⁹ Il grande piano di Napoleone naufragò; esso era fondato sopra combinazioni esagerate, inammissibili per la politica conservatrice dell'Austria.

Il governo di Torino si diede ogni cura di utilizzare la seria crisi europea per introdurre nelle trattative tra le grandi potenze la questione veneziana. Le conversazioni fra Vienna e Parigi avevano risvegliato a Torino la speranza di poter rimettere sul tappeto il problema veneto collegandolo a quello polacco, e il ministro Minghetti si illuse con la seduzione dell'*entente à trois*, fatta balenare contro la Russia e la Prussia, di poter ottenere la Venezia o col mezzo di indennizzi finanziari o negoziando un grande scambio territoriale (missione Pasolini). Il ministero di Torino in un senso discusse con i diversi governi di una partecipazione dell'Italia alla coalizione per ristabilire l'indipendenza della Polonia, in altro senso favorì l'attività delle forze democratiche, che si erano dichiarate solidali con i ribelli polacchi e studiavano progetti di aiuti a loro favore. Le trattative si prolungano per tutto l'anno, ma non approdano ad alcun risultato, e quando alla fine dell'anno scoppiò la crisi danese, il momento opportuno era trascorso; si era effettuato un radicale mutamento nell'equilibrio politico tra le grandi potenze.

Nell'ottobre 1863 la situazione della Confederazione germanica si aggravò sotto l'incubo della questione danese; Vienna si era già preoccupata di ottenere la neutralità della Russia promettendo analoghe misure in Galizia, che facilitarono la repressione della rivolta polacca. L'Inghilterra fu risolta a favore della Danimarca e sembrava decisa a difenderne i diritti territoriali. Napoleone, che era impegnato nel Messico ed era stato abbandonato dall'Austria nella realizzazione della lega reiteratamente proposta per la soluzione della questione polacca, lanciò, come ultimo espediente, il piano del Congresso, che prevedeva una revisione dei trattati del 1815 e la soluzione delle questioni europee pendenti sulla base dei principi nazionali. Il piano congressuale napoleonico, questo *coup de théâtre*, come fu definito da parte austriaca,

³⁹ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 333.

fallì completamente, perché le grandi potenze non erano disposte a sottoporre i rispettivi problemi al giudizio d'un Congresso. Il problema veneto era, come si espresse Bismarck, un *Noli me tangere* per l'Austria; la questione polacca lo era per la Prussia e la Russia e la questione d'Oriente per l'Inghilterra. Con il fallimento del Congresso era sancito il destino della rivolta polacca. Alla fine del 1863 non era più parola di un' *entente à trois*. L'Austria si trovò unita in alleanza con la Prussia contro la Danimarca e la Russia garantì l'assoluta neutralità.

Il governo italiano, che ci si era associato con entusiasmo all'idea napoleonica del Congresso, temette che dopo il rifiuto inglese suffragato dall'iniziativa dell'Austria, insorgesse una frattura tra le due grandi potenze occidentali, che fino a quel momento avevano con grande sollecitudine facilitate le rivendicazioni nazionali. Il conte Pasolini dovette cercare di placare nei limiti del possibile il malessere, che era seguito. Il suo compito, secondo quanto seppe l'ambasciatore austriaco a Londra, fu questo: « *Mr. Pasolini voudrait que l'Italie fut protégée dans une égale mesure par l'Angleterre et par la France et s'inquiète par conséquent du refroidissement, que l'affaire du Congrès pourrait jeter entre ces deux Puissances* ». Il vero scopo era stato senza dubbio di avvicinare l'Inghilterra alla Francia per la liberazione della Polonia *et l'Italie serait, comme de raison, la troisième dans cette alliance, dont l'Autriche serait excluse et le rôle de l'Italie consisterait à faire une diversion en Vénétie*.⁴⁰ A Parigi fu confermato tale essere stato il compito principale della missione Pasolini con l'aggiunto che anche l'Austria doveva essere accolta nella coalizione, se avesse rinunciato alla Venezia in cambio dei principati danubiani. La proposta di compenso costituiva l'argomento essenziale del Pasolini ed era prospettata senza dubbio come alternativa all'invasione segretamente predisposta dal partito d'azione per il principio del 1864, alla quale il governo di Torino assisteva senza opporre resistenza. Era però da temere che una invasione di volontari nella Venezia coinvolgesse l'Italia in guerra, che non poteva assicurare il successo senza cooperazione francese. Vittorio Emanuele nel 1864 aveva pronunciato per il nuovo anno un indirizzo assai aggressivo; ma il suo clamore bellicoso non era temibile fino a che non fosse entrata nel conflitto la Francia. A Parigi si dichiarò reci-

⁴⁰ l. c., doc. nr. 381.

samente: « il Re ha il diritto di dire ciò che vuole, solo egli dovrebbe sapere che la Francia gli lascia piena e completa responsabilità delle conseguenze ». ⁴¹

La delusione del mancato tentativo di avviare a soluzione il problema veneto per il tramite della crisi polacca, il riapparire dell'alleanza austro-prussiana, il reciproco riavvicinarsi delle potenze conservatrici, tutto ciò diede a Torino nuovo impulso alle tendenze antiaustriache e parve giunto il momento di formare un nuovo progetto per la liberazione del Veneto. Governo, diplomazia, partito d'azione si trovarono d'accordo nello studio e nella preparazione di una rapida soluzione del problema dell'unità ancora aperto. Dopo il mutato orientamento dell'Austria alla fine del 1863 era riuscito più facile ai gruppi rivoluzionari di accordarsi ad una comune azione unitaria. La convergenza fra i diversi movimenti rivoluzionari d'Europa fu preparata dal viaggio di Garibaldi a Londra nella primavera del 1864. La solidarietà fra i diversi gruppi fu ristabilita, ma il tempo propizio a un grande scoppio rivoluzionario era già trascorso. Il partito d'azione cercò contatti col governo, perché solo la cooperazione da parte di questo consentiva successo. Il grande piano di simultanea aggressione da parte dei movimenti rivoluzionari collegati contro l'Austria parve dovesse effettuarsi. Il comitato centrale unitario nell'estate 1864 lanciò il grido: assalto all'Austria non per riportare vittoria, ma per costringere popolo e governo alla guerra. Ma il momento adatto ad una insurrezione era passato. La rapida vittoria della Prussia e dell'Austria in Danimarca, l'inazione dell'Inghilterra, la repressione della rivolta polacca, il consolidamento dell'alleanza conservatrice tra Austria, Prussia e Russia, riaffermata nelle riunioni dei monarchi di Berlino e Karlsbad, la conferenza di Schönbrunn nell'agosto, nella quale Bismarck prospettò all'Austria il ricupero dell'influenza in Italia, qualora si prestasse a ragionevoli concessioni nel problema tedesco, tutti questi avvenimenti lasciarono intendere al governo italiano l'opportunità di astenersi da invasioni e da esperimenti insurrezionali e di imprimere al suo atteggiamento politico un nuovo indirizzo. Si riconobbe a Torino che solo un deciso concorso e appoggio alla Francia offrivano la possibilità di inserire con successo i problemi dell'unificazione ancora pendenti nel complesso sviluppo

⁴¹ I. c., doc. nr. 382.

politico. A partire dall'estate, la diplomazia italiana si dedicò così all'opera di riannodare i tradizionali vincoli di intesa politica con la Francia, studiando attentamente le circostanze favorevoli al proprio obiettivo e le opportunità offerte dalla fluida situazione internazionale europea. I vincoli fra l'Italia e la Francia si erano allentati negli ultimi anni. La causa prima era stata la questione romana. E appunto il superamento, anche solo temporaneo, di tale problema doveva essere la condizione preliminare al nuovo avvicinamento fra i due stati. Corente, dunque, alla nuova linea politica che essa intendeva e doveva per forza di cose seguire, la diplomazia italiana promosse e concluse la Convenzione di Settembre. Questa non offriva una soluzione definitiva, ma da essa ci si ripromise di tranquillizzare la situazione, e il trasferimento della capitale del regno dal nord-ovest all'Italia centrale, dalla vecchia patria piemontese all'importante città della media Italia, documentava con gran rilievo il passaggio dal regno sardo-piemontese al regno d'Italia, e se Roma, la naturale capitale del regno, era provvisoriamente sottratta al riscatto, con Firenze era trovato un punto di cristallizzazione.

La convenzione tuttavia suscitò a Vienna il sospetto che in essa fossero contenute segrete clausole compromettenti il Veneto, e la stessa cosa temette il partito d'azione, ma in senso opposto, e cioè che il Veneto fosse sottratto così come Roma alle sue mire; la convenzione sembrava comportare l'implicita rinuncia a ogni effettiva libertà d'azione e perciò il partito combatté ostinatamente il trattato del 15 settembre. Le preoccupazioni di Vienna in merito a clausole segrete sul Veneto furono dalla Francia dissipate mediante ulteriori chiarimenti. In generale però la convenzione a Vienna non fu sopravvalutata, ma non si poteva negare che il problema veneto era nuovamente riportato in primo piano. Conferma di ciò fornirono la rivolta mazziniana del Friuli e la discussione parlamentare a Torino.

Nel tardo estate dopo il nuovo orientamento della politica italiana con l'aperto avvicinamento alla Francia, che tuttavia rifiutava ogni intervento armato, e dopo la conclusione della Convenzione, non si poteva più far assegnamento sull'appoggio attivo a una invasione o a tentativi di insurrezione da parte del governo e con ciò la prevista sommossa era privata dell'aiuto di retroguardia. L'obiettivo di trascinare governo e popolo in guerra non poteva più conseguire effetto. I più prudenti tra gli uomini del Comitato centrale unitario si ritirarono dall'azione; Garibaldi dovette rinunciare al suo piano nei Balcani e l'azione

contro Venezia fu prorogata al 1865. Solo Mazzini, che era ormai convinto di non poter ottenere aiuto dalla monarchia, restò fedele ai suoi principi, e lasciò i suoi aderenti battersi in un momento, nel quale era preventivamente manifesta l'inutilità dell'insurrezione. I tentativi di rivolta nel Friuli e nel Bellunese erano, a dir il vero, le ultime convulsioni dell'azione rivoluzionaria a lungo preparata contro l'Austria, ma essa segnava la fine dei moti di rivolta europei e delle sollevazioni democratiche, che col 1864 dappertutto si esaurivano.

Il rilievo dato agli avvenimenti di Udine e di Belluno era da ascrivere al clamore propagandistico sollevato dalla stampa su casi in sé insignificanti e dal fermento patrio veneziano di ogni tempo, che anche una piccola scintilla portava all'esplosione. Il governo austriaco reagì al primo segnale della sedizione rapidamente ed energicamente, ma il nervosismo del governo austriaco presto si quietò, quando si poté precisare che il governo italiano si disinteressava dell'azione e la popolazione delle provincie veneziane attonita si era mantenuta passiva di fronte all'invito alla rivolta. La proclamazione dello stato d'assedio nei territori colpiti e la mobilitazione dei presidi confinari in Tirolo e in Carinzia posero presto fine a ogni strepito. Nei circoli diplomatici si apprezzò il tentativo dell'ondata sediziosa come *une manoeuvre destinée à détourner les regards de Rome et à les diriger sur la Vénétie*, ma il governo di Torino non si associò e in Austria con benevolenza si affermò: *le cabinet de Turin nous offre pour la première fois le spectacle de l'opposition aux attaques dirigées contre l'Autriche*.⁴² L'azione friulana tuttavia disturbò i nuovi tentativi intrapresi dal governo di riaprire trattative diplomatiche con l'Austria tramite la Francia e l'Inghilterra per indurla ad accettare compenso territoriale nei principati danubiani in cambio della Venezia.

La Marmora, capo del governo italiano, nella seduta parlamentare del 12 novembre 1864 fece intravedere la possibilità di un diretto riavvicinamento: *il me semble que l'esprit de l'Empereur d'Autriche pouvait être amené à concevoir l'opportunité d'une grande résolution à cet égard (Vénétie)*.⁴³ Londra e Parigi assecondarono con plauso questo

⁴² I. c., doc. nr. 414.

⁴³ *Archives Diplomatiques 1865*, I. c. tom. I, p. 52. Discours prononcé par le Général de La Marmora à la chambre des députés dans la séance du 12 novembre 1864.

tentativo e immediatamente dichiararono *en renouant des relations, quelques réservées qu'elles soient, avec le gouvernement de Victor-Emanuel, l'Autriche encouragerait le parti conservateur en Italie dans la voie d'une conduite régulière*.⁴⁴ Sebbene in Austria tosto spiacesse togliere terreno a questa speranza, restò rimarchevole il fatto che il tono da ambo le parti non era piú così aggressivo. Nella guerra fredda si poteva rintracciare visibilmente un alito di distensione. Anche in Austria aumentavano i suffragi per trattare un accordo con l'Italia. La speranza di restaurare l'influenza in Italia era ormai svanita anche nei circoli governativi, ma non fu mai abbandonato il principio di difendere a ogni prezzo il possesso italiano della monarchia. Anche dopo l'esonero di Rechberg dall'ufficio, il Consiglio dei Ministri, preso atto dell'indirizzo di governo del nuovo gabinetto presieduto dal generale Mensdorff-Pouilly, nei riguardi dell'Italia dichiarò: « attendere in Italia senza però rinunciare alle clausole del trattato di Zurigo da tempo praticamente ineseuite ». ⁴⁵ Lo stesso imperatore il 1° novembre 1864 dichiarò ancora, che secondo la sua opinione, ed essa negli affari esteri era impegnativa, il riconoscimento dell'Italia sarebbe uno scandalo politico che egli non pensava giammai di sollevare in Austria. ⁴⁶ Ma il problema determinante della diplomazia austriaca diventò ora la questione tedesca, della cui soluzione facilmente il problema veneto apparve come il logico corrolario e l'inevitabile strumento di aiuto. Una lega con l'Italia e la coerente assoluta neutralità della Francia erano le necessarie premesse di una vittoria nella guerra pel mantenimento dell'egemonia in Germania. Bismarck chiaramente riconobbe questa possibilità ed era deciso di giovarsene, se il governo viennese non avesse voluto cedere alle condizioni proposte.

Le vicende dei rapporti fra Austria e Prussia a proposito dei ducati dell'Elba ricrearono le condizioni internazionali grazie alle quali la

⁴⁴ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 418.

⁴⁵ HHuST. Wien, *Kabinettskanzlei*, Ministerrat vom 31. Oktober 1864, M. R. Z. 1310.

⁴⁶ *Briefe Kaiser Franz Josephs*, I. c., p. 342. "An die Anerkennung Italiens denkt hier in massgebenden Kreisen kein Mensch. Abgesehen von dem Skandale eines solchen Schrittes wüsste ich auch nicht, welchen Nutzen er uns in irgend einer Angelegenheit bringen könnte".

diplomazia italiana, fino allora obbligata a ricercare nelle diverse insurrezioni nazionali le uniche possibilità di agire, poté reinserire il problema italiano nella grande politica internazionale e aspettare da essa e dai suoi sviluppi la soluzione degli obiettivi unitari. Per la diplomazia austriaca il dilemma consisteva nella scelta, se mantenere o rinunciare al Veneto. Il contemporaneo mantenimento della storica preponderanza in Italia e dell'egemonia in Germania eccedeva ormai le forze della monarchia asburgica. La rinuncia al Veneto e l'accettazione di indennizzo, offerto dall'Italia e dalle potenze occidentali o dei compensi territoriali avrebbero procurato all'Austria enormi vantaggi. Questo sacrificio, se compiuto tempestivamente, non solo avrebbe significato l'alleggerimento politico e militare in larga misura, ma anche tolto ogni possibilità perfino di guerra e consolidata la posizione dell'Austria nella Confederazione germanica. Se non che i profili dianzi ricordati ostacolarono la presa in considerazione delle proposte di cessione della Venezia. L'aperta e volontaria rinuncia a una posizione riconosciuta già non più sostenibile sarebbe stata la grande carta dell'Austria nel gioco diplomatico di questo anno.

Il progressivo dissolvimento dell'alleanza austro-prussiana e le informazioni pervenute al governo di Vienna nella primavera del 1865, che Bismarck già sollecitava un'intesa con l'Italia, indussero Metternich a fare presente a Vienna *quelles garanties on pouvait nous offrir en Italie de ce côté-ci*,⁴⁷ ma la proposta di Metternich di riaffermare l'unione con la Francia non trovò accoglimento a Vienna, perché perdurava la convinzione che le cose in Germania non prendessero una piega *qui encourage une tentative contre nos possessions en Italie et nous oblige à chercher un point d'appui en France*.⁴⁸ Il primo sintomo dell'avvicinamento della Prussia all'Italia si manifestò nella sollecitudine prussiana, registrata a Vienna con preoccupazione, di spingere diversi stati della Germania a riconoscere l'Italia. La crescente tensione fra le due grandi potenze tedesche condusse a metà del 1865 a due passi dalla guerra. Nelle prime settimane di luglio, a dir il vero, non era ancora decisa, ma già si parlava con verosimiglianza di una rottura: e questa in definitiva poté essere evitata nelle estreme conseguenze

⁴⁷ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 431.

⁴⁸ l. c., doc. nr. 433.

mediante la convenzione di Gastein. A disporre Bismarck alle trattative contribuì non poco il fatto che egli non aveva potuto ottenere le necessarie assicurazioni di preparazione bellica da parte dell'Italia; e di ciò il governo viennese era esattamente informato.

Poiché a seguito della Convenzione il pericolo di guerra, che l'Italia aveva vissuto temporeggiando, ma non sdegnosa, era svanito, La Marmora aderì al suggerimento francese di negoziati segreti con l'Austria. La missione privata del conte Malaguzzi, nel settembre e nell'ottobre, che sulla base di un regolamento pecuniario, di una alleanza politica, di una unione dinastica e di un accordo commerciale, avrebbe dovuto ottenere l'abbandono del Veneto da parte dell'Austria, mancò di successo. Si cercò tuttavia da parte del governo viennese di raggiungere un aggiustamento dei traffici con l'Italia; ma poiché il trattato di commercio doveva essere concluso senza il riconoscimento del Regno da parte dell'Austria, venne meno la reale giustificazione dell'accordo. L'Italia non poteva rinunciare al riconoscimento. Però l'Austria non volle saperne. Appunto in ottobre, quando erano in corso le trattative col conte Malaguzzi, l'imperatore Francesco Giuseppe manifestò la sua riluttanza in forma perentoria: in un telegramma a Londra, col quale si respingeva fra le condizioni poste per la concessione di un prestito finanziario, quelle avanzate dal Rothschild, che esigevano il riconoscimento dell'Italia da parte austriaca come garanzia di pace, Francesco Giuseppe di propria mano postillò, « di ciò non è nemmeno da parlare ».⁴⁹

Così l'Austria perdette il momento storico di riconoscere e pacificare l'Italia e gli uomini di governo non riuscirono a convincersi della necessità della cessione del Veneto. Nonostante i tentativi di ravvicinamento sul terreno delle relazioni politico-commerciali validamente appoggiati dall'Inghilterra e dalla Francia, la possibilità di una favorevole intesa naufragò per l'inopportuno atteggiamento dell'Austria, sempre irrigidita sulla massima pregiudiziale: *il est bien entendu, toutefois, que la question politique devrait rester entièrement de côté, car sur ce point nous ne voulons faire aucun concession*.⁵⁰

⁴⁹ LAWRENCE D. STEEFEL, *The Rothschilds on the Austrian Loan of 1865*, in "The Journal of Modern History", vol. VIII (1936), p. 35.

⁵⁰ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 451.

Poiché il Zollverein germanico sottoscrisse il 31 dicembre 1865 il trattato commerciale con l'Italia, al quale in parte precedeva e in parte seguiva l'adesione degli stati germanici al riconoscimento dell'Italia, e poiché anche la cattolica Spagna accettò il riconoscimento, l'Austria restò in effetto sola e isolata nella sua "politica appassionata e inconsciente" contro l'Italia, e completamente fuorviata. Essa aveva perduto il momento decisivo delle trattative, che le avrebbero procurato il vantaggio di ragionevole e pacifica soluzione della sua difficile situazione. Gli avvenimenti del 1866 sono il logico seguito degli errori e delle negligenze precedenti.

V. - LA PISTOLA DI NAPOLEONE III

Ancora al principio del 1866 Metternich era assai ottimista riguardo alla posizione dell'Austria in Italia; egli credette che si potesse realizzare un miglior accordo con l'esercizio della sua influenza alla corte francese e si rallegrò degli imbarazzi di questa in Roma: « grazie a Dio, noi siamo fuori del gioco », annunciò a Vienna, « e Venezia è fuor di questione ».⁵¹ Ma Metternich era in errore col suo ottimismo e la sua fiducia; e proprio in queste settimane il problema veneto era avviato a una soluzione bellica. L'obiettivo di Napoleone, dopo come prima, di trarre il più grande possibile utile dal conflitto tra le due grandi potenze tedesche, portare definitivo rimedio al problema veneto e raccogliere in Germania i desiderati confini naturali, spinse al colmo il suo intrigo politico. Nelle successive trattative apparve sempre più manifesto che la chiave della soluzione della questione germanica era il problema veneto. Al principio del 1866 questa chiave era ancora disponibile e sarebbe stato perciò possibile all'Austria di servirsene. L'alleanza con l'Italia era, fra i due stati tedeschi, il peso decisivo che avrebbe fatto traboccare la bilancia in favore dell'uno o dell'altro. Bismarck lasciò divulgare il 13 gennaio a Firenze, che egli aveva in vista una grande guerra, la grande guerra per la supremazia in Germania. Il primo deciso passo in direzione di questa fu la nota diretta

⁵¹ HHuSt. Wien, Pol. Arch. IX / Frankreich, *Varia 1866*, K. 85, lettera privata di Metternich a Mendorff ddo. Parigi, 14 gennaio 1866.

all'Austria il 26 gennaio, nella quale si rimproverava la mancata osservanza della Convenzione di Gastein. La risposta austriaca del 7 febbraio può essere considerata come la denuncia dell'alleanza austro-prussiana. Napoleone cercò di mantenersi estraneo al conflitto incipiente e di non impegnarsi né con Berlino né con Vienna. Ma egli sollecitò il governo italiano ad accettare i negoziati con la Prussia e d'altra parte mantenne Metternich nella convinzione che in ogni caso avrebbe trattenuto l'Italia dall'entrare in campagna. A Vienna si preferì ancora una volta non mettere in discussione la questione essenziale, il problema veneto, nonostante il collegamento già intrecciato tra Berlino e Firenze e l'isolamento, nel quale l'Austria era progressivamente relegata; ma si volle ostentare di preferire piuttosto la guerra su due fronti, *que de subir une humiliation*:⁵² e umiliazione fu considerata ogni contatto diretto con l'Italia. Le conversazioni intrattenute a Parigi e a Londra per concludere un accordo commerciale con l'Italia avrebbero potuto essere la valida piattaforma per più ampi negoziati di intesa. È certo che La Marmora, nonostante le conversazioni in corso con la Prussia, avrebbe preferito una cessione pacifica a quella forzata colle armi. Il ripristino del trattato di commercio, concluso nel 1851 fra l'Austria e il Piemonte, da parte austriaca nel febbraio 1866, restava lettera morta, se non fosse seguito da altri atti positivi. L'insurrezione nei principati danubiani nel febbraio offrì l'occasione di riaffacciare a fondo la combinazione di scambio territoriale. Avanti tutto l'Inghilterra accolse questo piano e lo approvò calorosamente e per rendere l'Austria più sollecita alle trattative nello stesso tempo spinse la Prussia a minacce di guerra. Al principio di marzo, quando già cominciò a delinearsi una conclusione, Napoleone fece sapere a Vienna che si sarebbe desiderato *de nous voir prendre les devants en nous conciliant secrètement avec l'Italie*.⁵³

Alla denuncia prussiana l'Austria rispose con le prime misure di riarmo e con ciò suscitò contro di sé l'accusa di essere il sedizioso e fornì contemporaneamente a Bismarck il desiderato pretesto e l'argomento plausibile per farsi credere minacciato e per intensificare le trattative con Firenze. Dopo il grave errore del riarmo di marzo e il

⁵² *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 467.

⁵³ *l. c.*, doc. nr. 474.

rifiuto di scambiare il Veneto con i principati danubiani, come proponevano l'Inghilterra e la Francia, Napoleone stimolò l'Italia all'alleanza con la Prussia. Metternich, che credeva gli fosse sempre libero l'accesso al gabinetto imperiale e alle sue confidenze, soggiacque a una fatale illusione; egli sottovalutò l'interesse di Napoleone per una soluzione definitiva da lui accarezzata del problema veneto e sopravvalutò la volontà di lui e la possibilità di influire direttamente sopra il governo italiano.

A Vienna si temporeggiò e non si volle saperne delle proposte di compensi; si rifiutò sdegnosamente anche il piano prospettato da Rothschild di concedere all'Italia un prestito di 40 milioni di lire sterline, col quale poi l'Austria sarebbe stata indennizzata per la volontaria cessione del Veneto. Malgrado questo rifiuto i governanti inglesi posero ogni cura per rimuovere l'Austria dall'infelice, rigido e pericoloso atteggiamento nella questione veneta e convincerla della sua "unhappy position in Venetia". La risposta del conte Mensdorff alla proposta inglese è grave: *ce n'est même pas l'importance extrême de la Vénétie pour l'Autriche, qui nous dicte notre politique actuelle à l'égard de l'Italie. C'est notre existence même, qui est mise en question par le prince, sur lequel se fonde l'Unité Italienne.*⁵⁴

Dopo che l'8 aprile il trattato di alleanza italo-prussiana fu firmato e Bismarck, il successivo 9 aprile, con la minaccia di convocare un parlamento germanico ad elezione diretta e segreta aveva predisposto la grande guerra, il tempo dell'attesa era finito. *La bombe a éclatée, le brandon de discorde est jeté dans la poudrière,*⁵⁵ scrisse Metternich da Parigi. Poiché non sembrava più conseguibile la neutralità dell'Italia, invano si attribuì a Vienna gran valore alla benevola neutralità della Francia. Dopo che anche l'ultimo tentativo di evitare la guerra con la proposta di reciproco disarmo era naufragato, l'Austria avrebbe dovuto comprendere quale affidamento potesse fare sulla Francia. Metternich allora domandò l'autorizzazione di promuovere un accordo con la Francia, che non poteva essere attuato senza concessioni nella questione della Venezia. « La Venezia è il Rubicone e l'unico possibile

⁵⁴ I. c., doc. nr. 502.

⁵⁵ H. ONCKEN, *Rheinpolitik*, I. c., vol. I, p. 125, nr. 59.

ponte »⁵⁶ e Metternich abbozzò gli articoli preliminari per la cessione del Veneto alla Francia sul suo aspetto. Ma Metternich si ingannò: non piú l'Austria imponeva le condizioni, ma Napoleone, che ormai teneva in suo potere ogni mezzo e poteva puntare la pistola sul petto dell'Austria. Per troppo lungo tempo si era indugiato a Vienna e in molte occasioni si erano rifiutati vantaggiosi aggiustamenti; ora si dovette accogliere la pesante proposta di Napoleone. Il 30 aprile fu conferito a Metternich il mandato di concordare segretamente con Napoleone l'eventuale cessione del Veneto.⁵⁷

All'inizio di maggio cominciò un curioso doppio gioco diplomatico: si negoziò segretamente con la Francia la cessione del Veneto e di fronte alle altre potenze si respinse con energia e decisione l'offerta di compensi in cambio della Venezia. Nel patto di cessione del Veneto, rimesso come nel 1859 la Lombardia alla Francia, l'Austria pretendeva, che le fosse garantito l'oggetto di compenso, cioè la Slesia, e in secondo luogo che l'Italia fosse ordinata su basi federative. Il piano di una confederazione italiana era da lungo tempo relegato dagli avvenimenti nel regno delle utopie; la richiesta di Mensdorff dimostrava con grande evidenza quanto ancora nel governo viennese difettasse il giusto apprezzamento della volontà unitaria italiana e quale tenace vita avesse l'idea fissa del *fantôme de l'unité italienne*. Ulteriore errore di Vienna fu quello di legare l'atto di cessione strettamente alla mediazione francese. Il governo viennese si irrigidì in modo inintelligente affidandosi alla tutela di Parigi, come ipnotizzato da un serpente e rifiutò l'occasione di un diretto contatto con l'Italia, che ancora in quel momento sarebbe stato possibile e piú sicuramente utile. « La chiave della soluzione », comunicava il Mensdorff a Metternich, « sta a Parigi ».⁵⁸

Ma una seconda chiave era ancora disponibile: il Congresso. Napoleone comunicò la sensazionale novità dell'offerta austriaca di cessione immediatamente al rappresentante italiano, Nigra. Questi informò il

⁵⁶ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 498.

⁵⁷ SRBIK-SCHMID, *Quellen*, l. c., vol. V/1, nr. 2603.

⁵⁸ *Ibidem*. "Zu Ihrer eigenen Wissenschaft teile ich Ihnen mit, dass von England und Italien aus gesucht wird, sich direkt mit uns zu verständigen. Der Schlüssel zur Lösung liegt aber in Paris. Machen Sie davon aber gar keinen Gebrauch, weil wir London nicht vor den Kopf stossen wollen".

suo governo: il capo del governo italiano prospettò la via che offriva ancora all'Austria e all'Italia la possibilità di una soluzione pacifica: la convocazione di un congresso. Era questa una proposta costruttiva e, a ben riflettere, è difficilmente comprensibile perché l'Austria non si sia avanzata su questo terreno. Se le trattative per il Congresso e sul Congresso fossero state protratte più a lungo, sarebbe stata procrastinata la esecuzione del trattato d'alleanza italo-prussiano fino alla sua scadenza, all'8 luglio, l'Italia si sarebbe disimpegnata, se le fosse stata assicurata la Venezia, dalla Prussia, Napoleone non si sarebbe potuto porre contro l'Austria, l'Inghilterra avrebbe sostenuto la soluzione austriaca con ogni mezzo. D'altra parte è da mettere in rilievo che non sarebbe occorso di chiedere al Congresso in compenso la Slesia. Ma la guerra con la Prussia, malgrado ciò, non sarebbe o prima o poi scoppiata a motivo dei ducati ex-danesi? E una guerra vittoriosa non avrebbe portato al riscatto dell'agognato territorio? A Vienna la cessione della Venezia era già stata decisa in previsione di un successo militare in Germania. L'unico mezzo però per realizzare questa condizione, cioè la disponibilità dell'armata del Sud, fu trascurato in modo incomprensibile. Una volta che era stata decisa la cessione del Veneto non era in verità più che una questione di tattica per trarne il più grande vantaggio. L'errore capitale degli statisti austriaci però fu quello di subordinare la rinuncia e il trasferimento della Venezia alla mediazione di Napoleone. Risentimenti e orgoglio non consentivano un aperto e diretto contatto con l'Italia. Sarebbe stato il momento di emanciparsi dalla Francia. Ancora il 17 maggio 1866 Nigra tese la mano a Metternich per un *arrangement pacifique*,⁵⁹ ma si opposero le ferme opposizioni imperiali: « di ciò è nemmeno il caso di parlare ». In merito a questo atteggiamento si devono richiamare le parole di Lord Palmerston, che già nel 1860 scriveva nell'albo sul carattere degli statisti austriaci: « *Toutes vos difficultés proviennent de votre resolution de lier le salut de l'Empire à la possession du Vénétien et tout cet orage vous pourriez le conjurer en faisant une transaction au sujet du Vénétien. Quem Deus vult perdere prius demeritat. Je vous dis tout ceci comme vrai et sincère ami de l'Autriche* ». ⁶⁰

⁵⁹ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 545.

⁶⁰ I. c., doc. nr. 164.

Il Veneto per l'Austria era diventato effettivamente una « possessio ruïnosa ».

Altro duro e pesante errore fu la sottovalutazione della rapidità bellica dell'avversario: Bismarck aveva già profetizzato al momento critico della crisi di Gastein: *L'Autriche croira à une feinte de ma parte encore la veille de la bataille.*⁶¹ Vienna di fatto restò a lungo convinta che il rumore di guerra prodotto dalla Prussia fosse una "fanfaronade" e il buon consiglio di Metternich di intraprendere tutto per tarpare Bismarck – persuaso, com'era, *si Bismarck reste, nous aurons la guerre* – non fu preso in considerazione. Le proprie forze poi furono sopravvalutate: l'ambasciatore austriaco a Londra, conte Apponyi, il 6 maggio, dichiarava con assoluta convinzione: *quant aux Italiens et aux Prussiens, nous tachérions d'en venir à bout à nous tous seuls,*⁶² e il conte Mensdorff stesso dichiarò la sera precedente della sottoscrizione dell'infuasto trattato di cessione: « noi potremo sopportare due guerre ».⁶³ La convinzione della superiorità dell'Austria era in generale abbastanza diffusa e le simpatie dell'opinione pubblica particolarmente in Inghilterra, e anche in Francia, nei riguardi della guerra germanica stavano per l'Austria.

Lo stato di depressione, la situazione della pubblica finanza nella difficile e pericolosa condizione di incertezza tra guerra e pace, il piano del Congresso, il tentativo di mediazione intrapreso di Gablenz, i segreti negoziati con la Francia, tutte queste azioni di crociata e di distensione indussero a una situazione, nella quale si presentiva con terrore la fine. Il conte Mensdorff, sul quale il conte Folliot-Grenneville, aiutante di campo dell'imperatore, nel suo diario notò: « Mensdorff non sa piú che fare, ma prende tutto piuttosto con indifferenza »,⁶⁴ certamente non era all'altezza della situazione. Alla segreta proposta austriaca Napoleone sollevò serie riserve: le sue controproposte del 3 maggio si scostarono notevolmente da ciò che in Vienna si sperava di ottenere con la cessione del Veneto e sicuramente si sarebbe ottenuto se fossero state iniziate tempestivamente le trattative. L'indi-

⁶¹ I. c., doc. nr. 440.

⁶² I. c., doc. nr. 542.

⁶³ H. ONCKEN, *Rheinpolitik*, I. c., p. 259, not. 2.

⁶⁴ HHuST. Wien, Folliot-Crenneville-Archiv, *Tagebuch 1866*, fol 93^v.

gnazione pubblicamente espressa alla richiesta di cedere spontaneamente il Veneto perde molto della sua validità e credibilità, quando si mette a paragone dei contemporanei segreti rapporti con la Francia. Napoleone non era disposto di concludere un accomodamento subordinato a una eventualità, ma volle che la cessione del Veneto fosse garantita in ogni caso e per questo egli offrì soltanto la sua neutralità, che giovava più alla Prussia che all'Austria, poiché quella in tal caso poteva completamente smobilitare le provincie renane. Quando l'Austria indugiò ad accettare le sue condizioni, egli non ebbe scrupolo, sebbene si fosse obbligato a assoluto segreto, di manifestare in presenza dell'ambasciatore prussiano il punto più bruciante delle trattative, e cioè lo scambio fra Slesia e Veneto, e far intendere agli altri diplomatici il significato delle compensazioni, che destarono allarmi in Russia e indussero a una dura presa di posizione nei confronti dei principati danubiani.

Per non lasciare più dubbi all'Austria nei riguardi del Veneto, Napoleone da un lato propugnò il piano del Congresso, che gli avrebbe dovuto fruttare altrettanto della Venezia, e dall'altro sollecitò la Prussia e l'Italia a preparativi di guerra. Quando il 24 maggio fu diramato l'invito al Congresso, la cui riunione era fissata al 12 giugno a Parigi, in generale si ritenne che il rifiuto da parte dell'Austria fosse già un fatto compiuto e, in questa previsione, Bismarck non indugiò a dare la sua adesione. Nella presunzione che al Congresso fosse discusso il problema della cessione del Veneto — all'ordine del giorno per non ledere l'Austria era inserito su proposta della Russia solo "Différend Italien", ma ognuno sapeva che si trattava solo della Venezia — l'Austria rifiutò il 31 maggio in sostanza la sua partecipazione avanzando molte clausole limitatrici con la finzione di adesione. La cessione del Veneto all'Italia pronunciata nel Congresso avrebbe significato rinuncia al promesso compenso in Germania e inoltre il riconoscimento del principio di nazionalità, e infine avrebbe eliminato ogni possibilità di organizzazione federativa dell'Italia, cui si credeva di tener fede in presenza della nuova situazione dello stato della Chiesa. Contemporaneamente al larvato diniego di affrontare un componimento per tramite del Congresso Metternich ricevette il mandato di riprendere le trattative segrete con Napoleone. All'Austria sembrò che solo la cessione del Veneto a Napoleone fornisse la garanzia di dare al sacrificio quel colore, cui l'Austria era assai sensibile, e cioè di impedire lo sviluppo e il con-

solidamento di un grande stato nazionale sul fianco sud della monarchia. Dalla cessione del Veneto (e ciò si sapeva), dipendeva anche la neutralità della Francia nel conflitto tedesco, e solo così si sperò a Vienna di ovviare a nuove immediate minacce di invasione e di intervento nei suoi possedimenti italiani. Col rifiuto del Congresso il governo non presunse sottrarsi a limitazioni della libertà di negoziato, ma nelle trattative segrete dovette subire il metodo oppressivo di Napoleone. Questi ne trasse profitto spregiudicatamente. Già il 23 maggio egli pose l'Austria davanti alla formidabile alternativa: garanzia di cessione del Veneto o intervento francese. Egli aveva posto la condizione che l'armata austriaca, poiché ormai più non poteva impedire la guerra, si disponesse in stato di difesa della provincia e a questo scopo versasse il sangue, ciò che ancor prima dell'inizio dell'azione bellica fu convenuto. A questo prezzo Napoleone acconsentì a una *entente*, che allo stato delle cose non significava più che una sola astensione da intervento.

Dopo il rifiuto austriaco del Congresso egli mise l'Austria tanto alle strette da costringerla ad accettare il suo *petit projet bien court et simple*. Tre erano i punti dell'accordo segreto del 12 giugno in virtù dei quali l'Austria cedeva il Veneto comunque sortisse la guerra, sia che acquistasse o no compensi tra essi previsti. Egli non ebbe scrupoli di sostenere vigorosamente le sue domande con forti minacce: *si vous croyez devoir refuser, je serais forcé d'armer à mon tour et d'intervenir éventuellement*; ⁶⁵ e per dare forza alle minacce, fece concentrare truppe nel raggio di Lione, mentre ai confini renani contro la Prussia tutto restò in stato normale. Finalmente anche il Metternich ebbe consapevolezza dei disegni e del doppio gioco dell'imperatore francese e pieno d'ira contro il "Shylock Napoleon" scrisse a Vienna che nient'altro restava che accettare le condizioni proposte. ⁶⁶ Metternich rimise il seguito delle ulteriori trattative al governo a Vienna; egli non volle più assumerne la responsabilità, e il compito di condurle a conclusione fu lasciato al duca di Gramont, ambasciatore francese a Vienna, sotto l'incubo minaccioso di nuova invasione e di intervento in caso di rifiuto. Mensdorff in tutto disperato della situazione fatale dovette consigliare l'accoglimento del trattato, perché « noi possiamo addossarci il peso di

⁶⁵ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 582.

⁶⁶ *I. c.*, doc. nr. 580.

due guerre », diceva, « ma come possiamo sostenere una terza? ». ⁶⁷ E con la preoccupazione di questa paurosa possibilità Metternich aveva già scritto: « ma io temo che dopo il successo di parecchie battaglie le legioni del maledetto ladrone potrebbero portare nuovo aiuto al nostro nemico e l'esercito mezzo dissanguato dovrebbe sostenere altra prova di sangue o ritirarsi pietosamente, e mi stringe il cuore nel pensare che noi dovessimo sopportare così grandi sacrifici ». ⁶⁸

Nel Consiglio dei Ministri dell' 11 giugno fu discusso lo schema del trattato e approvato tra aspri accenni alla tattica oppressiva di Napoleone: « in una circostanza », chiarì lo stesso imperatore, « nella quale è posta la pistola al petto, non è ammessa altra scelta » e tutti i membri del Consiglio espressero l'avviso che allo stato delle cose non restava che accoglierlo. Solo il conte Esterhazy osò avanzare una giustificata osservazione: « se Napoleone con la sua minaccia intende sul serio di intervenire attivamente con ogni sua forza e non con slanci verbali, la sua pistola è proprio carica? ». ⁶⁹

Nel risolvere tale questione la diplomazia austriaca avrebbe dovuto essere più illuminata. Come gli avvenimenti successivi dimostrarono, la pistola di Napoleone non era carica. Egli aveva minacciato con la pistola della paura e l'Austria fu tratta in inganno. La Convenzione del 12 giugno fu una comprensibile arrendevolezza; essa era proprio, come più tardi definì il barone Beust, successore di Mensdorff nella carica di ministro degli esteri, « il più rimarchevole e ragguardevole brandello », ⁷⁰ circondata dalla maggiore segretezza. Fu tenuta occulta anche al comandante in capo dell'armata del Sud, arciduca Alberto, di quell'armata, di cui lo stesso imperatore diceva « quanto gli riuscisse doloroso il pensiero che l'esercito in Italia dovesse combattere per un obiettivo irraggiungibile, anche a prezzo del massimo eroismo ». ⁷¹

Sulla base di questo infelice accordo segreto l'armata del Sud fu costretta a condurre una finzione di guerra in verità vittoriosa e sangui-

⁶⁷ H. ONCKEN, *Rheinpolitik*, l. c., p. 259, n. 2.

⁶⁸ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 580.

⁶⁹ l. c., doc. nr. 586.

⁷⁰ VITZTHUM v. ECKSTÄDT, *London, Gastein und Sadowa 1864-1866*, Stuttgart, 1889, p. 203.

⁷¹ *Probl. Ven.*, vol. I, doc. nr. 586.

nosa, ma altrettanto inutile, mentre essa non poté portare un contributo verosimilmente decisivo sul campo principale di battaglia in Boemia. « Inutilmente si fa ricerca nella storia mondiale di un simile esempio di catastrofica politica prima dello scoppio di una grande guerra ». ⁷²

Il fulmineo atto bellico della Prussia, inatteso da tutti gli interessati, che fu coronato con la splendida vittoria conquistata sul campo di Königgrätz il tre luglio, ebbe per la condotta di guerra dell'Austria conseguenze disastrose. Al Nord era aperta alla Prussia la via per Vienna; dal Sud, malgrado la vittoria di Custoza, si dovette riportare a marce forzate una parte dell'armata verso il Nord per proteggere la capitale della Monarchia e si dovette perciò limitarsi a lasciare i presidi nelle fortezze, mentre il paese fu aperto alle truppe italiane. La conclusione di un armistizio ad ogni costo era il compito dell'ora. L'Austria consegnò tosto il Veneto a Napoleone. La condotta di guerra da parte italiana, temporeggiatrice e indecisa, il ripiegamento verso il Nord, facilitato dall'inerzia italiana, di una parte delle milizie di occupazione, la mediazione intrapresa da Napoleone, la sconfitta della flotta italiana a Lissa, tutte queste circostanze indussero Bismarck, dopo che l'Austria aveva accettato le sue richieste, a trattare un armistizio e la pace.

L'Italia dovette necessariamente seguirne l'esempio, e rinunciando alle aspirazioni sul Trentino e Trieste, sottoscrisse il 12 agosto l'armistizio di Cormons, cui seguì il trattato di pace a Vienna il 3 ottobre.

Con ciò la vecchia secolare egemonia della casa d'Austria in Italia, malgrado le vittorie marittima e terrestre, era finita e irreversibile. L'Austria nel 1866 figurò militarmente vincitrice e vinta, ma a causa dei precedenti errori diplomatici le restarono solo gli effetti della sconfitta e la perdita della posizione egemonica europea, fino allora goduta.

⁷² RUDOLF NECK, *1866 in der österreichischen Geschichte*, in "Österreich in Geschichte und Literatur", 10 Jg. (1966), Heft 6, p. 292.

MARIA CESSI DRUDI

LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE
NEL GIUDIZIO
DEL BARONE HÜBNER

Gli avvenimenti italiani del 1859 e più ancora i successi cavouriani del 1860, dissolvendo lo Stato pontificio e ponendo il problema della esistenza o meno del potere temporale della S. Sede, avevano mutato la fisionomia dell'occupazione militare francese e creato maggiori e più gravi responsabilità alla politica napoleonica, sia all'interno che nei rapporti internazionali.¹

Era stato grave errore – commentava il Grammont, protagonista del dramma romano – aver prolungato il mantenimento delle truppe francesi in Roma, dopo superata la crisi del 1849; ma ormai ogni recriminazione era inutile: lo sviluppo degli eventi aveva generato nella penisola e nell'equilibrio internazionale una situazione complessa e di grave imbarazzo, accentrata sulla responsabilità della Francia quasi come arbitra di soluzioni compromettenti. Dalla mancata attuazione degli accordi di Villafranca e di Zurigo e l'adozione del principio del non-intervento sul piano internazionale erano scaturite l'audace impresa cavouriana, la costituzione del Regno d'Italia, la proclamazione di

¹ Vedi fra l'altro il documento in appendice al n. 37 (H. H. St. Arch. Wien, *Frankreich* 1864, k. 78) qui pubblicata s. n. 2. Per i vari stadi della questione romana si cfr. MINGHETTI, *La convenzione di settembre*, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 15 ss.; BOURGEOIS-CLERMONT, *Rome et Napoleon III*, Paris, Colin, p. 200 sgg.; SILVA, *La convenzione di settembre secondo i documenti ufficiali francesi*, in "Figure e momenti di storia italiana", Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1939, p. 305 sgg.; MORI, *La questione romana, 1861-1865*, Firenze, Le Monnier, 1963, p. 162 sgg.; BLAKISTON, *The roman question, Extracts from the despatches of Odo Russell from Rome 1856-1870*, London, 1952; PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato, II. La questione romana, 1856-64*, p. I, in "Miscellanea Historiae pontificiae, edita a Facultate historiae ecclesiasticae in Pontificia Universitate Gregoriana", vol. XVI, Roma, 1951; ENGEL-JANOSI, *Osterreich und der Vatican 1846-1918*, Graz, 1958, vol. I, p. 115 sgg. e specialmente 125 sgg.; *Die Krise des Jahres 1864 in Osterreich*, in "Historische Studien. A. F. Pribuam 70 Geburtstag clargebracht", Wien 1929, p. 153 sgg.; N. MIKO, *Zur Geschichte der Konvention von 15 septembre 1864 zwischen Frankreich und Italien*, in "Römische historische Mitteilungen", 2 Hift, 1857-58 (1859), p. 221 sgg.

Roma capitale del regno nuovo che virtualmente postulavano la fine del potere temporale pontificio.

Di fronte a questa minaccia le due potenze piú direttamente interessate, la Francia e l'Austria, si trovavano egualmente impegnate anche se in posizioni diverse, a prevenirne l'evento, l'una per la diretta presenza fisica sul territorio contestato e per gli obblighi assunti nel corso degli anni, l'altra per i doveri di nazione cattolica, per le conseguenze riflesse nella difesa della provincia veneta, e costretta a subire la legge del non intervento con l'incubo crescente che la marcia della rivoluzione non si arrestasse alle sue frontiere, ma travolgesse l'ultimo possesso italiano che tutelava il territorio della monarchia verso Sud, rassegnata a rinunciare a qualunque azione di recupero in Italia, ma non in grado di intervenire, impedita dalle proprie condizioni militari e politiche.

Il compito per ciò di scongiurare il pericolo che le aspirazioni cavouriane su Roma, decisamente manifestate, potessero realizzarsi con azione violenta, assenti le altre potenze cattoliche, dalla Spagna all'Austria,² per ragione diversa allontanate dall'azione diretta, era affidato al governo francese e l'onere diventava tanto piú gravoso quanto piú era precaria la situazione italiana, cosí da spingere il governo parigino alla ricerca di disimpegnarsi con una soluzione che consentisse il ritiro delle truppe nel piú breve termine.

Già prima della catastrofe siciliana il Thouvenel aveva caldamente patrocinato l'iniziativa di trasferire l'opera di presidio allo stato pontificio a truppe napoletane, e poiché un intervento austriaco non era possibile né desiderato il Grammont era riuscito a concordare con l'Antonelli un'intesa per questo ritiro.

Ma fin da tale momento si delineò, sia pur latente, un dissenso fra l'atteggiamento di Napoleone, esitante, contrastato da sentimenti e propositi opposti, e gli obiettivi, perseguiti non senza perplessità dal suo ministro. I risultati della campagna cavouriana, aggravando le responsabilità francesi, aumentavano le incertezze dell'imperatore, e stimolarono l'ansia del Thouvenel a risolvere lo spinoso problema sino a studiare e formulare il progetto di un trattato franco-piemontese, per

² Mülinen a Rechberg, 3 ottobre 1864 (Pol. Arch., Frankreich, *Berichte 1864*, K. 78).

il quale, garantita da parte italiana l'incolumità del superstite territorio pontificio, sarebbe stato possibile alla Francia, con opportuna cautela, ritirare i propri presidi da Roma e dalle province romane. A prescindere dalle gravi obiezioni politiche che tale soluzione suscitava, e il Grammont non tardò a segnalarle, l'attuazione di questi impegni avrebbe presupposto una duplice rinuncia: da parte pontificia alle rivendicazioni dei territori occupati, ripetuta invece come una irriducibile pregiudiziale, e da parte piemontese a Roma capitale d'Italia, appena proclamata.

La prematura morte di Cavour troncò la polemica diplomatica prima che giungesse a conclusione. La scomparsa del grande statista mutò improvvisamente la situazione. Il governo francese fu colto da grave smarrimento: il Thouvenel confessò che la situazione conseguente non dava più affidamento. Quali sarebbero state le complicazioni nessuno poteva prevedere e non era più il caso di insistere sulla conclusione del trattato e della proposta soluzione del problema romano. D'altra parte non si poteva procrastinare ulteriormente il riconoscimento del regno d'Italia a prevenire più gravi conseguenze: era diffusa la convinzione di imminente nuovo sconvolgimento nella penisola, dal quale i fautori del ristabilimento dell'antico ordine molto speravano. Le speranze di una catastrofe italiana, suscitate in Francia più a scopo polemico che per convincimento, andarono sempre deluse: ma da questo momento l'imbarazzo della politica francese diventò insuperabile.

È vero che l'irrigidimento intransigente del governo pontificio sulla formula di indiscriminato reintegro territoriale dello stato originario e la tenace resistenza delle rivendicazioni italiane non meno intransigenti ostacolarono quel "matrimonio impossibile" vagheggiato da Napoleone a conciliare tutti gli interessi contrastanti, ma è anche vero che ogni altra soluzione urtava contro l'insoddisfazione dell'imperatore francese per considerazioni di politica interna e lo avvertì bene Riccardo Metternich: « L'empereur a voulu faire à l'Europe et à la France une de ces surprises qui préoccupent à l'extérieur et occupent à l'intérieur. Il a voulu d'un seul coup se débarrasser des lamentations italiennes et de l'ennui personnel que l'occupation romaine »³ e per l'istintiva avversione (più o meno dissimulata) al compimento dell'unificazione italiana, soprattutto nella sua naturale capitale. Il Thouvenel,

³ Metternich a Mensdorff, 22 novembre 1864 (Pol. Arch., Rome, Vatikan).

invece, piú attento diplomatico, anche se non troppo tenero per l'unificazione italiana, aveva intuito i pericoli di abbandonare la situazione italiana nello stato di incertezza, inquieta effervescenza, nel quale Cavour l'aveva lasciata e che il mancato adempimento degli ultimi obiettivi, Roma e Venezia, rendeva ogni giorno piú acuto. A calmare le apprensioni austriache per il Veneto e a frenare le impazienze italiane forse erano state sufficienti le chiare assicurazioni del governo francese di non essere disposto a favorire o comunque aiutare una qualsiasi aggressione contro i territori austriaci. Ma restava aperto il problema di Roma, che non era agitato solo dal partito d'azione, ma soprattutto dal governo piemontese sul terreno politico e sul terreno diplomatico, da Cavour al Ricasoli, al Rattazzi e ai loro successori, anche se il re e l'ala mazziniana del partito d'azione intendessero dare la preferenza alla liberazione del Veneto, accantonando per il momento la questione romana.

La quale aveva una risonanza e una implicazione internazionale piú vasta di quella veneta: per ciò il Thouvenel si preoccupò di trovarle uno sbocco che finalmente disimpegnasse la Francia da un onere che ostacolava la sua libertà d'azione nell'equilibrio internazionale. Il piano da lui elaborato nel 1861, sgradito a Napoleone, accettato da Cavour senza entusiasmo e non senza riserve e limitazioni, mirava a rendere possibile il ritiro delle truppe francesi dallo stato romano (e implicitamente declinava ogni immediata responsabilità) con l'avallo di una garanzia, per quanto problematica negli effetti, da parte italiana sull'incolumità del superstite potere temporale. A questo obiettivo faceva capo un sottinteso, che se non fu esplicitamente dichiarato, non fu per ciò meno chiaro e presto anche scoperto. Poiché era convinzione generale, e lo stesso ministro francese non si dissimulava l'evento come inevitabile a una qualsiasi scadenza, che prima o poi il potere temporale dei papi fosse destinato a crollare, era supremo interesse della politica francese che questo si verificasse in assenza della Francia, già uscita dal ruolo e dalla responsabilità di protettrice, assunto fino allora e averne rimesso il compito alla lealtà di terzi.

Ma Napoleone, pur infastidito dal peso romano, obbediva a una pregiudiziale opposta: l'intangibilità del potere temporale (perché Roma non diventasse capitale del regno) e di qui l'esitazione a ritirare le truppe, nella convinzione che l'assenza francese avrebbe aperto le porte di Roma all'Italia e l'unità italiana avrebbe avuta la sua consacrazione.

Tuttavia alla politica napoleonica non sarebbe stato sgradito allontanare l'Austria dall'Italia procurando al nuovo regno, sia pure per vie pacifiche e garanzie diplomatiche, l'annessione del Veneto. Eppure la soluzione del Thouvenel, per quanto *provisoria* (e lo stesso Thouvenel lo riconosceva) era la sola che in quella complessa e confusa situazione, satura di incertezze e di contrasti, aperta ad ogni avventura, potesse fornire un espediente plausibile di equilibrio senza compromettere il futuro. Ma Napoleone si dimostrò ostinatamente avverso agli orientamenti del suo ministro e preferì separarsi da lui, ritornando alle influenze dei Walewski e dei Drouyn de Lhuys⁴ nella presunzione di superare le difficoltà della crisi che travagliava l'Europa con l'appoggio delle forze conservatrici, di cui quegli uomini erano l'espressione.

Nella politica del nuovo ministro degli Esteri il problema romano non avanzò verso più valida soluzione: anzi si aggirò sempre nell'orbita dello schema del Thouvenel senza risultati concreti perché la volontà di Napoleone non mutava, se non all'insorgere di oscuri presagi, nel 1864, dopo aver subito l'amarezza del fallimento della sua "grande idea".⁵

L'accordo franco-italiano raggiunto con la convenzione del 15 settembre, ricalcava le linee dello schema del Thouvenel, che passò alla storia come piano Cavour. La seguiva un'appendice che prevedeva il trasferimento della capitale da Torino ad altra sede che fu poi Firenze, già del resto inutilmente prospettata in tempo anteriore.

Si disse che questa circostanza finì per persuadere Napoleone, come se essa fornisse la più valida garanzia della rinuncia da parte italiana alla capitale romana e la miglior salvaguardia del potere temporale. Forse l'argomento non era che un espediente per giustificare un'adesione accordata dopo tanti dinieghi sotto lo stimolo di delusioni recenti e preoccupazioni per accentuate inquietudini italiane, assistite dalle simpatie bismarchiane e dai contatti tra re Vittorio e Mazzini.

Ma ancora non era del tutto spenta in Napoleone la volontà di mantenere il controllo sopra lo stato romano e difendere ad ogni costo la sopravvivenza del potere temporale, ostinazione che lo porterà a

⁴ Mülinen a Rechberg, 22 ottobre 1864 (Pol. Arch., Frankreich, *Berichte*, K. 47).

⁵ Mülinen a Rechberg, 26 settembre 1864, qui in appendice n. 1.

Mentana e poi alla catastrofe del 1870. Egli si era fatto paladino della salvezza dello Stato papale con zelo assai piú impegnativo della cattolica Austria, del "Rex Apostolicus", che non aveva esitato a rifiutare non solo il concreto aiuto materiale, veramente impossibile, ma anche un'assistenza morale che avrebbe compromesso le sue relazioni internazionali, specialmente con l'Inghilterra.

L'Austria, interessata nel problema italiano assai piú della Spagna, considerava la questione romana sotto la visuale della difesa del Veneto. Perduta ogni speranza di ristabilire la storica egemonia in Italia, rievocata ogni tanto con nostalgico richiamo ai trattati di Villafranca e di Zurigo, il Veneto nella politica austriaca aveva mutato funzione: da avanguardia per il dominio d'Italia era diventato baluardo di difesa contro le reali o presunte aspirazioni italiane non solo alle province italiane, ma al sud-Tirolo, all'Istria, alla Dalmazia come egregiamente spiegava l'Apponyi al Russell a Londra e per la stessa Confederazione germanica. Il crollo di Roma era paventato come l'inevitabile preludio dello smantellamento delle basi italiane dell'Austria, già tanto insidiate dalle minacce dei volontari non meno che dalle truppe regolari; e perché l'Austria non poteva cooperare con diretto intervento a mantenere in vita il morente stato pontificio – aveva declinato anche l'ultima proposta del Drouyn di costituire per la difesa di Roma un presidio misto austro-francese – esigeva dal governo francese quella tutela armata del superstite stato che sola poteva impedire la realizzazione delle aspirazioni italiane, che, dopo Roma, si sarebbero infallibilmente riversate su Venezia. Il ritiro dei presidi francesi dal territorio romano avrebbe lasciato scoperta la capitale del mondo cattolico alle aggressioni italiane e avrebbe facilitato il riscatto del Veneto, che a gran parte della diplomazia sembrava l'ostacolo piú fastidioso, che non la questione romana, alla soluzione del problema italiano e alla pacificazione europea.

Quando, inaspettata ma certa, esce dal Palais Royal la notizia della Convenzione, l'Hübner, anche senza dirlo chiaramente, accusa il colpo, un altro, per l'Austria. Stavolta (2 ott. '64),⁶ e indirizzata a Rechberg, la sua parola non osa ripetere il "povera Austria" che ricorre, quasi presago ritornello, nel suo diario privato, ma il tono lo denuncia e i consigli con cui chiude la sua recensione critica, la avvalorano.

⁶ Vedi appendice n. 2.

Malgrado la disavventura del '59 che gli è costata la carriera, il diplomatico austriaco non ha interrotti i rapporti con Napoleone: va a salutarlo, chiamato amichevolmente alle Tuileries e a Fontainebleu, rende omaggio a Eugenia conosciuta fin da bambina, parla amichevolmente di politica con lei, che ne sollecita i consigli, ed egli vorrebbe così penetrare le oscure ragioni dell'ambiguo agire imperiale; non sempre riesce a scrutare in fondo a quello spirito mutevolissimo, ma è un fine osservatore, ha un'infinità di informazioni ed ha diritto di essere ascoltato con rispetto a Vienna. L'inaspettata convenzione, uscita da tanto geloso mistero, egli si domanda: quali origini ha? quali finalità?

L'Hübner riferisce le versioni correnti a Parigi; in realtà il suo apprezzamento, ed anche le sue apprensioni vi si insinuano scopertamente: la questione della Venezia in prima linea. Ed egli era in grado piú di qualunque altro di testimoniare quante volte, nelle conversazioni di tinta confidenziale, l'imperatore francese aveva lanciato all'ex ambasciatore qualche proposta sulla questione spinosa a entrambi i governi (lett. del 18 aprile '62).⁷

Gli dà un certo sollievo il sensato ragionamento del mondo diplomatico e affaristico (del suo amico e banchiere, Rotschild, certamente) convinto che Napoleone, abbattuto dalle ricorrenti dolorose crisi della malattia alla prostata, non possa né voglia ancora una guerra, alla quale poi, ritirando le sue truppe da Roma, sarebbe stato un ben strano modo di prepararsi. Si può trovar curioso che l'Hübner conoscendo l'irrequieto carattere dell'imperatore possa dar credito alle voci che lo vogliono bisognoso di riposo, di quiete a consolidare le posizioni raggiunte. Glielo aveva dichiarato Napoleone stesso, è vero, nel '60 e nel '62 piú velatamente; ma confessandosi anche incapace d'uscire dagli imbarazzi che lo stringevano e l'Hübner sapeva che uscirne voleva dire: agire, non solo diplomaticamente ma bellicosamente. E sapeva anche piú e meglio di altri quali fossero le sofferenze fisiche dell'imperatore e lo sforzo che gli costava superarle.

Né poteva ignorare, l'Hübner, che Napoleone pensasse ad un rifugio transitorio o meno del Santo Padre presso gli austriaci; l'imperatore dei francesi intuiva che mai il cattolicissimo Francesco Giuseppe avrebbe fa-

⁷ Cfr. M. CESSI DRUDI, *Carteggio di J. A. Hubner*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XIX, n. 3, 1959.

vorito il progetto di uno spostamento della corte papale nel suo stato, come era certo che truppe austriache mai sarebbero corse a proteggere la Roma curiale: le ipotesi dell'Hübner in questo senso sono elegante esercitazione dialettica di scuola metternichiana. Sapeva dalle parole stesse dell'imperatore che premeva, e molto, a Napoleone, andarsene da quella Roma, in cui le beghe si moltiplicavano, anche nel caleidoscopio dei comandanti e degli ambasciatori, nel giudizio severo e spesso feroce dello spirito rivoluzionario francese sulle arretratissime istituzioni romane, ritirare la protezione al papa così mal vista dai partigiani del potere temporale come dai filosofi liberali, pretesto magari di un altro attentato all'Orsini, del cui ricordo Napoleone era davvero ossessionato; andarsene ma con dignità e soprattutto senza avere sacrificato tanto per non raccogliere che delusioni e giudizi malevoli da aggiungere alla sua già dubbia fama fra le potenze.

L'Hübner afferma che Napoleone vuol quietare le turbolente aspirazioni del governo di Torino insieme alle beghe francesi col governo di Roma: ⁸ glielo aveva certo riferito Riccardo Metternich uscendo da un deprimente colloquio col Drouyn appunto sulla "ipotesi" della Convenzione. È nel vero quando asserisce il desiderio dell'imperatore francese di avvicinarsi alla Gran Bretagna, compiendo un passo ad essa gradito; lo è molto meno quando attribuisce ad una concreta paura di attacco austriaco a Torino la decisione del trasferimento della capitale. Anche questo è stato detto, sí, per far trangugiare l'amaro calice ai torinesi e ai piemontesi tutti e a lui a Parigi, perché è un austriaco o egli stesso si illude di pensarlo sognando che l'Austria possa o voglia ancora attaccare. Infine, sarà possibile che Napoleone pensi ancora ad una Confederazione italiana con o senza l'Austria, ma in ogni modo con la Venezia, perché questa è la sua idea fissa, perché vuol chiudere la spinosa questione, perché vuol togliere all'Austria il porto adriatico piú importante per la sua marina e perfino perché, come dice qualche adulatore, vuol riparare il torto fatto a Venezia del suo grande avo.

In questo rapporto che l'ex ambasciatore "fuori degli affari", come dice sempre, sente il bisogno di indirizzare al governo viennese (o ne aveva avuto un particolare ufficioso incarico?), la sua analisi della

⁸ Lo dichiara al Mülinen Drouyn 6 novembre (Pol. Arch., Frankreich, *Berichte 1864*).

Convenzione è d'una stringatezza feroce, ma giuridicamente logica ed ha tutta l'aria di un consiglio, concreto addirittura, quando cancella il trattato di Zurigo sotto un interesse di silenzio.

Certo, lo scopo della Convenzione è Roma, di cui Firenze è solo una tappa temporanea, e il potere temporale che la preclude, anche se si tenta procedere gradualmente, mettendo il Santo Padre sotto l'egida piemontese, con la suprema direzione della Francia, a cose compiute. Che il Papa l'accetti o no, la Convenzione è siglata in gran mistero e Drouyn può sorridendo paragonare lo Stato pontificio ad una donna che si rifiuta ma cede, mettendo così a posto la propria coscienza morale, che non ha acconsentito, e l'accaduto.

Ciò non toglie che l'illogicità, l'assurdo, dice l'Hübner, siano esplosivi: l'usurpatore, Vittorio Emanuele, che diventa il protettore, pur trattandosi il mal tolto. E il Papa, il maggior interessato, che non è stato né meno informato. Ma a che gli sarebbe giovato? Formalmente, non lo riguardava e la sua interferenza avrebbe mandato all'aria l'accordo che egli non avrebbe potuto certo accettare e tanto meno firmare. Almeno tale parte del procedimento l'ex-ambasciatore ha l'aria di accettarla o rassegnarsi, riprovando, ben inteso, il risultato finale della situazione "senza uscita".

Il Papa che, accettando questa protezione, riconosce il principio di nazionalità che gli ha tolto due regioni, deve logicamente ammettere che appartiene alla nazione italiana anche il patrimonio di S. Pietro e così è il Papa stesso che diventa l'usurpatore benignamente tollerato. E se il Papa non può riconoscere il principio di nazionalità (sarà bene dimenticare, come egli stesso fa per primo, l'invocazione del '48: « Gran Dio, benedici l'Italia! »), Vittorio Emanuele non può disconoscerlo, perché in esso è la base della sua autorità. L'Hübner vede suo malgrado sostituirsi al diritto sovrano il nuovo diritto delle nazionalità e la novità è per lui così paurosa che tenta di non ammetterla, né discuterla.

Non poteva che un perfetto ignorante di diritto internazionale quale l'Hübner dice di aver sempre conosciuto Napoleone, montare una simile absurdità, che non è realizzabile in nessun senso. Né meno se realmente il re sardo lo volesse: Garibaldi o il parlamento capacissimi di sommergere la sua stessa volontà.

Qui la passione gioca il diplomatico: ha pur dovuto ammettere il principio di nazionalità, discutendone l'autenticità (altrove ha parlato

di diritti di "popoli" nell'agglomerato dell'impero asburgico), ma non riconosce al re di Sardegna di esserne il portabandiera e il simbolo: in lui vede solo l'usurpatore, il titolare dello "stato fantasma", come sempre considererà lo stato d'Italia. La sua concezione monarchica non può riconoscere al nuovo re il diritto di regnare proveniente da un esercizio secolare e dinastico — il regno d'Italia non è mai esistito, non ha ragione d'essere, per lui — e il feudatario del piccolo regno montano che mai ha avuto la sacralità d'una investitura, non aveva che da accorrere quando i grandi suoi colleghi ne chiedevano il concorso armato; un "parvenu" che ha rinnegato anche la sua piccola nobiltà nativa con la cessione interessata della terra da cui provenivano i suoi avi.

Nella svalutazione del nuovo esercito italiano l'ex ambasciatore dimentica come era pur formato quello austriaco. Se lo stato italiano era una federazione di *nazionalità* diverse a forza riunite con diversi secolari attributi, altrettanto era l'esercito austriaco sotto la dinastia asburgica, e che pur aveva dato prove di indubbia efficienza.

Questi argomenti, così lucidamente logici, mal nascondono un più reale timore nel fondo dell'animo dell'Hübner: la Francia che continua a sostituirsi all'Austria nell'influenza in Italia e in modo così massiccio; la Francia che aiuterà a continuare sotto la sua "protezione" quel fantasma del nuovo regno; la Francia che lo aiuterà a completarsi non solo con Roma, ma con Venezia. Venezia che è la spina di ogni "coeur autrichien" ben più e diversamente che lo svettare del tricolore francese sul Campidoglio.

E la Francia è la rivoluzione permanente, l'Austria è la quiete; con la permanenza della Francia, l'Italia è sempre stata in stato di tensione, di irrequietezza rivoluzionaria, con l'Austria, sottomessa e silenziosa. N'è riprova il povero Pio IX cui l'Hübner si rivolge con devota simpatia — memore delle lamentele confidenziali riversate nel suo cuore di fedele — il "martire" delle beghe della guarnigione francese e del caleidoscopio degli ambasciatori di Parigi. Se il diplomatico si illude che la popolazione italiana invochi il ritorno dell'Austria, non accenna neppure per lontana ipotesi alla sostituzione di truppe francesi con truppe austriache a presidiare lo stato pontificio. Eppure egli è stato, nelle sue frequenti udienze papali, spesso velatamente o apertamente incaricato di trasmettere tale desiderio; ma egli sa anche che a Vienna non si vuole né meno prendere in considerazione la proposta ed è certo che Napoleone conosce questo larvato rispettoso rifiuto austriaco. Più volte, anche

nell'avvenire, sarà incaricato di dissuadere il Papa e il suo successore dall'idea di un rifugio austriaco o da qualcosa di simile. Per questo, per la vanità del suo desiderio di soccorso, che il suo spirito di fervente cattolico invoca, intravede il crollo del "regno fantasma" d'Italia, piantato su basi tanto precarie, sola speranza per l'intangibilità del potere temporale: di questo è sicuro e lo sarà per lunghi anni.

Esatto e coraggioso (parlava al Rechberg) l'apprezzamento sul trattato di Zurigo e il consiglio di dimenticarsene – d'altronde esso esisteva ancora? – la Lombardia perduta, una federazione impossibile con un re "nazionale", delle restaurazioni probabili solo con le armi, e armi austriache, non certo francesi, ed egli sapeva i problemi delle armi austriache. I consigli della conclusione finale sono perfino troppo ovvi all'insicuro Rechberg: silenzio, riserbo, preparazione militare, incoraggiamenti morali al Santo Padre, guadagnar tempo, il tempo, il momento che inviterà l'Austria alla rivendicazione: ma ci credeva?

Anche lui, pur fuori della condotta viva degli "affari", è dominato dal sentimento che inchioda la cancelleria viennese e le sue voci all'estero: paura.

Che è presagio. Se il potere sovrano vacilla a Roma, se entrare gli italiani a Roma è solo precedere la caduta di Venezia, allora veramente il trono absburgico vacilla, perduto il sostegno del suo più importante pilone: Venezia. Consapevolmente per l'Hübner, istintivamente forse per la corte, se ne ha la sensazione angosciosa.⁹

È il sentimento che s'insinua nei dispacci del Metternich ad ogni mutar di fronda del cangiante umore imperiale, nella diffidenza verso i ministri degli esteri francesi, soprattutto il Drouyn, che, dopo avere tanto malignato sul carattere di Napoleone (che a suo dire sogna di diventare Divo Cesare), dopo aver rifiutato la proposta del principe Napoleone a diventare ministro degli esteri, diventa proprio titolare di quel ministero, Drouyn che sa mantenere così bene il segreto fino a Convenzione firmata, pur protestando la più fedele amicizia fra Austria e Francia e la più leale confidenza con l'ambasciatore austriaco. Un sentimento, questo della paura, che ha molte istintive ragioni a Parigi, più reali e convincenti a Vienna e di cui Rechberg non sa velare l'esistenza se non

⁹ Rechberg a Mülinen e a Ottenfels, 12 ottobre 1864, pubblicate in MORI, *La questione romana* cit., pp. 494-500.

consigliando prudenza, silenzio, attesa. Non sa, non può liberarsene il Mensdorff che pure gode piú sicure simpatie dall'Inghilterra (era legato di parentela con quella casa regnante) perché l'orizzonte è grave di nubi da ogni parte, all'interno la tanto vantata unione dinastica vacilla, il bilancio è pauroso e la condotta diplomatica incerta. E per di piú condizionata dal suggerimento di Francesco Giuseppe che troppo spesso annota in margine: « trattare con cautela ». È sempre stata la tattica del lungo regno di Francesco Giuseppe; è quella che ha formato il mito degli Absburgo: aspettare, tirare in lungo finché le cose si assestano da sé; quando l'imperatore le ha prese in mano per dirigerle personalmente e definirle, ha avuto Villafranca – ma in realtà è stato un graduale sfaldamento del grande impero cui il monarca ha assistito forse rassegnato e impotente, se non del tutto conscio.

Per i ministri il consiglio da tanta autorità è un impaccio in piú e forse il maggiore e imbrigliando le mosse diplomatiche austriache in certo modo favorisce la trattazione segreta della Convenzione. La tattica del silenzio francese e del sospetto austriaco risale però ben piú in là: già nel marzo '62 il Nunzio Chigi¹⁰ aveva avanzato rispettosi timidi dubbi a Napoleone su un eventuale accordo francese con la Sardegna per la questione romana e Riccardo Metternich allarmato da un improvviso appello a Parigi del comandante La Vallette fuitava una combinazione del genere e aveva gradito l'intervento amichevole dell'Hübner (Aprile '62)¹¹ presso entrambi i sovrani, che aveva dissipato in gran parte le apprensioni. Mentre le confidenze del Drouyn su quelle del principe Napoleone (maggio '62)¹² prevedevano addirittura la scomparsa del potere temporale ridotto « a un palazzo e un giardino ».

Eppure Metternich avverte il cammino fatale « di concessione in concessione »¹³ che porterà Napoleone a ritirare le truppe francesi da Roma – le ha già ridotte di numero – e a sciogliere in qualche modo

¹⁰ Metternich a Rechberg, aprile 1862 (Pol. Arch., Frankreich, *Berichte 1862*, K. 72). Cfr. pure Metternich a Rechberg, 16 maggio 1862, in *Il problema veneto e l'Europa 1859-1866*, "Istituto Veneto di S. L. A.", Venezia, 1966, vol. I (a cura di R. BLAAS), p. 456; PIRRI, *Pio IX* cit., p. 407 ss.

¹¹ Metternich a Rechberg, aprile 1862 già cit.

¹² CESSI DRUDI, *Carteggio* cit., p. 311.

¹³ Metternich a Rechberg, maggio 1862 (Pol. Arch., Frankreich, *Berichte 1862*, K. 72; e *Il problema veneto* cit., I, 456 ss.).

la questione romana. Dopo aver dichiarato nel maggio '62 che ¹⁴ « nous ne sommes encore arrivés au pied du mur » e che il trionfo della rivoluzione è ancora lontano, l'illusione austriaca sulla "douceur" imperiale crolla bruscamente, dirci dolorosamente, nel settembre '64 ¹⁵ nella folgorazione improvvisa della Convenzione trattata e definita con tanto scrupoloso mistero, proprio nell'assenza di Riccardo Metternich, sostituito dal Mülinen, che non gli è inferiore per solidità di pensiero e prontezza di intuizione, ma non gode del prestigio di così gran nome paterno.

E il riferimento nel dispaccio inchioda la responsabilità di Napoleone e di Drouyn con parole roventi di amaro disinganno: perfino il ritardo della notizia (siglato il 16 sett. il corpo diplomatico tutto ne ha notizia soltanto il 19 sett.) suona offesa alla normale cortesia di prammatica (ma altrettanto era toccato all'Hübner nel non lontano capodanno del '59) e più all'ostentata amicizia napoleonica per l'ambasciatore e per l'alleato.

Le successive giustificazioni ¹⁶ di Drouyn, il gradito successore del Thouvenel, sono abili nel ricordare che il ritiro dei francesi da Roma era già stato approvato in un passato non lontano dal Santo Padre, lo sono nel sottolineare la moderazione nuova del governo sardo, nel proporre la nuova legione pontificia, nel vanto della dilazione temporanea. All'opposizione realistica del Mülinen che la legione avrebbe dovuto essere numerosa e forte e quindi molto costosa, troppo, per le finanze romane, Drouyn disinvolto risponde che mai egli ebbe né espresse l'intenzione di restaurare il potere temporale perduto in parte e la spesa per la legione se l'addossassero le potenze cattoliche così addolorate per tale riduzione della sovranità temporale del Papa, a completare il pagamento del debito pubblico promesso dalla Sardegna.

Naturalmente le repliche del diplomatico che sostituisce Metternich non hanno l'asprezza né l'acutezza della diagnosi dell'Hübner, imbrigliato dalla prudenza diplomatica tanto consigliata, ma il tono sia verso il ministro francese sia verso il suo capo è particolarmente indignato quanto quello dell'ex ambasciatore.

¹⁴ *Ivi, ibid.*

¹⁵ Polit. Arch., Frankreich, *Berichte 1864*, K. 78.

¹⁶ Mülinen a Rechberg, settembre 1864 (Pol. Arch. Frankreich, *Berichte 1864*, K. 78); Mori, *La questione cit.*, p. 489 sgg. Vedi documento in appendice n. 3.

La condotta francese nell'affare della Convenzione è stata facilmente appartata e segreta: non interessa che la Francia — asserisce il Drouyn ¹⁷ — non l'Austria che ha sempre negato aiuto alla Francia per gli affari italiani, né il Santo Padre che non aveva diritto di essere richiesto dell'autorizzazione a ritirare le truppe, nemmeno Vittorio Emanuele poteva chiedere che liberassero Roma. All'Austria deve bastare la garanzia della protezione papale. Al Papa ha telegrafato l'accordo, a trattato firmato. Se ne impressioneranno a Roma, ma si convinceranno, e le Corti cattoliche li aiuteranno a convincersi. (La dialettica del Drouyn è qui talmente pungente di sottintesi — neanche tanto velati — l'Austria che non ha voluto, non vuole prendersi la briga della protezione di Roma dovrà o muoversi o persuadere il Papa all'imminente nuovo stato di cose, — talmente ironica che il povero Mülinen ne ingoia tra trepidante e offeso il veleno, s'inchina in silenzio, — tacere, tacere — se ne va).

Anche l'Austria, come la Spagna, avrà la notizia a firma avvenuta; come potevano entrare nelle trattative se non avevano ancora riconosciuto il nuovo regno d'Italia, uno dei contraenti?

L'interpretazione di Drouyn, della stampa francese, di Napoleone stesso è ben lontana dalla sottigliezza logica e giuridica dell'Hübner della quale, ben inteso, non si curano. Mentre ¹⁸ la stampa francese eleva un coro antiaustriaco così acido che il Mülinen ¹⁹ se ne lagna col Drouyn, il ministro dell'alleanza franco-austriaca.

Il Mensdorff stesso si dichiara "calmo e misurato", riservandosi il giudizio sulla Convenzione. In realtà teme clausole segrete; Venezia? E se l'incauto accenno di Lamarmora nel discorso alla Camera, alla Venezia e all'aiuto sperato da Napoleone, se la frase di Nigra nel dispaccio al suo governo: "aspirazioni nazionali", ha sconvolto Napoleone e Drouyn e Metternich, ben più allarmante è stata per Mensdorff, solo in parte rassicurato dalla pubblicazione dell'accordo di cui l'articolo 6 è convinto chiuda all'Italia la strada del 1849 e dalle dichiarazioni di Napoleone a Metternich che, rifacendo la cronaca minuta della

¹⁷ Mülinen a Rechberg, 22 ottobre 1864 (Pol. Arch., Frankreich, *Berichte 1864*, K. 78); e in *Il problema veneto* cit., I, 645 ss.

¹⁸ Mülinen a Rechberg, 3 ottobre 1864 (Pol. Arch., Frankreich, *Berichte 1864*, K. 78; *Il problema veneto* cit., I, p. 635 s.)

¹⁹ Rechberg a Mülinen, 12 ottobre 1864, in MORI, *La questione* cit., p. 494 ss.

elaborazione della Convenzione, assicura che mai fu pensata *contro* l'Austria e che l'interpretazione italiana è dovuta all'essere il nuovo stato uno stato costituzionale, il quale però conserverà soltanto ciò che ha: *ni plus, ni moins*.²⁰

Parole: rassicuranti nell'attimo in cui sono pronunciate con tono così schietto, così cordiale, ma che, al ripensamento, suscitano infinite perplessità.

Che cosa succederà alla partenza francese da Roma? La futura legazione papale formata di elementi stranieri, ferventi cattolici, è di difficile formazione; l'Austria l'aiuterà « nel limite delle proprie leggi », ma quanti vecchi soldati accorreranno, memori di Castelfidardo? Il pontefice stesso ne è tanto poco entusiasta che rettifica: bastano gli 8.000 uomini di Mgr. de Merode per l'ordine interno, ma per gli assalti esterni chi ci difenderà? e Mensdorff consiglia a Metternich, per l'insinuazione sulla Venezia « da definire all'amichevole » secondo le parole di Napoleone a Bach, sulle relazioni fra Francia, Italia e papato: tacere, tacere.

È a questa linea diplomatica che l'Hübner si ribella ancora una volta ed esige: agire in nome del diritto e della logica. Sarà in nome di queste esigenze che andrà a Roma per far fallire la missione Vigezzi che Pio IX aveva pur accettato (e meglio se un laico, aveva detto) per la sistemazione delle sedi vescovili, incaricato da Vienna, o almeno approvato, forse in via privata e confidenziale, come succederà molte altre volte nell'avvenire, da Francesco Giuseppe stesso. Di fatto il barone prega il Metternich di negare a Drouyn ogni sua ingerenza e il Drouyn a sua volta la smentisce presso l'imperatore.

Questo premeva all'Hübner: non apparire agli occhi del suo imperiale amico e avversario di lavorare contro quel fine che Napoleone si era prefisso: la conciliazione fra il nuovo regno e il papato.

Il conservatore Hübner, cui il mantenimento del potere temporale appariva una necessità assoluta per l'indipendenza della Santa Sede, non poteva condividere l'illusione napoleonica. Prevedeva nella preparata menomazione del territorio pontificio, la sua scomparsa finale e da cattolico fervente (aveva ritrovato l'entusiasmo familiare e dell'infanzia nel 1855, dopo la morte della giovane moglie e del primogenito, ascoltando

²⁰ Metternich a Mensdorff, 22 novembre (in *Il problema veneto* cit., I, 658 ss.), 5 dicembre (*ivi*, p. 665 ss.).

un quaresimale a Nôtre Dame) vi repugnava con tutta la solidità delle sue convinzioni, doppiamente angosciato – lo si avverte nel Journal – dal franare lento ma inesorabilmente previsto e simultaneo della potenza austriaca e di quella dello stato pontificio.

Il diplomatico a riposo vede la Roma dell'Antonelli, della Curia, dell'aristocrazia nera.²¹ Egli che ha viaggiato attraverso i continenti, in realtà non ha mai tastato il polso al popolo e certo non a quello romano, di cui tutt'al più conosce l'umore festaiolo delle piazze, né meno lo vorrebbe. Accordandosi con le lamentele del cardinale segretario, è sincero: al ritiro delle truppe d'occupazione francesi succederà la rivoluzione o per lo meno la barabonda. Che l'Austria intervenga presso Napoleone a prolungare l'occupazione, perché del governo italiano e delle sue garanzie, chi si fida?

Antonelli, forse condotto abilmente per mano dall'austriaco, non chiede un aiuto diretto all'Austria con un corpo d'occupazione, chiesto già invano nel passato: tutto quello che potrà ottenere sarà una protesta platonica per le spoliazioni e un rifiuto a riconoscere la Convenzione con le garanzie francesi agli impegni del governo italiano.

La missione Vigezzi è fallita e le chiacchiere hanno dilagato;²² dei quattro rapporti dell'Hübner redatti, uno è ostensibile a Napoleone, che lo trova pessimistico ma ne è allarmato, tanto ancora poteva su di lui il fascino della vecchia amicizia. E la sua eterna indecisione fra tanti guai (anche la questione messicana) non trova una soddisfacente via d'uscita: "je ferai de mon mieux",²³ promette, senza spiegare, né sapere troppo in che cosa consisterà quel "meglio". Si rimangerà la Convenzione? come suggeriscono Metternich e Hübner? Un pretesto – e Metternich stesso chiama pretesti le argomentazioni offerte – valido esisterebbe: se il debito pontificio non sarà del tutto estinto dal governo italiano allo scadere del termine fissato dalla Convenzione, questa sarà nulla. Grossa incognita: Napoleone sarà capace di esigere l'adempimento e

²¹ Hübner a Mensdorff, 27 dicembre 1865 (Pol. Arch., Rome Vatikan, 1865). Vedi il testo in appendice n. 4.

²² Pol. Arch., Frankreich, 1865, K. 81-82-84-88.

²³ Metternich a Mensdorff (Pol. Arch., Frankreich, *Berichte 1866*, K. 82).

terrà parola al Santo Padre? è così sfuggente che non si è mai sicuri di nulla con lui, sballottato com'è dalle pressioni clericali e "papaline" (Eugenia si dichiara ella stessa "papalina" al suo vecchio amico Hübner), dai "liberali" che non vedono l'ora della scomparsa del potere temporale e perfino dai partigiani, pochi ma accesi, d'una chiesa gallicana nazionale. Infine, lo ha detto ormai più volte, è stufo della questione italiana tutta che gli è cresciuta fra le mani e lo ha circondato di difficoltà con tutti e con la Convenzione e il trasloco della capitale a Firenze ha inteso chiuderla. Perché la faccenda della Venezia si deciderà, ma all'*amiable* con la diplomazia, scambi, rifusione, chi sa.

Per quanto d'umore mutevole, fantastico, suggestionabile, ossessionato da più d'una paura, ha conservato il suo intuito: sente che più di lui è indecisa l'Austria, che pur è la sola su cui può contare, è malferma, è in preda anch'essa a mille timori non vani ed egli intende sfruttarli a suo pro.

Metternich, che ha subito in gran parte il suo ascendente, davanti alla Convenzione si sente tradito e inveisce.

Crolla con l'intangibilità, con la sacralità del potere temporale il più saldo pilastro della autorità dei troni e se l'Hübner osa un consiglio al "carbonaro" dell'Eliseo, all'incantevole ragazzina diventata imperatrice (ma papalina), indirizza la loro politica a riallacciarsi alla tradizione dei sovrani "unti di Dio" e dal diritto internazionale. Anche se il femminile buon senso di Eugenia ribatte: « il ne faut pas oublier que notre point de départ est différent ».

D'altronde lo stesso Mensdorff, davanti all'affare Vigezzi, protesta la perfetta libertà che la sua diplomazia ha lasciato al Papa per decidere, pur confessando che tale forma di riavvicinamento, per quanto cauto e dubbio, del Santo Padre al governo italiano non godeva certo dell'approvazione e tanto meno della simpatia austriaca.

Tutto vero, ufficialmente: ma il viaggio dell'Hübner a Roma, pur giustificato dall'abitudine di svernarvi nel suo appartamento di palazzo Barberini e di cui gli ambienti diplomatici chiacchierano, è così estraneo?

L'ex-ambasciatore a buon conto invia ben quattro rapporti, di cui due soltanto si riferiscono alla questione romana inasprita dalla Convenzione (uno si riferisce al Concordato messicano che interessa naturalmente l'imperatore Francesco Giuseppe, fratello di Massimiliano).

Malgrado sia passato più di un anno dalla notizia inattesa della Con-

venzione - 27 dicembre '65 -²⁴ la diplomazia non ha fatto alcun passo avanti e i suoi argomenti ripetono i già esposti. Perché l'Hübner è il portavoce del cardinale segretario e del pontefice, che, a sua volta, ne è l'eco soltanto più bonaria nel tono o più lamentosa. Il fatto che l'esodo delle truppe francesi si avvicini con la inesorabilità della scadenza, allarma sempre di più le alte sfere: cardinali, prelati, diplomatici, aristocratici; non il popolo.

Le paure sono sempre identiche: invasione da parte dell'esercito italiano, di bande irregolari, cioè garibaldine, insurrezioni interne abilmente manovrate dal di fuori.

Perdura, logicamente, la diffidenza per il governo parlamentare italiano, proprio perché parlamentare, cioè sottomesso ai cambiamenti che la maggioranza può imporre al colore dei ministri (Crispi?), mentre va non proprio attenuandosi ma cambiando di tono verso il re che si riconosce - Hübner d'accordo con Antonelli, di cui riferisce sentimenti, apprensioni e progetti - incapace di fronteggiare e dominare l'aggressività dei partiti e soprattutto poter cacciare con la spada da Roma, proclamata capitale d'Italia da un parlamento italiano, gli italiani più ferventi e conseguenti patrioti del re stesso. Si ha, rilevando il tono che è soffuso nel rapporto, l'impressione netta che l'uno e gli altri si avviino a dividere la responsabilità personale del re da quella dei ministri e del parlamento: non credo a un tentativo di progettato avvicinamento ma piuttosto al perdurare della concezione monarchica assolutista, nella Curia e nell'austriaco, per cui il parlamento non è in fondo da prendere in seria considerazione.

Pur partendo dal presupposto della lealtà del governo di Firenze, il ragionamento è logico; zoppica quando i due alleati, il cardinale e il barone, invocano la continuazione della protezione francese, che in realtà ha sopportato, e lo proclama, l'onere tutt'altro che lieve, per ben sedici anni, della imbrogliata situazione. Soprattutto parrebbe strano che la caldeggiasse l'Hübner che pur si rende conto quanto il perdurare della presenza francese in Italia aumenti la sua influenza a tutto scapito di quella, già così preponderante, austriaca. Ma sa anche che la Francia a Roma bilancia l'Austria a Venezia. Tanto vero che scaglia una minacciosa freccia: se Vittorio Emanuele (e parla sempre dell'azione del re,

²⁴ Hübner a Mensdorff, 27 dicembre 1865 già cit., in appendice n. 4.

secondo la propria concezione monarchica dello Stato, non della decisione di un governo costituzionale) può presumere di conquistare Roma distante pochi giorni di marcia, l'Austria, dalla Venezia, può, con pochi giorni di più di marcia delle sue truppe piombare su Firenze « quand'elle ne rencontrerait sur son chemin que des italiens » e non dei francesi.

Il sogno in cui costantemente si rifugia a propria consolazione è la scomparsa del regno "fantasma" di Vittorio Emanuele, per una causa o per l'altra, poco importa; ha l'aria di credervi, tanto poco è convinto della solidità d'un regno costituzionale: non aveva visto ben da vicino sfumare la costituzione viennese del '48?

Argomento molto più solido nei rapporti la formazione di una legione volontaria e mercenaria, pagata con le insufficienti entrate della Santa Sede, ma altrettanto difficile.

Superato con qualche miracolo (sovvenzioni dai cattolici di tutto il mondo?) l'ostacolo finanziario, l'Hübner scopre molto più serio e di molteplici facce il problema dello "sradicamento" – non osa dire della nazionalità – di questi uomini senza più una ragione di patria, senza un capo di cui esser fieri di obbedire (e il barone pensa certo sorridendo al suo faceto amico Mgr. de Merode, tutt'altro che bellicoso), allo sbaraglio del maquis ai confini, sfuggente e inafferrabile. Ricorre perfino ad un esempio classico e certo significativo per dei francesi: la sorte della spedizione d'Egitto dopo la partenza di Napoleone I.

Ma quello che indispette il suo amor proprio è la profusione di consigli di riforme che la Francia della Convenzione offre alla Santa Sede e di cui il cardinale segretario non si degnava discutere, ma che al diplomatico austriaco impongono una sdegnata rivendicazione. L'Austria non aveva, e a più riprese, consigliato riforme e laicizzazione allo stato pontificio e sempre inascoltata?

Se non ripeteva ora il consiglio era perché riconosceva che il momento era di particolare burrasca e conseguente ansietà nei governanti e nella popolazione che certo avrebbe accolto le novità con dubbio e sospetto. Ancora un errore tattico francese, egli annota.

La soluzione è una sola: le cose rimangano come sono. O sarà la rovina, la caduta del potere temporale e con esso il sussulto preagonico dei troni d'Europa. Le voci di Antonelli e di Hübner sono concordi nell'argomentazione e nell'invocazione, perché entrambi ben consci che un'invocazione di aiuto da parte del Papa non sarebbe raccolta da

alcuna potenza né meno dall'Austria e dal cattolicissimo Francesco Giuseppe se non con inutili parole di compianto e devozione.

Quest'ultimo dispaccio del barone austriaco ha un aspetto quasi ufficiale – come d'un ambasciatore – nel senso che riassume e trasmette l'atteggiamento e i timori del pontefice e del segretario di stato (gli sfugge persino la parola: "collega" citando l'ambasciatore mentre egli non è più in carica) ma sia un eccesso di zelo o una reale preoccupazione lo spinge ad informare il Mensdorff della burrasca parlamentare fiorentina e della conseguente crisi ministeriale nei suoi retroscena, che apre, secondo lui, una nuova era governativa al temibile partito d'azione, mazziniano e garibaldino, cui il re dovrà sottoporre la propria condotta e che esigerà Roma capitale e la Venezia, dopo una guerra contro l'Austria.

È vero, lo informano che l'esercito non è compatto, eterogeneo di elementi disparati, magari fedeli ai regimi disciolti, non è pronto e dubbiosamente fedele al re, ma il timore, che diventa angoscia, della perdita di Venezia, uno dei pilastri di base dell'impero asburgico, ossessiona il diplomatico a riflesso dell'ansia della Cancelleria e della Hofburg. Fino al punto di preferire la presenza della rivale Francia sul suolo della penisola, a tenere fermo il malsicuro equilibrio delle due influenze avversarie.

Trasmettendo i rapporti dell'Hübner da Roma a Metternich, il Mensdorff, pur approvando e suggerendo perfino di mostrarne il più ostensibile a Napoleone, prevede che non si riuscirà a convincere l'imperatore francese a sciogliere i suoi impegni del settembre e tanto meno fare a Vienna proposte impossibili da accettare. Perché l'Austria non sarà mai d'accordo con la Francia nel garantire le conseguenze della Convenzione, che essa vede prolungarsi troppo in là nell'avvenire.

In fondo, tutto quel serpeggiare di paure a Vienna e nelle sue varie voci europee aveva una seria base nella realtà.

1. Mülinen a Rechberg

Rap. nr. 36 C

Paris, le 26 Septembre 1864

Omissis.

..... Ayant jugé utile de ne point cacher à M.^r le Ministre des Affaires étrangères l'impression produite sur le Cabinet Imp(érial) par la première nouvelle d'une entente établie entre la France et l'Italie sur la question romaine, je me suis cru autorisé à donner confidentiellement connaissance à M.^r Drouyn de Lhuys, dans notre entrevue du 24 courant, de la dépêche que j'avais reçue sur cet important sujet.

Après en avoir écouté religieusement la lecture, M.^r le Ministre des Affaires étrangères prit la parole et me dit :

« Dans notre précédent entretien je vous ai raconté l'historique des négociations qui viennent d'aboutir. Je n'ai pas besoin de revenir sur ce thème. Je vous ferai seulement observer qu'il ne s'agit nullement entre la France et l'Italie de régler la question de Rome, celle-ci reste malheureusement ouverte, et nous sommes prêts à la traiter avec tous ceux qu'elle concerne. Je ne vois donc pas en quoi les engagements que nous prenons vis-à-vis de l'Italie ont une connexité quelconque avec les intérêts de l'Autriche. Je me rappelle que plusieurs fois dans des épanchements j'avais demandé au Prince de Metternich d'engager Votre Gouvernement à m'aider quelque peu dans cette inextricable affaire italienne, ainsique dans la question romaine, et chaque fois le Cab(inet) Im(périal) qui ne se souciait pas à toucher à cette complication, et je le comprends, nous faisait répondre dans le langage très poli très courtois, je me plais à le reconnaître, qui règne toujours dans ses rapports et ses

La lezione dei documenti è stata mantenuta, anche se errata.

communications diplomatiques, qu'il préférerait ne point nous prêter son appui. Aussi ne nous sommes nous pas crus obligés de vous mettre dans la confiance puisque le Roi Victor Emmanuel désirait le secret pour des motifs à lui connus, car à moi j'aime faire les choses au grand jour et je n'avais nulle raison pour m'entourer de ténèbres. Si vous me parlez du mystère observé vis-à-vis de Rome, ma réponse sera que nous n'avons jamais pris l'engagement vis-à-vis du St. Père de rester éternellement à Rome. Rien ne nous impose donc le devoir de lui demander l'autorisation de nous retirer. Je vous accorde de l'autre côté que nous sommes assez libres de nos actions pour ne point avoir de compte à en rendre au Roi Victor Emmanuel, et qu'il n'entre pas dans notre pensée de lui reconnaître le droit de nous demander le retrait de nos troupes. A preuve que chaque fois qu'il nous envoyait une mise en demeure dans ce sens qui se traduisait par ceci : « Sortez de Rome par une porte pour que nous y entrions par l'autre » ; nous avons repoussé cette prétention comme contraire à notre dignité et à nos devoirs vis-à-vis du St. Siège. J'ajouterai enfin, et ici passez moi une comparaison un peu profane, pour expliquer complètement le silence gardé vis-à-vis de Rome. Le Gouvernement romain est comme une femme qui ne consent pas mais qui cède. En consentant elle se rendrait complice tandis qu'en cédant les scrupules de morale, la conscience sont mis en repos par la pensée que sans la force des choses elle n'aurait pas succombé. Ainsi il est difficile au Cabinet du Vatican de souscrire volontairement à de certaines choses, mais sous l'empire de la nécessité il pourra les admettre sous toutes réserves, faire de certaines concessions tacites sans encourir, à ses propres yeux et à ceux du monde, le reproche d'avoir faibli dans ses devoirs et ses obligations ».

« Maintenant passons à ce qui a pu nous engager à donner à l'Italie une promesse dans une affaire qui ne concernait que nous. On est venu à Paris pour y prendre des engagements vis-à-vis de nous, en nous annonçant le changement de capitale comme un premier pas fait vers le but que nous avions posé. Des engagements ne se contractant pas dans un acte unilatéral mais bien dans un acte synallagmatique, il fallait bien prendre de l'encre et du papier et se résoudre à en dresser un. Les Italiens nous ont offert des concessions si larges, ils sont entrés si franchement dans la voie que nous leur avons tracée, abandonnant leur prétentions sur Rome comme Capitale et promettant de défendre les États du St. Siège contre tout danger extérieur que nous avons été

heureux de régler la question avec eux autant qu'ils étaient en jeu et que par contre nous avons déclaré que comme par suite des engagements pris, notre présence à Rome cesserait d'avoir sa raison d'être, nous ne verrions aucun inconvénient à nous retirer quand nous aurions eu la preuve que le Gouvernement italien avait la force de tenir sa parole car nous ne pouvions ni devons douter de sa sincérité ».

« Ces négociations ayant revêtu le caractère irrévocable d'une convention signée, mon premier soin devait être d'en donner communication au St. Père. Cela m'a été facile. J'avais déjà il y a quelque temps, écrit au Comte de Sartiges une dépêche dans laquelle j'appelai son attention sous une forme hypothétique sur les arrangements qui plus tard ont été inscrits dans notre traité, et je l'avais autorisé à en entretenir le Cabinet du Vatican comme d'une solution qui me paraissait bonne à mettre à l'étude. Depuis je n'ai eu qu'à télégrapher à l'Ambassadeur de France que l'hypothèse était devenue réalité et je le priai en même temps de l'annoncer au Cabinet du Vatican. Vous voyez que je n'ai pas perdu de temps et que j'ai parfaitement compris que le St. Père devait être averti presque simultanément d'un arrangement qui aurait pour résultat de mettre fin à la protection que lui accordait le drapeau de la France ».

M.^r le Ministre des Affaires étrangères m'apprit alors que bien que le Cabinet du Vatican avait dû pressentir dans les hypothèses qu'on lui avait fait parvenir un fond d'actualité, la communication avait néanmoins produit sur lui une impression bien naturelle mais tout faisait espérer qu'il lui ménagerait un accueil favorable. Aucune parole trahissant de la susceptibilité ou du mauvais vouloir n'était tombée de la bouche du Cardinal Antonelli qui avait simplement répliqué qu'il en référerait au St. Père. Le Souverain Pontife, d'après le Ministre des Affaires étrangères, compte consulter ses conseillers et peut être aller demander des avis plus loin encore. Ainsi il fallait attendre encore quelque temps mais les nouvelles du Comte Sartiges faisaient espérer que le St. Père rendant justice aux intentions de la France lui faciliterait la tâche. M.^r Drouyn de Lhuys m'a exprimé l'attente que les Cours catholiques useront de leur influence pour engager celle de Rome à ne point se renfermer dans un système de refus qui en faisant avorter l'oeuvre de la France si riche en bons résultats dans un avenir prochain, pourrait amener de grands malheurs.

Je ferai grâce à Votre Excellence des arguments de M.^r Drouyn de

Lhuys au sujet de la dette romaine qui ne contenaient rien de nouveau et lui citerai seulement encore textuellement cette partie de notre entretien qui emprunte un certain intérêt aux déclarations catégoriques auxquelles mon interlocuteur se laissa entraîner. Vous voudrez bien relever, Monsieur le Comte, de mes rapports un trait caractéristique. Chaque fois que j'ai vu M.^r Drouyn de Lhuys, il devenait plus catégorique, plus explicite, et dans ce qui suit il n'a pas hésité à s'engager dans l'avenir et à prévoir les différents éventualités quitte à savoir si son Souverain est avec lui.

« L'organisation d'une armée nationale dans les conditions que je vous ai décrites », reprit le Ministre, « sa substitution à nos troupes à Rome aura d'immenses avantages. Garanti contre tous dangers du dehors, le Gouvernement romain n'aura à s'occuper que des besoins du dedans pour fixer le chiffre de son armée qui sera aussi élevé que cela sera jugé nécessaire. Avec ma fatuité de français je me permets de penser que si 20000 français suffisaient, il faudra 30 ou 40000 hommes à la nouvelle armée. Avec cette troupe composée des éléments qui font l'armée française, l'armée autrichienne, le St. Père n'aura plus à craindre de désordres. Seulement il faut une bonne discipline et s'il est contraire à l'âme clémente d'un Pontife de montrer de la sévérité, qu'il ait un Commandant en chef chargé de déployer de la fermeté, de la sévérité, fesant fusiller quelques hommes si la nécessité s'en fait sentir. Pourra-t-on douter de la fidélité de soldats, parmi lesquels règnera un véritable esprit militaire allié aux convictions religieuses qui les auront engagés à s'enrôler au service du St. Siège? Qu'ils se gardent toutefois du fanatisme qui soulèverait contre eux l'opinion publique ».

« La préférence à accorder à une pareille armée internationale sur l'occupation française est incontestable. D'abord cette combinaison met fin à tout conflit entre le Gouvernement papal et le Commandant de troupes étrangères, et si j'étais l'Autriche j'appellerais de mes voeux, je saluerais avec transport le moment où le drapeau français ne flotterait plus sur le Vatican. Ensuite elle ferme la bouche à tous les ennemis du St. Siège qui en attaquant l'existence du pouvoir temporel fesait valoir son impuissance à se défendre par lui même.

Devant cet argument je me sentais souvent désarmé et impuissant, et je ne savais trop que répondre. Eh bien, maintenant Souverain temporel, le Pape fera ce que tant d'États ont fait, ce que les États du Nord en Amérique font actuellement, il aura une armée à lui, portant son

uniforme, payée par lui et obéissant à son drapeau avec des Chefs relevant de lui. S'il ne vient à l'idée de personne de refuser à l'Amérique du Nord la faculté de se défendre avec une armée de mercenaires, de contester à ce colosse de puissance l'indépendance nationale, l'autonomie en un mot, le droit à l'existence, par quel motif douterait-on de la possibilité du pouvoir temporel dans des conditions analogues. Souverain Spirituel, quoi de plus naturel que Pie IX ait autour de lui des catholiques accourus pour protéger, pour défendre le Chef vénéré de la religion. Que personne ne s'avise de dire qu'avec les garanties qu'il ne sera pas attaqué du dehors, le St. Père ne serait pas suffisamment en sûreté dans ses États avec une pareille armée, ce serait là une injure plus digne d'adversaires que des amis de la Papauté et qui tombera bien sûr devant l'expérience ».

« Permettez-moi de poursuivre mon argumentation et de répondre aux esprits timorés qui prévoient le cas où les Italiens ne tiendraient pas leurs engagements. Vous comprenez que comme Ministre des Affaires étrangères je ne puis prévoir une telle éventualité mais enfin je l'admet de vous à moi ».

« L'Empereur est bien résolu à tenir la main à l'exécution des engagements pris par l'Italie, et à ne point laisser toucher à l'indépendance et à l'intégrité du St. Siège qu'il couvre de sa protection depuis 14 ans. Où est donc le danger pour la Paupauté de ce côté là? ».

« Quand on engage sa parole à la France », continua M.^r Drouyn de Lhuys d'un ton décidé et trahissant le sentiment qu'il parlait au nom d'une grande nation (restait à savoir s'il était joué ou s'il partait du coeur) « il faut la tenir ou encourir les risques du parjure. Trompée, bafouée, la France sait rappeler au respect qu'on lui doit. De deux choses l'une : ou pendant les deux ans que doit encore durer l'occupation française on n'exécute pas les stipulations souscrites, et nous avons un gage entre les mains, nous ne le lâchons pas. Le transfert de la Capitale est une condition sine qua non, et croyez que si les Italiens se conduisent bien pendant deux ans, il a y lieu de se laisser aller à l'espoir qu'ils continueront après ce laps de temps. Si au contraire le retrait des troupes s'étant effectué, l'Italie trahit sa parole, nous aurons recours aux moyens extrêmes pour la rappeler à l'ordre et l'en faire ressouvenir. La France est assez puissante pour venger son honneur lésé, elle n'est pas assez éloignée de l'Italie pour ne point être à même de protéger le St. Siège et de châtier l'insolent qui lui manquerait ».

« Mais à côté de la France, il y a en Europe d'autres puissances catholiques dont le St. Siège menacé pourrait invoquer l'appui. L'Autriche est également assez voisine de l'Italie pour pouvoir ne point laisser consommer un déni de justice, un manque de foi. Et nous reconnaitrions au St. Père le droit de demander le secours de ces puissances tandis que nous ne contesterions pas à ces dernières celui de l'accorder ».

Telles sont les paroles remarquables tombées de la bouche de M^r le Ministre des Affaires étrangères. Devant de telles déclarations il ne me restait plus qu'à m'incliner ou à opposer des arguments exclus du langage diplomatique, comme il l'est du langage d'homme d'honneur à l'homme d'honneur. Je devais me féliciter d'assurances tranquilisantes qui étaient de nature à dissiper toute inquiétude ou répondre :

« Votre Souverain est un fourbe, il m'a accoutumé à ne jamais me fier à sa parole. Villafranca, Zürich, les annexions, Lamoricière, Castelfidardo, Naples, Gaëte sont là pour me mettre en garde contre ses paroles mielleuses en contradiction flagrante avec ses actes. Il me trompe, et vous êtes sa dupe, vous, son Ministre des Affaires étrangères. Profitant du nom de loyauté, que vous aviez des convictions politiques qu'on vous prêtait, de la réputation de fermeté, d'austère vertu digne d'un Brutus de l'ancienne Rome dont vous jouissiez, il espère endormir pour mieux réussir. Mais le jour viendra ou du revers de la main il vous éloignera, et tandis que votre nom au lieu de se couvrir d'un nouveau lustre comme vous l'espérez, sera terni dans l'histoire, je me trouverai face à face avec le carbonaro couronné qui poursuit sur le trône les desseins du conciliabule secret, qui tâche de mettre à exécutions les trames ourdies dans l'ombre des sociétés secrètes.

Devant cette alternative il ne me restait qu'à prendre acte des engagements solennels du M^r Drouyn de Lhuys et à me renfermer dans le mutisme que les circonstances m'imposaient.

Avant de clore notre entretien, j'appelais l'attention la plus sérieuse de mon interlocuteur sur l'inconvénient de laisser à une partie de la presse française, nommément au journal "la France" la faculté de semer des nouvelles hasardées et d'attribuer à l'entente franco-italienne un caractère que lui, M^r Drouyn de Lhuys, répudiait. Sans vouloir m'expliquer davantage sur le sujet, je devais lui faire observer que cette attitude de la presse était calculée pour faire naître des inquiétudes, de la défiance à Vienne, et pour empêcher le Cabinet Imp(érial) de

prêter au Gouvernement français un appui dans le règlement des grandes questions européennes en refroidissant les rapports d'amitié qui existent si heureusement entre l'Autriche et la France.

Mes observations semblèrent impressionner M^r le Ministre des Affaires étrangères qui tout en faisant semblant de ne point connaître les articles dont je parlais, s'excusa sur la difficulté qu'il y avait à bien diriger la presse.

En me congédiant mon interlocuteur me parla du désarmement général auquel l'Italie devait se décider après que le traité du 15 Septembre aurait été ratifié par les Chambres piémontaises qui se réunissent le 5 Octobre et après le transfert de la Capitale effectuée. « Si l'Italie ne s'y décide pas, c'est de la folie. D'un autre côté si, ce que je souhaite, elle désarme, ce sera pour l'Autriche la garantie d'un avenir calme et tranquille et pour l'Europe un témoignage des intentions pacifiques et loyales du Roi Victor Emmanuel. En entrant dans cette voie il aplanirait bien des difficultés et ferait disparaître bien des aspérités ».

H. H. u. St. A., Wien. - Pol. Arch. IX - Frankreich, Berichte 1864, K. 78.

2. Mülinen a Rechberg

Rap. nr. 37 F

Paris, 3 Octobre 1864

Je réponds à un désir que m'a exprimé Mr. le Baron Hübner en ayant l'honneur de soumettre ci-près à Votre Excellence un remarquable travail qu'il vient de faire sur la situation telle qu'elle ressort pour lui de la Convention franco-italienne. Cet homme d'Etat distingué a pensé que sa connaissance du terrain politique où s'agite en ce moment de grandes destinées, pourrait dans les graves conjonctures du moment contribuer mieux que je ne suis en état de le faire dans mon humble sphère, à éclairer le Cabinet Impérial sur les tendances du Gouvernement français et de l'Empereur Napoléon dont les vues et les arrière-pensées, la politique énigmatique sont si difficiles à dévoiler.

Paris, le 2 Octobre 1964

Je vous demande la permission de vous communiquer mes impressions et idées sur la convention que le Cab(inet) français vient de conclure avec le Gouv(ernement) de Turin, concernant l'évacuation de Rome.

I - Origine de la Convention du 15 Sept(embre).

Dans le public cet arrangement est généralement interprété comme un acte indirectement hostile à l'Autriche et comme trahissant l'intention de l'Empererur Napoléon d'autoriser éventuellement une entreprise du Roi Victor Emmanuel contre la Vénétie et d'y concourir lui-même en cas de besoin. L'acte du 15 Septembre, selon cette version, porterait donc dans les flancs la guerre avec l'Autriche.

Cette opinion n'est pas partagée par le monde officiel et des affaires, ni, autant que je sache, par le Corps diplomatique. Dans ces sphères on prétend que l'état de santé et la disposition d'esprit où est l'Empe-reur des Français, font croire que rien n'est loin de sa pensée comme de chercher de troubler la paix européenne, encore moins de s'engager maintenant ou prochainement dans une guerre quelconque; qu'aucun préparatif de ce genre ne se fait dans le dép(artement) de la guerre ni dans l'armée; que d'ailleurs, si telle était son intention, ce serait une singulière manière d'y préluder que d'évacuer Rome, se déssaisir de la personne du Pape, Lui laisser liberté entière, même celle de se réfugier dans le quartier général autrichien, et exposer le centre de l'Italie à une invasion de nos troupes qui en envahissant les Légations et les Marches pourraient aisément s'emparer de Rome et menacer les derrières des armées française et piémontaise pendant que celles-ci combattraient, dans les plaines de le Lombardie ou sous les murs de notre quadrilatère, le gros de l'armée Imp(ériale).

De plus, d'après un bruit généralement accrédité, le Chef de la France méditerait l'idée de saisir les grandes Puissances d'une proposition de désarmement général. Voici comment ces personnes expliquent l'origine de la convention du 15 Septembre: Selon elles, l'Empe-reur des Français désire depuis longtemps mettre fin à l'occupation de Rome qui est pour lui un sujet continuel d'embarras, de gêne et de

tiraillement de tout genre. Ce Prince en serait arrivé au point de désirer avant tout de jouir, en repos, de la position qu'il s'est faite et qu'il n'aurait plus (selon ces personnes) aucune envie de compromettre par de nouvelles entreprises. Or l'attitude du Gouv(ernement) de Turin le gêne et l'inquiète, et il cherche trouver un moyen d'établir en Italie un état de choses contentant plus au moins tout le monde, et qui serait consolidé par la reconnaissance de toutes les puissances européennes et surtout par l'Autriche et le Pape. Cette convention aurait pour but d'obtenir ce grand résultat, et de lui ouvrir une issue pour sortir d'une situation devenue intenable. D'autres raisons encore font qu'il désire opérer bientôt le retrait de ses troupes de Rome, tout en maintenant le pouvoir temporel du St. Père dans les limites étroites du statu quo. Ce serait : la défaveur universelle dont est frappée la protection militaire qu'il accorde à Sa Sainteté, dans le parti libéral et philosophique qui comprend en France la grande majorité du public; le travail incessant qui se fait autour de lui par les ennemis du pouvoir temporel, afin de lui arracher cette concession; la peur des attentats et les terreurs sourdes auxquelles il serait en proie de temps à autre quando le spectre sanglant d'Orsini vient se dresser devant son esprit; les tiraillements continuels entre le Guv(ernement) pontifical et le Général de Montebello, Commandant des troupes françaises à Rome qui, soit dit en passant, est intervenu personnellement dans les pourparlers relatifs au traité du 15 lors de la présence du Prince Humbert au camp de Châlons à ce qu'il m'a raconté lui-même en se vantant d'avoir suggéré aux Piémontais l'idée du transfert de la Capitale à Florence. On m'assure aussi que depuis les entrevues des Augustes Souverains à Kissingen et Karlsbad, Napoléon désire plus que jamais se rapprocher du Gouv(ernement) anglais, toujours très froid à son endroit, et que cette considération n'a pu que confirmer sa résolution d'annoncer, à terme fixe, l'évacuation de Rome, mesure réclamée depuis longtemps par le Cabinet britannique et singulièrement faite pour lui plaire. Se trouvant dans cette disposition d'esprit fort complexe, il aurait accueilli les propositions du Cab(inet) de Turin que voici :

Ce Gouv(ernement) qui se trouve dans la situation d'un malade qui ne peut ni vivre ni mourir, après avoir souvent mais vainement conjuré l'Empereur Napoléon de lui livrer Rome, et sur son refus, de l'autoriser à attaquer la Vénétie avec son concours armé, bien entendu, ce qu'il refusa également, ce Gouv(ernement), ne pouvant continuer

plus longtemps à maintenir son armée sur pied de guerre, n'osant de l'autre côté désarmer, parceque tout Ministre tomberait devant les Chambres à la suite d'une semblable proposition, aurait imaginé l'expédient d'un changement de Capitale auquel se rattachent les clauses de la convention du 15 Sept(embre). Le Gouv(ernement) de Victor Emmanuel part de la fiction que l'Autriche médite une attaque. Cela étant, un conseil de guerre est réuni à Turin. Ce conseil trouve que Turin étant trop exposé à un coup de main des autrichiens, il faut transférer la capitale ailleurs, et on choisit Florence à cet effet. Ce transfert est expliqué à Paris comme une renonciation du soi-disant Royaume d'Italie à ses prétentions concernant Rome, et à Turin comme un acheminement vers Rome, de sorte que Florence ne serait qu'une étape. Florence, dit-on, n'étant pas aussi exposé aux attaques de l'Autriche que l'était Turin, et l'union de l'Italie et l'Empereur Napoléon qui ne l'abandonnera pas, étant consolidée et resserrée par un nouveau traité, le Gouv(ernement) de Victor Emmanuel peut, en attendant l'heure de la quatrième levée de boucliers, procéder au désarmement si impérieusement réclamé par l'état de ses finances.

De son côté, l'Empereur profitant de la renonciation de l'Italie d'établir le siège de son Gouv(ernement) au Capitole, retire ses troupes en plaçant le St. Père sous la protection du Roi Victor Emmanuel. La reconnaissance de ce dernier comme Roi d'Italie par Sa Sainteté, la renonciation de la part du St. Père à celles de ses provinces qui sont annexées à l'Italie, et la formation de cette confédération italienne que l'Empereur Napoléon, à ce qu'on me dit, ne désespère nullement de voir se former, sous sa protection et avec ou sans la participation de l'Autriche, seraient tôt ou tard la conséquence nécessaire de la convention. Et à ce propos il me semble utile de vous rappeler que toutes les fois que j'ai eu l'honneur de causer avec l'Empereur Napoléon dans les dernières années, il m'a toujours lancé un mot conc(ernant) la Vénétie et son espoir d'en arriver à un arrangement à l'amiable, c'est à dire la cession par l'Autriche de cette province moyennant compensation. Je me trompe fort ou ce rêve entrainait pour beaucoup dans sa proposition concernant la réunion d'un congrès européen de l'année dernière.

Telles sont les deux versions qu'on donne de l'origine des derniers arrangements avec le Gouv(ernement) de Turin.

II - *Examen de la Convention.*

L'objet en est l'existence du pouvoir temporel à Rome. Néanmoins, elle a été négociée et conclue à l'insu du Pape. Le procédé n'est pas délicat. Mais, en vérité, comment en agir autrement? On savait bien, à Paris comme à Turin, que jamais on n'aurait obtenu du Pape son concours et sa signature pour un traité qui le place sous la protection du Roi de Sardaigne, implique et entraîne comme conséquence nécessaire la renonciation, de sa part, à ses anciennes provinces. On était donc obligé de négocier à l'ombre, et de présenter au Pape un fait accompli, en se promettant bien de lui faire douce violence, le cas échéant. C'est à laisser ou à prendre. Si le St. Père accepte, le Roi Victor Emmanuel devient son protecteur et, sous la suprême direction de la France, son maire du palais. Si Sa Sainteté refuse, on lui fera entrevoir les agressions des Garibaldiens, l'irrésistible élan de l'Italie unie, enfin les sombres perspectives de l'exil. Tel est le procédé auquel on a dû se résigner ici sous l'influence fatale et inévitable d'une situation sans issue. Les paroles les plus mielleuses de M.^r Drouyn de Lhuys, ses dépêches les mieux tournées n'y peuvent rien et ne tromperont personne. Voilà ce qu'il en est des procédés.

Passons maintenant de la forme au fond.

Cette convention est destinée à régler les relations entre le St. Siège et le soidisant Roi d'Italie. Les questions de Venise, de Naples et de la confédération italienne n'y sont pas touchées. On demande au Pape de reconnaître les spoliations dont il est la victime et, en compensation, d'accepter la protection contre une agression du dehors, de Sa Majesté Sarde. Le geolier remet le prisonnier au bourreau. En supposant l'impossible, c'est à dire en supposant que le St. Père se décide à renoncer à ses droits de Souveraineté dans ses anciennes provinces, pourra-t-il reconnaître le Roi et le Royaume d'Italie, basé sur le principe de la nationalité italienne? Cela est impossible. Car si Victor Emmanuel est, de par ce droit, Souverain des Marches et des Légations, il l'est virtuellement aussi du patrimoine de Saint Pierre, et le Pape n'est plus qu'un usurpateur que le Souverain légitime, pour complaire à son ami aux Tuileries et pour ménager certains préjugés religieux veut bien tolérer encore au Vatican. Le Pape ne peut donc reconnaître le Roi d'Italie sans rendre lui même son propre arrêt de mort.

Mais peut-être, pour rendre l'accommodement possible, le Roi Victor

Emmanuel renoncera-t-il au principe de nationalité? Cela est tout aussi impossible; car en le faisant, il ne serait plus qu'un usurpateur et un voleur de la pire espèce. De deux choses l'une, ou l'ancien droit est maintenu, ou il est remplacé par le nouveau droit des nationalités. Dans le premier cas, le Roi doit renoncer à toutes les conquêtes dont les armes de la France et des filibustiers l'ont enrichi. Dans le second cas, le Pape doit renoncer non seulement à ses anciennes provinces, mais aussi à celles qui lui restent.

La convention veut donc la réconciliation entre deux principes qui s'excluent mutuellement. Elle veut l'impossible.

Il faut être aussi ignorant en fait de science internationale, que j'ai toujours trouvé l'Empereur Napoléon être, pour se flatter de trouver par de semblables expédients l'issue qu'il cherche. Il faut beaucoup d'abnégation (ce mot est poli) pour qu'un Ministre se résigne à mettre son nom au bas d'un tel acte.

En quittant le terrain moral, le terrain des principes, et en passant à l'examen du côté pratique de cette transaction, je le trouve tout aussi impossible. Je me demande si le Roi Victor Emmanuel pourra se charger efficacement de la défense du patrimoine de St. Pierre contre une agression étrangère, c'est à dire contre les bandes de Garibaldi ou contre la pression du parlement italien, quand bien même il le voudrait sincèrement?

Pour le pouvoir, il faudrait, la bonne volonté supposée, qu'il fût le maître chez lui. Or l'histoire n'offre pas d'exemple d'un Souverain plus dépourvu de pouvoir, de liberté et de toutes les conditions qui forment l'essence de la Souveraineté. Après avoir vendu son berceau, et avec lui les clefs des Alpes qui faisaient la force de sa dynastie, appelée par là à intervenir dans les luttes séculaires de l'Auguste Maison d'Autriche avec la France; après avoir noyé sa petite mais vaillante armée déjà de son noyau que formaient les brigades de Savoie, dans le vaste assemblage d'hommes peu guerriers qu'on appelle l'armée italienne; après s'être dépopularisé dans l'ancienne capitale de ses ancêtres, qu'il ruine, et dans ce qui lui reste des états héréditaires et qu'il va quitter pour transférer le siège de son Gouv(ernement) là où il ne prendra jamais racine, cet infortuné Souverain qui a besoin d'une grande armée pour comprimer les revoltes permanentes de ses nouvelles provinces du Sud et pour contenir les mécontentes dans celles du Nord, qui flotte au gré de ses Ministres, dominés eux mêmes par les Clubs, d'où

prendra-t-il les forces morales et matérielles pour défendre le Pape? Mais, dit-on, l'Empereur Napoléon y veillera, même quand ses troupes ne seront plus là bas. On aurait oublié à Rome Castelfidardo, qu'on ne pourrait se rendre à ce raisonnement, ni se tromper sur l'extrême impuissance du Roi Victor Emmanuel.

Au point de vue théorique comme à celui de la pratique, la convention du 15 Septembre est donc impossible.

III - *Conséquences de la Convention.*

L'évacuation de Rome doit avoir lieu en deux ans. Bien des incidents peuvent survenir d'ici-là. Mais admettons qu'elle ait lieu. Quand même la petite armée pontificale composée de troupes étrangères et fidèles, et payées je ne sais trop par qui, serait dans l'entretemps organisée de manière à pouvoir contenir les révolutionnaires et défendre le territoire romain contre les bandes mazziniennes, la situation du St. Père n'en serait pas moins hérissée de difficultés et remplie de dangers très réels. Néanmoins, il y a à Rome des hommes sérieux fort dévoués au St. Père qui préfèrent un tel état de choses à la continuation de l'occupation française. Je suis sûr que M.^{gr} de Mérode est en jubilation. Il se fait fort de défendre Rome avec les moyens dont il dispose. Vous me direz que ce n'est pas un homme sérieux. Soit! Mais il y a d'autres qui pensent comme lui et dont le jugement est plus solide et moins passionné. Le fait est que la présence des troupes françaises constitue le Pape en véritable martyr, que tout en contenant les anarchistes, elle entretient et nourrit les espérances de toutes les factions de l'opposition hostile au régime clérical, aux idées religieuses et conservatrices, au principe vital sur lequel repose le pouvoir du Pape. Que voulez-vous? Cela a toujours été comme cela. La France représente et rappelle en Italie le mouvement, l'Autriche le repos, et la présence du drapeau français à Rome est une preuve matérielle et en grande partie le gage de ce que la France par le temps qui court, prédomine et que l'influence de l'Autriche est effacée. A ce point de vue, dans l'opinion d'un certain nombre de gens bien pensants, le départ des français constitue, il est vrai, un danger, mais il prépare un avenir meilleur. Tant que la France est chez nous, disent-ils, nous sommes en état de révolution latente. Pour que les autrichiens puissent venir, il faut que les français soient partis. Cela veut dire: Ce sera un premier pas vers le rétablisse-

ment de l'influence autrichienne, non pas parcequ'on nous aime, mais parceque les gens tranquilles ne peuvent se passer de nous. J'ai dit que le Pape se trouve réduit à l'état de martyr. Un seul fait suffit pour le constater. Dans l'espace de trois ans le titulaire de l'Ambassade de France à Rome a changé trois fois, quatre fois en six ans. M.^r de Rayneval est rappelé parcequ'il est trop autrichien, M.^r de Gramont parcequ'il prend ses instructions trop à la lettre, M.^r de Lavalette parcequ'il est trop hostile au Pape, M.^r de la Tour d'Auvergne parcequ'il lui est trop favorable. M.^r de Sartiges qui veut avant tout conserver son poste, arrive dans les meilleurs dispositions, mais soudainement il change de langage et se montre raide et intraitable. Le Général de Goyon est rappelé parcequ'il prend trop au sérieux son rôle de protecteur du St. Siège, il est remplacé par le Général de Montebello qui envisage sa mission principalement au point de vue du geôlier. Ainsi chaque oscillation aux Tuileries resonance au Vatican, et le St. Père chaque fois qu'on lui annonce l'Ambassadeur ou le Commandant français, ne sait si c'est pour lui adresser un compliment ou faire entrevoir une menace qu'on vient le voir. Ajoutez à cela les empiètements des autorités militaires françaises, les notes de l'Ambassadeur, les froissements de tous les instants, le Pape étant toujours obligé de donner tort aux siens.

Mais quoi que l'avenir réserve au St. Père, tant il y a que d'ici à deux ans, Rome sera dans un état de fièvre permanente. Les bons trembleront (tout en espérant) et les méchants seront rassurés. C'est juste l'inverse du mot célèbre par lequel le Président de la République a inauguré son coup d'état.

Mais si le retrait de la garnison française de Rome est, dans une certaine limite, fâcheux pour le Pape, il me semble être bien autrement dangereux pour le soi-disant Royaume d'Italie. Ce Royaume a été fondé par la France, maintenu par la France et ne saurait vivre ou voter que par la France. La présence des troupes françaises à Rome constate aux yeux des amis modérés de l'Italie unie un gage tout favorable à l'établissement du nouvel ordre de choses que la France seule peut défendre contre ses deux ennemis: la révolution rouge, et l'Autriche. Le jour où le dernier pioupiou aura évacué le sol de l'Italie, et que la péninsule sera livrée à elle-même, le phantôme de l'Italie s'évanouira, et quoiqu'il en arrive, on peut être certain, que ce qui sortira

de la crise ne sera pas l'Italie unie et gouvernée par le Roi Victor Emmanuel.

Au point de vue de l'Autriche, tout en déplorant les embarras éventuels du Pape, je n'ai jamais pu me réjouir de voir le drapeau tricolore et les uniformes français s'établir au Capitole. Mon coeur autrichien se révoltait à ce spectacle, et ma raison me disait que le secours matériel qu'on donnait au Pape était bien chèrement payé, et que l'Italie ne pouvait s'acheminer vers un état de calme et d'ordre tant que la France y serait établie militairement. Je ferai donc aisément mon deuil de l'évacuation si elle doit réellement avoir lieu.

Il y a un autre point de vue, selon moi fort important, que je vous demande la permission d'effleurer ici. La convention du 15 Septembre a porté une nouvelle atteinte au traité de Zürich, en autant qu'elle prend pour point de départ le transfert à Florence de la Capitale italienne. Je ne sais si dans le texte il est fait mention de ce transfert. S'il en est ainsi nous aurions même formellement le droit de protester contre cette clause. Mais je pense que vous ne jugerez pas à propos d'en faire l'objet d'une réclamation auprès du Gouvernement français.

Le traité de Zurich était, je n'en doute pas, ce que nous pouvions obtenir de plus favorable dans les circonstances données; mais un traité conclu à la suite d'une guerre malheureuse est toujours défavorable. Ce qui peut arriver de plus heureux à celle des parties qui a eu le dessous, c'est qu'il ne soit pas exécuté. L'Empereur Napoléon nous a rendu ce service. Ne lui en voulons pas, et surtout ne faisons rien qui pût être plus tard allégué contre nous comme preuve de ce que nous nous croyons encore liés par cet acte quoiqu'il ait été déchiré par les consignataires.

Je m'explique. Le traité de Zürich contient la cession par l'intermédiaire de la France au Piémont de la Lombardie, la restauration des deux Princes d'Autriche dans leurs États, et les bases d'une confédération italienne à former. A part le rétablissement des Grand Duc et Duc de Toscane et de Modène, ce traité nous engage à reconnaître une perte douloureuse et à contracter des liens de fédération impossible.

C'est ce dernier point qui mérite d'être élucidé. Pouvons-nous pactiser avec un Prince qui tient son pouvoir du droit des nationalités? Tout aussi peu et moins encore que le Pape. Pouvons-nous former une confédération avec notre ennemi, irréconciliable sous tous les rapports? Evidemment non. Or c'est précisément là où l'Empereur des Français

semble tendre à arriver : la confédération italienne avec ou sans l'Autriche. Heureusement le traité de Zürich n'existe plus, et le jour où le Cabinet français voudrait y revenir nous pourrions lui répondre par une fin de non-recevoir. Mais cela suppose que nous ne revenions pas de notre côté à ce même traité. Je pense, néanmoins, qu'il ne serait pas prudent nonplus de dire dès à présent que nous considérons le traité comme nul et non avenu. Il sera bon, si je ne me trompe, de garder le silence et de ne laisser deviner à personne notre pensée intime.

Car nous ne pouvons nous faire illusion là dessus; les Princes de notre Auguste Maison ne seront restaurés de gré ou de force que par l'Autriche et non pas par la France. Leur restauration suppose tout un revirement, et comme condition première le rétablissement de l'influence de Sa Majesté en Italie et de sa Souveraineté en Lombardie, tout choses fort contraires au traité de Zürich.

IV - *Conclusions.*

Je résume, en terminant, cette trop longue lettre.

La convention, que j'ai examinée, a, selon les uns, un côté hostile à l'Autriche, selon les autres, elle est la résultante de mouvements et d'aspirations divers dans l'esprit de l'Empereur, et la conséquence de son désir de sortir d'une situation de plus en plus intolérable.

Elle a dû être négociée et conclue à l'insu du Pape dont on espère obtenir l'adhésion au fait accompli.

Le St. Père ne pourrait y adhérer quand même il le voudrait, à cause de l'impossibilité de concilier deux principes irréconciliables, et à cause du manque de garanties réelles de l'exécution de ce même traité. Le Roi Victor Emmanuel ne peut pas plus que le St. Père renier son principe. Il s'en suit que la convention, en autant qu'elle est destinée à créer en Italie un état de choses permanent et solide, est une lettre morte.

L'histoire n'offre pas d'exemple d'un Roi placé comme l'est Sa Majesté Sarde.

Le retrait de la garnison de Rome constituera un danger réel pour le Pape, mais il sera en même temps le premier pas vers un avenir meilleur, même au point de vue du pouvoir temporel de Sa Sainteté.

Pour l'Italie du Roi Victor Emmanuel, le retrait des français est un grand danger et pourra être le signal du commencement de la fin.

Au point de vue purement autrichien, nous pouvons nous consoler aisément du départ des français du sol de l'Italie.

L'Autriche a avantage à considérer le traité de Zürich comme nul et non avenu, mais à ne pas le dire maintenant, et à se renfermer à ce sujet dans un silence impénétrable.

J'en arrive maintenant aux conclusions pratiques. N'est-ce pas trop hardi à moi que de vous dire mon opinion sur la marche que le Cabinet Impérial pourrait suivre avec avantage dans la phase nouvelle où l'Italie est entrée?

Ce serait vis-à-vis du Cabinet de Paris, une politique de silence poli et de réserve absolue. En acceptant toutes les ouvertures sans y faire aucune réponse autre qu'un accusé de réception, ni formuler aucune réclamation, on embarrassera fort la diplomatie française sans donner lieu à aucune plainte fondée, on gagnera du temps si précieux dans toutes les questions et surtout dans celle-ci, et on se réservera l'avenir. Nous ne pouvons oublier deux choses: la première que la politique italienne de Napoléon nous est essentiellement, implacablement hostile. Pourquoi l'aider à sortir d'embarras? La seconde, qui est une conséquence de la première, que nos bons offices resteraient sans effet, et que des réclamations nécessairement stériles, à moins d'être appuyées par une armée, ne feraient que nous discréditer, sans faire aucun bien ni au Pape ni aux Archiducs, ni à nous mêmes.

Vis-à-vis du Roi Victor Emmanuel, il ne peut pas être question de transactions diplomatiques. Il s'agirait de rester militairement assez fort pour refouler son armée en cas d'attaque, devenue plus improbable que jamais. Il me semble au reste très important de ne trahir aucune émotion, ni par le langage de notre diplomatie, ni par des dispositions militaires, qui pourraient être interprétés comme un symptôme de préoccupation.

En ce qui concerne le Pape, nous ferons bien de lui donner tout encouragement moral à notre disposition, de l'aider à former sa petite armée, mais de lui faire comprendre dans les voies confidentielles que si nous restons maintenant silencieux et passifs spectateurs de ce qui se passe en Italie, ce n'est nullement manque de dévouement pour Sa Sainteté et pour sa cause, mais l'effet des circonstances données et le moyen le plus sûr de nous préparer à l'action quand l'heure en sera venue. Il sera bon aussi dans les affaires étrangères à la haute politique de le ménager autant que possible. Par ce moyen nous contribuerons

à lui donner le courage nécessaire pour tenir bon dans la bourrasque qui s'annonce mais qui pourrait bien frapper d'autres victimes que lui.

En somme gagnons du temps, il est en notre faveur: "Chi dura vince".

H. H. u. St. A., Wien. - Pol. Arch. IX - Frankreich, *Berichte 1864*, X-XII, K. 78.

3. Hübner a Rechberg

Nr. 37 G

Paris, le 3 Octobre 1864

Monsieur le Comte,

Dans l'entretien que j'ai eu avec lui le 29 Septembre, M.^r le Ministre des Affaires étrangères me parla de nouveau avec sa faconde habituelle de la Convention du 15 Septembre et de ses conséquences sans toutefois me dire rien de saillant et qu'il ne m'eût déjà dit dans nos conversations précédentes.

En veine de confiance et tenant à me prouver que le but de la Convention était bien celui qu'il lui attribuait, M.^r Drouyn de Lhuys me lut deux volumineuses dépêches qu'il avait adressées, si je ne me trompe, le 23 Septembre au Comte Sartiges et au Baron Malaret. En envoyant par ces pièces à Rome et à Turin le texte du traité du 15 Septembre, M.^r le Ministre des Affaires étrangères entre vis-à-vis des représentants de la France en Italie dans de nouveaux développements pour bien convaincre à un côté le Cabinet du Vatican que le but de l'Empereur était toujours le même, à savoir celui de sauvegarder l'intégrité et l'inviolabilité des États de l'Église en même temps que l'indépendance du Souverain Pontife, tandis que de l'autre il ne cache point au Gouvernement italien sa ferme intention de tenir à l'observation des engagements souscrits.

M.^r Drouyn de Lhuys rappelle à M.^r de Sartiges que l'occupation française ne pouvait être éternelle et que telle avait été aussi de tout temps l'opinion du Gouvernement romain qui, en reconnaissant les inconvénients avait à plusieurs reprises demandé le retrait des troupes françaises. En 1859 et en 1860 il était près de s'effectuer lorsque des événements graves sont venus changer les dispositions arrêtées. Depuis, l'état des esprits en Italie n'avait pas permis de songer à revenir à cette

résolution. Le parti de l'action partout en armes tenait tête sous les ordres de Garibaldi au Roi Victor Emmanuel et jusqu'à Aspramonte il était difficile de dire où résidait le Gouvernement de l'Italie, à Turin, ou à la Cour de Garibaldi. Les temps ont changé. Le parti de l'action est écrasé, Garibaldi blessé, abattu, exilé à Caprera, a perdu tout son prestige, tandis qu'en sens inverse le Gouvernement de Turin a développé son autorité, augmenté son prestige, et, devenu fort et respecté, il a pu se décider à entrer dans les voies de la modération. Ainsi de 1860 à 1863 la révolution partout maîtresse du terrain, et tenant tête au Roi Victor Emmanuel, depuis une année au contraire son pouvoir s'évanouit et cède la place au principe d'autorité que développe partout le Gouvernement central.

Le moment paraissait donc arrivé pour la France de réaliser le but qu'elle s'était proposé. Ici le Ministre refait l'historique des négociations qui viennent d'aboutir, en remontant avec une certaine complaisance à l'époque à laquelle il prit en main le timon des Affaires; il les apprécie et résumant les stipulations de la Convention il les recommande à l'acceptation du St. Père en termes très courtois et avec la déférence dûe au Chef de l'Église.

Dans la dépêche adressé au B.^{on} de Malaret les mêmes arguments sont reproduits que dans celle que je viens d'analyser avec les tempéramens toutefois et les variantes que comporte le terrain de Turin. En rappelant la dépêche de Durando si impudente M.^r Drouyn de Lhuys suit la question à travers ses différents péripéties pour arriver également au 15 Septembre. Il laisse entrevoir le sérieux qui a guidé la France en signant cet acte et la résolution de ne pas s'en éloigner. A ce point de vue, autant qu'une seule lecture m'a permis de l'apprécier, cette pièce est appelée à faire une certaine impression à Turin si, ce qui est à craindre, d'autres communications ne viennent pas l'infirmier.

Le Ministre des Affaires étrangères qui dans sa dépêche à M.^r de Sartiges s'est efforcé de se disculper du manque de confiance témoigné au St. Siège, part, cela est évident, du point de vue que M.^r Thouvenel avait échoué dans ses efforts de réaliser le programme de l'Empereur consigné dans sa lettre du 12 Juillet 1861 à Victor Emmanuel, par le motif qu'il s'était toujours adressé à Rome et à Rome seulement. Eh bien Rome ne peut accepter, pense le Ministre, de propos délibéré, un arrangement, elle peut seulement le subir. Pourquoi donc lui donner l'odieux du refus qu'elle doit à sa situation, à sa dignité.

Dans cette pensée il retourne la proposition, et s'adressant à Turin il dit au Gouvernement: « Vous connaissez mes devoirs, mes engagements, mes intentions irrévocables pour ce qui est de Rome, par contre vous connaissez également mes bonnes dispositions pour Turin, mon désir de régler d'une manière satisfaisante la question italienne, quand vous serez revenus à des sentiments raisonnables dites le ». Ce moment étant venu, on s'est entendu.

M.^r le Ministre des Affaires étrangères en se remettant sur le terrain vise incontestablement à expliquer, si non à excuser le secret qu'il a gardé vis-à-vis du St. Père au sujet des négociations avec l'Italie.

Agréez, Monsieur le Comte, l'hommage de mon profond respect.

P. A. IX - Frankreich, *Berichte 1866*, K. 78.

4. Hübner a Mensdorff-Pouilly

Nr. 4 Litt. C

Rome, le 27 décembre 1865

Monsieur le Comte,

Lorsque j'assistais ces jours derniers aux solennités des fêtes, j'entendais tout le monde, cardinaux, prélats, diplomates, étrangers, se demander tout bas, si c'était la dernière fois qu'on voyait le Pape célébrer à Saint-Pierre la Messe pontificale de Noël. C'est vous dire, Monsieur le Comte, combien la gravité de la situation s'impose à tous les esprits.

Ce serait tomber dans des redites, que de signaler ici à Votre Excellence en détail les dangers, qui menacent la Papauté après le départ des troupes françaises. Mais je crois de mon devoir de retracer brièvement la situation telle que je la juge.

Le pouvoir temporel, dénué du secours militaire de la France, sera exposé:

- 1.° à une invasion de l'armée du Roi Victor Emanuel,
- 2.° à des agressions de bandes irrégulières, obéissant aux ordres du parti d'action,
- 3.° à des insurrections dans Rome, provoquées et fomentées du dehors.

ad. 1. La volonté de l'Empereur Napoléon, clairement formulée et se basant sur l'article I de la convention du 15 septembre, suffira pour imposer l'abstention au Roi Victor Emanuel aussi longtemps que ce Prince sera dans son pays le maître de la situation, et que le pouvoir n'aura pas glissé entre les mains des hommes des nuances avancées. Mais dans l'état actuel des choses à Florence, aucune prévision humaine ne suffit pour pénétrer le voile qui couvre l'avenir. Le retour à un gouvernement d'autorité, ou l'abandon aux partis extrêmes des rênes du gouvernement sont également possibles. A ce point de vue, le sort de la Papauté dépendra donc d'événements incalculables, du plus ou moins de résolution du Roi, du jeu des partis, des intrigues des coteries parlementaires, bref du hasard, à moins que l'Empereur Napoléon ne soit décidé d'avance d'empêcher par la force une invasion de l'armée du Roi, c'est à dire, de lui faire la guerre, le cas échéant.

ad. 2. Aux termes de la convention précitée, le gouvernement de Florence s'est engagé à empêcher par la force toute attaque venant de l'extérieur contre le territoire romain. Je suppose que le gouvernement soit fortement consolidé et animé de dispositions amicales pour le Saint Siège; alors cette clause mettrait en effet le territoire pontifical à l'abri d'aggressions de bandes garibaldiennes. Mais peut-on soutenir sérieusement, que le gouvernement du Roi soit fort, et qu'il soit bienveillant pour le Pape, sans même examiner ici, si le cabinet de Paris a lieu d'être content des interprétations, que le gouvernement de Florence a données à la convention, et de tous ses actes relatifs à cette transactions? S'il est déjà fort douteux que le Roi puisse assez résister aux entraînements des fractions extrêmes du parlement, pour ne pas consentir à l'envahissement des états du Pape, il est certainement bien plus problématique qu'on lui permettrait, le voudût-il même, de croiser l'épée avec les amis, plus ardents que lui, de la cause italienne, afin de les empêcher d'aller prendre possession de Rome, déclarée capitale par un acte de parlement.

L'Empereur Napoléon qui, j'en suis convaincu, en retirant ses forces de Rome ne voudra pas laisser derrière elles des ruines et des catastrophes, a évidemment senti que la convention ne suffisait pas pour sauvegarder les intérêts de la Papauté et, par conséquent, son gouvernement s'est mis à la recherche de garanties plus efficaces. C'est

dans ce but qu'il a fait offrir au Saint-Père l'envoi à Rome d'une légion française qui releverait le corps d'occupation et serait assez forte pour tenir en échec les bandes irrégulières venant du dehors et les menées de perturbateurs à l'intérieur.

Ce projet, qui constate d'une manière positive la sollicitude de l'Empereur des Français pour le Saint-Père, rencontre malheureusement dans le dénuement absolu du trésor pontifical un obstacle insurmontable. La légion française devrait être au moins aussi forte que la garnison française, qui suffit déjà à peine aux besoins du service. Le gouvernement romain, comment pourvoirait-il à la solde de 10,000 hommes, à ajouter à sa petite armée? Mais admettons que, par miracle, il trouve les fonds nécessaires et que la légion, au grand complet, soit venue relever le corps d'occupation français. Placée dorénavant sous l'autorité du Pape, dont elle portera la cocarde et recevra la paie, et auquel elle aura prêté serment, elle aura cessé d'appartenir à la France, et les liens entre elle et son pays seront brisés du moins militairement et administrativement. Le gouvernement français n'aura plus aucune autorité à exercer sur elle. L'observance des règlements, la discipline, l'entrain moral, l'esprit militaire, qui distinguent l'armée française, s'affaibliront petit à petit, s'ils ne s'effacent complètement dans ces légionnaires dépaysés, mercenaires après tout et appelés à un service pénible et, au point de vue militaire, peu glorieux. Faire la police dans Rome, courir dans les maquis après des brigands invisibles, faire tout au plus la guerre de guérillas avec des bandes irrégulières, voilà leur mission. La France a fait avec succès beaucoup d'expéditions lointaines. Mais j'oserais demander à Monsieur le Ministre de la guerre, si ces entreprises le laisseraient dormir tranquille quand les corps expéditionnaires seraient soustraits à son autorité, à sa direction, à son intervention constante et régulière? Des entreprises de cette nature, abandonnées à elles-mêmes, échouent le plus souvent, à moins d'être commandées par un génie hors ligne. On sait le sort de l'expédition d'Egypte après le départ de Napoléon. Il n'est donc pas impossible que la légion française, harcelée par un ennemi insaisissable – il sera si facile de se sauver dans les montagnes voisines du Napolitain –, narguée par des démonstrations, éprouvée par le climat, finisse par se démoraliser, et si alors un grand désastre arrivait, l'Empereur Napoléon, voudrait-il, pourrait-il oublier que ce sont des compatriotes enrôlés sur le sol de l'Empire, encouragés par son gouvernement à entrer au service du Pape, et qui,

tout en quittant le drapeau, n'ont pas cessé d'être les enfants de la France?

La légion française n'offre donc, selon moi, aucune garantie sérieuse au Pape, mais elle pourra devenir pour le gouvernement français une source d'embarras sérieux.

ad 3. Pour mettre le Saint-Père et Rome à l'abri d'une insurrection, on a recommandé deux moyens : contenter l'opinion par des réformes sages et adaptées à l'esprit du siècle, et créer une force militaire suffisante pour maintenir la tranquillité publique.

Ici, j'oserais soumettre à Votre Excellence les observations suivantes.

En ce qui concerne les réformes, le gouvernement Impérial, à plusieurs époques, a tendu au Vatican des conseils visant à ce but. Il en reconnaît donc l'utilité. Mais recommander aujourd'hui des réformes et croire que par ce moyen on pourrait sauver le pouvoir temporel, ce serait engager le capitaine d'un bâtiment à exercer ses matelots et à améliorer le règlement de service en pleine bourrasque et au moment où son vaisseau est près de sombrer.

Quant à la force militaire, celle dont le Saint-Père dispose suffirait amplement, au dire d'hommes compétents, pour maintenir l'ordre dans des temps ordinaires, mais dans l'état anormal où se trouve aujourd'hui l'Italie, il est impossible qu'une insurrection dans Rome ne soit appuyée du dehors, et contre une pareille éventualité le Pape n'est pas et ne pourra se mettre en mesure de Se défendre.

Tout le monde, amis et ennemis, sont d'accord sur un point. C'est que le Saint-Père ne peut Se passer d'un secours étranger. Les partisans de l'Italie unie tirent de ce fait un argument en faveur de leur cause. Un gouvernement, qui ne vit, disent-ils, que de l'appui du dehors, n'est pas viable. Mais ils oublient que le gouvernement de Florence se trouve placé absolument dans la même situation. Si quatre heures de marche suffisent aux bataillons du Roi Victor-Emanuel pour les rendre maîtres de Rome, une campagne de peu de jours permettrait à l'armée autrichienne, quand elle ne rencontrerait sur son chemin que des italiens, de faire crouler la Royauté de Victor-Emanuel et de changer la face de la péninsule. C'est donc un argument à deux tranchants. Il vaut mieux ne pas s'en servir.

En résumé, le Saint-Père est privé des moyens nécessaires pour résister à une invasion de l'armée du Roi, pour Se défendre contre des

bandes irrégulières et pour comprimer des insurrections dans Rome provoquées et appuyées du dehors. Pour subsister, tant qu'il sera englobé par l'Italie révolutionnaire et conquérante, Il a absolument besoin d'un secours militaire étranger, que l'on chercherait vainement de remplacer par d'autres combinaisons, et, dans les circonstances données, la suite de la retraite des troupes françaises sera probablement, dans un avenir plus ou moins rapproché, l'emprisonnement, n'importe sous quelle forme, ou la fuite du Pape, et la chute du pouvoir temporel.

Agréé, Monsieur le Comte, l'assurance de mon respect.

P. A. - Rom-Vatikan, *Berichte* 1866, K. 208.

